

Blityri

Studi di storia delle idee sui segni e le lingue

Direzione:

Stefano Gensini (Roma Sapienza), Giovanni Manetti (Siena, prof. onor.)

Ufficio editoriale:

Alessandro Prato (Siena) prato@unisi.it, Michela Tardella (Roma, CNR - Iliesi) michela.tardella@cnr.it

Comitato scientifico:

F. Bellucci (Bologna), M. Bettini (Siena, prof. em.), M.P. Bologna (Milano Statale), F. Cimatti (Calabria), P. Cotticelli (Verona), M. De Palo (Roma Sapienza), F. Diodato (Roma Sapienza), F. Dovetto (Napoli Federico II) E. Fadda (Calabria), D. Fausti (Siena), L. Forgiione (Basilicata), L. Formigari (Roma Sapienza, prof. em.), D. Gambarara (Calabria), G. Graffi (Verona, prof. em.), P. Laspia (Palermo), F. Lo Piparo (Palermo, prof. em.), M. Mancini (Roma Sapienza), C. Marmo (Bologna), R. Petrilli (Tuscia), F. Piazza (Palermo), S. Raynaud (Milano Cattolica), M.M. Sassi (Pisa), I. Tani (Roma Sapienza), M. Tavoni (Pisa), M. Vedovelli (Siena stran.)

Consiglio scientifico internazionale:

F. Bennett (Reims Champagne-Ardenne), D. Cram (Oxford, prof. em.), G. Hassler (Potsdam, prof. em.), C. Neis (Flensburg), I. Rosier-Catach (Paris - CNRS), F. Spitzl-Dupic (Clermont-Ferrand, prof. em.), P.-Y. Testenoire (Paris Sorbonne / ESPE), J. Trabant (Freie Universität Berlin, prof. em.), T. Van Hal (Louvain), A. Zucker (Nice)

Redazione:

P. Bertetti (Siena), S. Cannizzo (Roma Sapienza), M. Maurizi (Roma Sapienza), A. Orrù (Roma Sapienza)

Blityri

Studi di storia delle idee sui segni e le lingue

XII, 2

2023

Tullio De Mauro. Ricerca e impegno civile

a cura di Francesca Alesse, Raffaella Petrilli

«Blityri» pubblica contributi scientifici che sono vagliati dal Consiglio Scientifico, il quale si avvale anche del parere di esperti, mediante il sistema 'doppio cieco'.

la versione elettronica di «Blityri» è disponibile su piattaforma OJS all'indirizzo www.blityri.it da giugno 2017

periodico semestrale

iscritto al Reg. della stampa presso la Canc. del Trib. di Pisa n° 22/12 del 28/12/2012

direttore responsabile: Alessandra Borghini

abbonamento individuale:

Italia € 40,00; EU € 50,00; mondo € 60,00; PDF € 30,00 (incl. iva e spedizione);

PDF + cartaceo € 65,00

abbonamento istituzionale:

Italia € 60,00; EU € 70,00; mondo € 80,00; PDF € 40,00 (incl. iva e spedizione);

PDF + cartaceo € 95,00

bonifico bancario intestato a Edizioni ETS

Banca Intesa

IBAN IT 21 U 03069 14010 100000001781

BIC BCITITMM

causale: abbonamento «Blityri» 2023

© Copyright 2023

EDIZIONI ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISSN 2281-6682

ISBN 978-884676848-3

l'editore non garantisce la pubblicazione prima di sei mesi dalla consegna in forma definitiva di ogni contributo

Indice

Premessa [di Francesca Alesse, Raffaella Petrilli] 7

Roberto Palaia, *La fondazione di un Centro di Studio del CNR: indirizzo di salute* 11

1. Saggi

Raffaella Petrilli, *La teoria del linguaggio di Tullio De Mauro. I concetti, le controversie, le questioni aperte* 25

Luca Serianni, *La lingua come chiave di comprensione della storia e della società* 39

Paolo Squillacioti, *Tullio De Mauro lessicografo: uno sguardo (d)al Medioevo* 53

Massimo Vedovelli, *Tullio De Mauro e la diffusione dell'italiano nel mondo* 67

Virginia Volterra, *Tullio De Mauro e la Lingua dei segni italiana* 93

Stefano Gensini, *Tullio De Mauro e il programma di ricerca della Semiotica* 107

2. Recensioni

Filodemo, *De signis. Sui fenomeni e sulle inferenze semiotiche*, a cura di Giovanni Manetti e Daniela Fausti, Pisa, Edizioni ETS, 2022 (Francesco Bellucci) 123

- Giuseppe Lombardo-Radice, *Lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale*, secondo la prima edizione del 1913, introduzione e cura di Lorenzo Cantatore, Edizioni Conoscenza, 2022 (Silvia Cannizzo) 135
- Lorenzo Cigana, *Hjelmslev e la teoria delle correlazioni linguistiche*, Roma, Carocci, 2022 (Cosimo Caputo) 141

Premessa

Si pubblicano in questo fascicolo gli interventi presentati alla Giornata di Studio *Tullio De Mauro. Ricerca e impegno civile. Quanto è stato fatto, quanto resta da fare*, tenutasi a Roma il 4 maggio 2022 nell’Aula Marconi del Consiglio Nazionale delle Ricerche. La Giornata è stata un omaggio del Consiglio ad una delle intelligenze più versatili, feconde e innovatrici del ’900. Omaggio doveroso se si considera il ruolo determinante svolto da Tullio De Mauro nel fornire un indirizzo critico e una metodologia di ricerca alle discipline storico-filosofiche e linguistico-letterarie che solo negli anni ’60 facevano il loro ingresso nello spettro disciplinare del CNR. Non è esagerato dire che le ricerche svolte da alcuni Istituti umanistici del CNR ricevettero dall’insigne linguista un impulso essenziale. Il contributo di De Mauro alla cooperazione tra linguistica, storia della lingua e storiografia filosofica tramite l’affinamento di una metodologia critica che univa l’analisi strutturale della lingua con la sua contestualizzazione storica e corroborava lo studio della trasmissione dei testi e della ricezione delle idee, si è reso visibile principalmente nell’attività dell’Istituto per il Lessico Intellettuale Europeo e Storia delle Idee (il cui rapporto con Tullio De Mauro è stato accuratamente ricostruito da Stefano Gensini nel saggio *Tullio De Mauro e il Lessico Intellettuale Europeo*, “ILIESI digitale – Temi e strumenti”, 6, 2020, e rievocato da Roberto Palaia nel suo intervento alla Giornata) e in quella dell’Opera del Vocabolario Italiano, a cui De Mauro, grazie al *Grande Dizionario Italiano dell’Uso* (GRADIT), ha fornito un modello operativo oltre che culturale (come ricorda Paolo Squillacioti nel suo intervento, ripercorrendo il progetto TLIO, *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*). Altrettanto decisivo l’influsso esercitato da De Mauro sullo studio, assolutamente innovativo e “di frontiera”, delle *lingue segnate*, proposte come modello di espressione e di comunicazione alternativo alle lingue vocali, e che

diviene un terreno avanzato di ricerca dell'Istituto di Psicologia del CNR (ora Istituto per le Scienze e le Tecnologie della Cognizione), come ben rievoca Virginia Volterra nel contributo qui presentato.

Il senso dell'evento che il CNR ha voluto dedicare all'opera e al pensiero di Tullio De Mauro non si esauriva nella finalità celebrativa e rievocativa; la Giornata è stata un'occasione per stimolare una riflessione programmatica in prospettiva futura, partendo da alcuni grandi temi della ricerca demauriana. De Mauro è stato un protagonista internazionale (la sua edizione del *Corso di linguistica generale* di Ferdinand de Saussure è un riferimento imprescindibile per gli studi del settore) dello sviluppo teorico e metodologico della ricerca semiologico-linguistica contemporanea (ne parlano i contributi di Raffaella Petrilli e Stefano Gensini). Ha rinnovato profondamente la tradizione italiana degli studi linguistici, superando le vecchie impostazioni, soprattutto letterarie, per allargare l'osservazione ai processi socio-culturali che hanno determinato l'espansione della lingua nazionale (si veda qui il saggio di Luca Serianni), ivi compresi quelli che si svolgono tuttora al fuori dei confini nazionali, quali le migrazioni italiane verso l'estero (vi si dedica l'intervento di Massimo Vedovelli). De Mauro ha sviluppato proiezioni applicative della ricerca, rivolte a tutti quei settori in cui la padronanza dello strumento linguistico va di pari passo con la possibilità di partecipazione civile alla vita di un Paese democratico. In quest'ottica, si è occupato di scuola e insegnanti, di formazione degli adulti, dei modi dell'informazione, di comunicazione delle istituzioni, di divulgazione scientifica, di diffusione della lingua italiana all'estero e nelle comunità di italiani migrate, elaborando proposte di intervento che hanno suscitato interesse, sviluppi, confronti con le istituzioni, ma anche, come era facile aspettarsi, resistenze, critiche e incomprensioni (si vedano ancora Vedovelli e Petrilli). Molti di quei temi restano aperti, e sono proposti ora all'attenzione dei lettori perché fanno intravedere la strada ancora da percorrere, specie in riferimento alle relazioni interdisciplinari ancora da allacciare o da rinsaldare, o, sul versante applicativo, in riferimento ai problemi ancora numerosi e dibattuti della scuola. I lavori raccolti in questo volume intendono ricordare la ricchezza dell'eredità teorica demauriana, insieme con le ragioni e gli obiettivi della loro traduzione in interventi applicativi.

Sono intervenuti Roberto Palaia (Direttore del DSU-CNR); Raffaella Petrilli (Università degli Studi della Tuscia); Luca Serianni

(Sapienza Università di Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, Accademia della Crusca); Massimo Vedovelli (Università per Stranieri di Siena); Silvana Ferreri De Mauro (Università degli Studi della Tuscia); Virginia Volterra (Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione-CNR); Paolo Squillacioti (Opera del Vocabolario Italiano-CNR); Stefano Gensini (Sapienza Università di Roma); Aldo Gangemi (Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione-CNR), Francesca Alesse (Istituto per il Lessico Intellettuale Europeo e Storia delle Idee-CNR).

I contributi qui pubblicati sono stati naturalmente rivisti dagli Autori in vista della pubblicazione, nonché sottoposti alla procedura *peer review* nella modalità *double-blind*. Il testo di Luca Serianni, tragicamente scomparso il 21 luglio 2022, è stato acquisito dalla Direzione di *Blityri*.

Francesca Alesse, Raffaella Petrilli

La fondazione di un Centro di studio del CNR: indirizzo di saluto

Roberto Palaia*

È con grande piacere che ho accettato di aprire questo convegno dedicato a Tullio De Mauro, studioso insigne con una grande passione civile che ha caratterizzato con la sua presenza gli studi filosofici nel mondo accademico italiano e internazionale e ha marcato in modo significativo la vita civile e culturale italiana fra Novecento e nuovo secolo.

Tullio De Mauro è stato innanzi tutto un intellettuale di primo livello nella vita culturale italiana: dopo i suoi studi all'Università di Roma egli insegnò nelle università Orientale di Napoli, a Palermo, a Chieti, a Salerno e, a partire dalla metà degli anni Settanta, di nuovo alla Sapienza di Roma, dove alla filosofia del linguaggio, grazie anche alla sua azione, venne data quella autonomia concorsuale che ne riconobbe l'ormai affermata autonomia disciplinare.

Tullio De Mauro fin dall'inizio della sua attività didattica e di ricerca fu parte particolarmente significativa di quella generazione di maestri che ebbe il compito di sprovvincializzare la ricerca filosofica e linguistica dai confini angusti nei quali, fino alla guerra, fu in larga parte costretta dal dibattito, invero un po' stantio, dell'idealismo storicista del Novecento italiano. Egli ha rappresentato per la cosiddetta "Scuola romana" una presenza molto rilevante nello sforzo di emancipare la filosofia dalle tradizioni che avevano caratterizzato gli studi linguistici lungo gran parte del Novecento¹.

De Mauro fece parte di quei giovani professori che vennero chiamati a rinnovare l'impegno e gli studi favorendo uno scambio continuo con le ricerche che venivano svolte in Europa. Fu grazie al suo

* CNR-Iliesi. E-mail: roberto.palaia@cnr.it

¹ Cfr. De Palo-Gensini, 2018; per un quadro più generale sull'insegnamento filosofico a Roma e sul contesto nazionale si rimanda a Casini (2004) e alla bibliografia lì indicata.

impegno e a quello della generazione dei maestri a lui coeva, che divennero usuali nei programmi di insegnamento e di ricerca autori come Cassirer, Wittgenstein, Saussure, Chomsky, Bloomfield e tanti altri maestri del Novecento, alcuni dei quali furono anche ospiti delle nostre Università.

La vastità di interessi delle relazioni che sono previste nei lavori di questo simposio rappresentano e approfondiscono i vari aspetti della riflessione di De Mauro e sono il segno dei frutti originali in numerosi campi disciplinari che il suo insegnamento ha seminato, a riprova della fecondità della concezione del linguaggio che è stata propria del suo metodo d'indagine. Attraverso il suo lavoro venne introdotta una nozione di filosofia del linguaggio a tutto tondo che si confrontava con una vasta tradizione filosofica, per emanciparsi da una tradizione glottologica nella quale fino ad allora la filosofia del linguaggio era costretta. Una concezione vasta delle lingue quindi, che come egli scriverà a proposito della concezione di Saussure «non hanno dinnanzi a sé altri limiti che quelli [...] della struttura dell'apparato percettivo e coscienziale dell'uomo e del suo apparato fonatorio ed acustico»; la lingua divenne così l'intersezione fra storia e natura:

Un impianto di pensiero scientifico e razionale e una prospettiva di *grammaire générale* razionalistica sono al servizio d'una conclusione profondamente storicista [...] Ce n'è abbastanza per sconcertare chi è accademicamente avvezzo a separare le ragioni della scienza a quelle della storia, *esprit de géométrie* ed *esprit de finesse*. Una rigorosa geometria ha qui, come suo teorema estremo, il più fine riconoscimento della radicale storicità dei fatti linguistici (De Mauro, 1989: XVI e XIX).

Durante i lavori previsti i relatori, autorevoli interpreti e/o allievi di De Mauro, con grande competenza potranno svolgere il compito di approfondire e discutere le varie sfaccettature di un pensiero così ricco e fecondo.

Permettetemi però, pur non potendomi esprimere in quanto suo allievo, di approfondire un punto che cionondimeno mi permette di riferirmi a un tema, quello del rapporto fra De Mauro e il CNR, che mi ha coinvolto almeno indirettamente.

Tullio de Mauro ha partecipato molte volte per il CNR a commissioni scientifiche, commissioni di valutazione dei nostri Istituti o dei nostri gruppi di ricerca, oppure a commissioni di concorso per

ricercatori. Ma fu all'inizio degli anni '60 del secolo passato che egli partecipò ai lavori del primo gruppo di ricerca 'umanistica' del CNR.

È il periodo in cui si cominciarono a intrecciare gli studi umanistici con le tecnologie computazionali dedicate alla gestione di basi di dati che potevano essere gestibili con i grandi computer che allora erano presso i nostri istituti di Pisa. Fu così che cominciarono a realizzarsi le grandi banche dati dei testi filosofici che caratterizzarono quegli anni nei quali le scienze umane trovarono asilo all'interno del CNR².

Nel verbale dell'8 maggio 1964 dell'appena costituito "Comitato nazionale per le scienze storiche, filosofiche e filologiche" composto fra gli altri da Carlo Gallavotti, Eugenio Garin, Giulio Carlo Argan, Francesco Gabrieli, Giacomo Devoto, Bruno Migliorini, Raffaele Spongano e dall'allora trentacinquenne Tullio Gregory venne presentata una nota con la richiesta di finanziamento per la costituzione di un Vocabolario Intellettuale Europeo. È la prima traccia del gruppo di ricerca che si era costituito all'Istituto di filosofia della Sapienza di Roma e che aveva in Tullio Gregory e Tullio de Mauro i principali animatori e che di lì a poco si sarebbe costituito come 'Centro di Studio per il Lessico Intellettuale Europeo' presso il quale personalmente ho svolto gran parte della mia attività di ricerca e al quale sono particolarmente legato.

Fu un'impresa scientifica che ha fornito in oltre un cinquantennio molti frutti significativi per la storia del pensiero, la terminologia filosofica, lo studio dei testi in Italia e anche a livello internazionale. De Mauro e Gregory riversarono su di essa, oltre alle loro competenze, un metodo rigoroso e la convinzione di ottemperare, attraverso il lavoro scientifico, al ruolo civile di studiosi e scienziati. La storia di quell'avventura scientifica e umana è stata in parte trattata, ma approfondire i presupposti dai quali nacque l'idea di porre al centro della ricerca la questione della lingua filosofica e di cultura come punto di osservazione per lo studio della modernità, tutto ciò può rappresentare un punto di vista originale per riflettere sul dibattito culturale italiano nella seconda metà del '900³.

² «L'insieme delle cosiddette «scienze umane» entrava in questo modo nella sfera degli interessi dell'ente estendendo a 360° la sua presenza nel mondo della ricerca, Si trattò, come ben si può immaginare, di una vera e propria rivoluzione anticipatrice di una nuova concezione della scienza, non più rigidamente divisa in due campi, spesso opposti e – soprattutto – tra loro non dialoganti» (Zoppi, 2001: 525).

³ Si vedano Liburdi (2018), Totaro (2019) e Gensini (2020).

Dalla scelta ricordata del Comitato nazionale per le scienze storiche, filosofiche e filologiche del maggio '64 si succedettero una serie di delibere, sostenute dal parere di esperti che rappresentavano il meglio della ricerca filosofica italiana, i quali definirono i confini entro cui il lavoro di costituzione di tale vocabolario doveva svilupparsi attraverso «ricerche illuminanti la storia di questi significati [che] si trovano in pubblicazioni di storia della scienza, in trattati di medicina, in opere di fisica e matematica, in trattazioni giuridiche, filosofiche, in storie della filosofia, della politica ecc.»⁴. Da allora si susseguirono una serie di scelte per determinare le condizioni che portarono alla fine del 1966 alla formazione del Gruppo di Studio per il Lessico Intellettuale Europeo. La nascita di quell'avventura intellettuale fu il frutto di un intenso lavoro di Gregory e De Mauro. Come è stato già scritto «si direbbe che il tandem [di De Mauro] con Gregory, alimentato al tempo non solo da consonanze di interessi scientifici, ma da profonda amicizia, funzionasse press'a poco così: il più anziano [Gregory] inteso a tessere la tela accademica e politica per allocare il progetto, in termini istituzionali e finanziari, il secondo a far funzionare la macchina, assumendo anche, per quanto è dato ricostruire dalle dichiarazioni di gratitudine e da racconti personali, il ruolo di 'educatore' dei giovani agli strumenti e alle asperità della ricerca lessicologica, anche quando quest'ultima sia ausiliaria a più ampi scopi di inchiesta storico-filosofica» (Gensini, 2020: 6). Probabilmente la questione merita di essere ulteriormente investigata, così come sarà da approfondire lo studio delle relazioni fra i due protagonisti di questa prima fase di fondazione del progetto del Lessico Intellettuale Europeo.

I presupposti teorici sui quali tale progetto nacque si trovavano in larga parte negli articoli redatti da De Mauro negli anni che precedettero la fondazione del Gruppo di ricerca; bisogna ricordare al riguardo gli articoli comparsi sul *De Homine* che, oltre a dare conto dei progressi svolti dal gruppo che costituiva il nucleo del costituendo Centro di Studio, illustravano i presupposti sui quali il progetto

⁴ Relazione della commissione di esperti, formata dai professori Nicola Abbagnano, Francesco Barone, F. Battaglia, A. Caracciolo, Antonio Corsano, Pietro Chiodi, Mario Dal Pra, Tullio De Mauro, Eugenio Garin, Marino Gentile, Carlo Giacon, Tullio Gregory, Franco Lombardi, Cesare Luporini, Nicola Petruzzellis, Armando Plebe, Giorgio Radetti, Paolo Rossi, Michele Federico Sciacca e Sofia Vanni Rovighi (cfr. Liburdi, 2018: 6).

era stato elaborato. Nel primo articolo pubblicato nel 1964 sul numero 9-10 del *De Homine*, in una breve nota redatta da Tullio De Mauro, venivano definiti i tratti essenziali entro i quali dovrà essere intesa la nozione di vocabolario intellettuale:

la nozione di vocabolario intellettuale che comincia a elaborarsi già nel Settecento, si è andata precisando nell'ambito degli studi linguistici più recenti: con «vocabolario intellettuale» si vuole indicare quella sezione del lessico d'una lingua attinente ad aspetti della vita intellettuale individuale o associata; si includono nella medesima sezione anche le parole di cultura, parole, cioè, che abbiano avuto rilevanza nella storia del pensiero in quanto espressioni di nozioni essenziali in una o altra corrente di pensiero (De Mauro, 1964: 322).

Definito il concetto di lessico intellettuale resta ancora da determinare l'ambito geografico delle lingue a cui riferire una determinata tradizione culturale. Precisa, infatti, De Mauro poco più avanti:

è facile constatare che specialmente al livello del vocabolario intellettuale la convergenza storica tra le diverse tradizioni linguistiche, determinata qui dalla fitta rete di scambi culturali, dall'intrecciarsi e scontrarsi delle correnti di pensiero, ha creato, al di là della difformità storica, una altrettanto storica tendenza del vocabolario intellettuale delle diverse lingue europee. delle diverse lingue europee (ivi: 322-323).

Resta a tal punto ancora aperta la delimitazione temporale dell'indagine proposta, cosa che l'autore svolge nell'ultima parte della nota:

La storia linguistica dei diversi paesi e della tradizione culturale europea è riuscita finora a individuare soltanto i momenti nodali del processo di formazione del vocabolario intellettuale europeo [...] se l'indagine è ora almeno avviata in riferimento ai testi della latinità scolastica e umanistica, i testi latini del pieno e del tardo Rinascimento, del Sei e Settecento, sono ancora largamente inesplorati dal punto di vista terminologico e linguistico. Ora, come comincia a vedersi sempre più chiaramente, è appunto in questi testi, trattati giuridici e filosofici, politici e scientifici, che buona parte delle parole chiave della moderna cultura europea subiscono la loro definitiva sistemazione semantica, ed è da questi testi, largamente diffusi in tutta l'Europa, che le singole lingue ripetono vocaboli e significati pertinenti al vocabolario intellettuale (ivi: 323).

Tracciate le linee teoriche, De Mauro descrive con acribia le attività che dovranno svilupparsi per realizzare le finalità del progetto, segno di una discussione già avanzata fra i promotori sul come avrebbe dovuto essere condotta l'attività di ricerca: sarà opportuno

«anzitutto creare un centro di raccolta delle indagini già svolte e da svolgersi in questo campo. In secondo luogo [...] condurre e promuove tali indagini attraverso studi di storia di singoli termini o gruppi di termini, studi di storia di singole nozioni o concetti, studi sistematici della terminologia di determinati autori o ambienti storico-culturali» (*ibid.*).

De Mauro approfondisce la descrizione dell'organizzazione del lavoro, che molto ci dice sulle finalità immaginate, nel successivo numero 11-12/1964 del *De Homine*. In tale sede viene presentato il primo resoconto del lavoro svolto che nella prima fase era finalizzato ad acquisire i materiali (microfilm, ma anche schedari e materiali vari per archivi) necessari allo svolgimento del lavoro, organizzato nel modo seguente: il lavoro di ricerca doveva essere svolto facendo riferimento a tre figure differenti: a) gli schedatori bibliografici che dovevano, attraverso uno spoglio dei repertori bibliografici internazionali della linguistica, della filologia e della filosofia, produrre delle schede da utilizzare per formare uno schedario terminologico con schede in grado di fornire per ogni termine il riferimento bibliografico, l'accezione, i termini cronologici, gli autori nel cui testo la parola è usata, l'eventuale indicazione del valore etimologico (cfr. De Mauro, 1964b: 354)⁵; b) la fase successiva del lavoro doveva essere svolta dagli schedatori terminologici. In questa organizzazione, chiarisce De Mauro, «l'attività degli schedatori terminologici porta dunque, attraverso gli anni, alla costituzione di un ampio e preciso "indice delle parole citate" nella bibliografia riguardante la storia del vocabolario intellettuale europeo. [...] tre schedari (terminologico, degli argomenti, degli autori), integrati dallo schedario bibliografico, potranno costituire la base per passare allo studio sistematico di singole "voci" del lessico intellettuale europeo» (ivi: 357); c) l'attività prevista si completa infine commissionando e/o promuovendo la pubblicazione di «ricerche originali vertenti singoli vocaboli o gruppi di vocaboli» che potrà dar vita a una collana di pubblicazioni specifica "Lessico Intellettuale Europeo". L'informativa si chiudeva auspicando una collaborazione con tutta la comunità scientifica attraverso uno scambio di informazioni e di esperienze di ricerca

⁵ Per la definizione delle schede terminologiche De Mauro propone significativamente come esempio due schede che facevano riferimento alle "Linee di storia linguistica dell'Europa" del suo maestro, Antonino Pagliaro.

presentando un originale modello di attività di ricerca condivisa e partecipata molto innovativa che, sappiamo oggi, ha conosciuto uno sviluppo e un successo allora inimmaginabile, con l'avvento delle nuove tecnologie⁶. I termini per la realizzazione del progetto appaiono ben chiari, così come l'organizzazione del lavoro necessario al conseguimento dei risultati attesi, senza che appaiano, almeno a prima vista, aspettative diverse rispetto alle linee sopra indicate⁷.

Nel 1970 il Lessico Intellettuale Europeo diviene ufficialmente Centro di Studio del CNR, ma contemporaneamente si palesò il progressivo distacco di De Mauro dalla realizzazione del progetto, sancito qualche anno più tardi, nel 1974, dall'abbandono anche formale dal comitato scientifico del Lessico Intellettuale Europeo. Nello stesso lasso di tempo compare un testo di De Mauro in cui vengono raccolti alcuni contributi teorici da lui redatti nel decennio precedente. In *Senso e significato. Studi di semantica teorica e storica*, De Mauro fa il punto della situazione con la linguistica storica e la linguistica strutturale europea e americana che avevano cambiato, dal dopoguerra in poi, in modo significativo gli studi di questa disciplina⁸.

La repentinità, che caratterizzò il distacco di De Mauro dal lavoro del gruppo al quale aveva così intensamente lavorato, rimanda alla domanda su cosa abbia determinato un allontanamento così

⁶ Nel numero 15-16 dell'anno seguente viene pubblicato il resoconto del primo anno di lavoro del gruppo per il Lessico Intellettuale Europeo, ove Tullio De Mauro è «incaricato per l'esecuzione del progetto».

⁷ L'impresa nasce in un periodo di grande fermento per lo studio della terminologia filosofica e politica; nell'articolo del *De Homine* si ribadiva l'auspicio di un lavoro che prevedesse un interscambio di informazioni fra diversi centri di ricerca europei: «il lavoro di spoglio è già avviato sulla *Bibliographie linguistique* (1937-1964)...» (De Mauro, 1964b: 354); in quel periodo del resto, nell'ambito di quanto previsto dal Dictionary of Fundamental Terms of Philosophy and Political Thought, curato dall'International Council for Philosophy and Humanistic Sciences dell'UNESCO, si rafforzavano le occasioni di interscambio e di lavoro comune. Per il progetto UNESCO, che a un certo punto si interruppe, collaborarono diversi studiosi italiani redigendo le voci *giustizia* (E. Garin), *democrazia* (G. Calogero, T. De Mauro e G. Sasso), *lavoro* (F. Battaglia), *dialettica* (G. Giannantoni).

⁸ «Cosicché, oggi, la questione, diversamente da dieci o solo cinque anni fa, non è più quella di affermare il diritto all'esistenza della semantica e di rintracciare tra le pieghe della storia della linguistica le (cattive) ragioni che hanno indotto a trascurare la semantica; la questione è sceverare la più valida tra le possibili teorie semantiche (dopo la prolungata astinenza, assistiamo ad una loro proliferazione) e, soprattutto, individuare o piuttosto costruire le strade che meglio consentano di penetrare nell'organizzazione del versante semantico delle lingue» (De Mauro, 1971: 7).

rapido fra i due studiosi che avevano strettamente collaborato alla fondazione del Centro di Studi che doveva realizzare gli obiettivi individuati nelle numerose riunioni che si erano succedute a partire dal documento del Comitato 08 del 1964.

Una prima analisi dei carteggi privati di Tullio Gregory non pare offrire degli indizi risolutivi⁹. Bisognerà attendere una disamina più attenta degli scritti privati anche di Tullio De Mauro prima di giungere a conclusioni definitive; ma forse è possibile fin d'ora tentare una congettura ragionevole, analizzando il periodo nel quale le attività di ricerca iniziarono, individuando i motivi che potrebbero spiegare l'assenza di De Mauro dal lavoro effettivo che venne svolto presso il Lessico Intellettuale Europeo a partire dagli anni '70. Non esiste una documentazione a partire dalla quale sia possibile definire una risposta univoca a questa domanda. Forse una riconsiderazione dei contesti nei quali nacque l'impegno dei due protagonisti per la costruzione dell'infrastruttura di ricerca in grado di investigare il 'Lessico Intellettuale Europeo' può aiutare a chiarire il quadro nel quale si sviluppò uno dei progetti più ambiziosi riguardanti la ricerca filosofica nell'Italia del dopoguerra.

In occasione di un'intervista pubblicata su *Lexicon Philosophicum*, Tullio Gregory, molti anni dopo, tornò a quel periodo e al clima nel quale maturò il progetto:

Nel rinnovato quadro del CNR, sembrò possibile – ne ebbi a parlare subito con l'amico Tullio De Mauro, di qualche anno più giovane di me – avviare una ricerca che mi stava particolarmente a cuore, la storia della terminologia di cultura come strumento di un modo diverso di fare storia della filosofia. Una storia delle idee «incarnate» poiché le idee camminano con le teste degli uomini e gli uomini si esprimono con gesti, con parole, con segni e il segno linguistico è senza dubbio una delle prime e più importanti espressioni di esperienze, di idee. Quindi lo studio del lessico è fondamentale per la storia delle idee [...] Ci trovammo subito in consonanza con Eugenio Garin, autorevolissimo membro del comitato 08 del CNR (Palaia, 2013: 245).

Tale progetto si colloca così alla fine di quello straordinario periodo della storiografia filosofica italiana che la collocò decisamente in una posizione di universale considerazione e che, in qualche modo, ripagava gli sforzi di quella generazione di studiosi impegnati

⁹ Per una prima analisi di questi carteggi ancora in una prima fase di studio si veda Lattanzi-Tardella, in corso di stampa.

ad aprire la ricerca italiana al confronto con quella realizzata negli altri paesi, trovando nuovi presupposti e approcci metodologici per la ricerca. Qualche anno prima a tal proposito aveva scritto Eugenio Garin: «la storia della filosofia muove dal presente che vuole intendere, dalle aporie del presente, cercando, nelle guise onde si sono generate, indicazioni per affrontare l'avvenire» (Garin, 1990: 37); e più avanti aggiungeva:

il lavoro proprio dello storico della filosofia è lo stabilimento di rapporti fra idee, teorie, visioni d'insieme, e situazioni reali: fra parole scritte o testimonianze di discorsi orali di 'filosofi', e realtà di uomini operosi in condizioni reali. Lo storico sceglie e collega; intesse la storia là dove ha trovato serie e complessi di eventi e di dati. L'accertamento dei dati, i documenti – che in questo caso sono, innanzitutto, parole e scritti – è essenziale: la filologia, come suol dirsi con un termine spesso volutamente reso oscuro ed equivoco, è primaria (ivi: 77-78).

Sono posizioni queste non dissimili da quelle alla base della ricostruzione offerta da Gregory e ricordata poc'anzi, i cui specifici elementi comuni sono a) la relazione fra le idee e i contesti nei quali tali contenuti si affermano; b) la centralità della considerazione del dato materiale, cioè, in questo caso, del testo nella sua vita concreta, nella sua diffusione, nella sua effettiva circolazione nel mondo colto coevo, eventualmente con le sue traduzioni e le interlocuzioni che intorno a tale testo si sono effettivamente sviluppate¹⁰.

Presupposti simili, anche in questo caso, si ritrovano nel volume di De Mauro pubblicato nel 1970, che raccoglieva i suoi saggi editi nel decennio precedente, al fine di ordinare i suoi più importanti contributi teorici. Lì De Mauro riprendeva la definizione saussuriana di semiologia come «scienza che studia la vita dei segni nel quadro della vita sociale», presentando la linguistica come parte di questa nuova 'scienza generale' (cfr. Saussure, 1989: 26).

Non è mio compito approfondire il tema della riflessione di De Mauro di quel periodo, ma egli nelle pagine dell'introduzione chiarisce subito la necessità di definire solide basi per la filosofia del linguaggio; individuando a tal fine la definizione dei contesti e lo studio dei linguaggi speciali, come quello della filosofia in questo caso della prima modernità, che ben si incontrano con le esigenze di coloro,

¹⁰ Gregory è tornato più volte su questi temi, si vedano in particolare Gregory (2006), (2010) e (2016).

come ricordava Gregory nella sua intervista ricordando quegli anni, impegnati a ridare un metodo e un ruolo generale alla storia della filosofia dopo il lungo dominio idealista (cfr. De Mauro, 1971: 5-13).

Alla fine, soprattutto dall'analisi dei contesti in cui maturò quel progetto con le sue caratteristiche e con gli strumenti necessari alla sua realizzazione, si può affermare che esso rappresentò un fecondo punto di intersezione fra due intellettuali consapevoli di perseguire finalità diverse, una relativa alle metodologie di ricerca per la storia della filosofia, l'altra a quelle della filosofia del linguaggio.

Molti anni dopo, nel 2005 all'Accademia dei Lincei, si svolse un'iniziativa per celebrare il centesimo volume della collana "Lessico Intellettuale Europeo", istituita per la pubblicazione dei lavori monografici previsti fra gli obiettivi del Centro e aperta dal *Glossario filosofico ebraico-italiano* di Giuseppe Sermoneta nel 1969. In quell'occasione Tullio De Mauro venne invitato, trent'anni dopo l'inizio di quell'avventura intellettuale, a discutere intorno a un bilancio del lavoro svolto¹¹. Nel suo intervento, del quale non è stata purtroppo conservata documentazione, toccando il tema del risultato mancato del *Lessico filosofico dei secoli XVII e XVIII*, ribadendo una sua antica convinzione, secondo la quale lo studio di una lingua anche specialistica non può prescindere da quello dei contesti e le situazioni in cui quel linguaggio si era formato, affermava che la realizzazione di quel progetto, partito quaranta anni prima, risiedeva proprio nei cento volumi della collana LIE, la più longeva collezione di volumi filosofici ancora in attività pubblicata in Italia. Implicitamente notando, come aveva scritto tanti anni prima, che «gli spostamenti e le trasformazioni del significato d'una parola sono *incalcolabili* per via logica e sono adeguatamente analizzati soltanto se lo studio è condotto come studio storico ed empirico, ponendo in rapporto l'uso d'una parola con la complessa e mutevole stratificazione socioculturale delle società che di quelle parole si sono servite»¹²: una lezione di metodo che assegna un ruolo rinnovato allo studioso della lingua e della filosofia in un ambiente, quale è

¹¹ Cfr. Liburdi (2018). Ci si riferisce alla tavola rotonda organizzata presso l'Accademia dei Lincei in occasione della pubblicazione del 100° volume della collana LIE, il 13 dicembre 2005 dal titolo *Lessico Intellettuale Europeo. Bilancio e prospettive*, alla quale parteciparono Luciano Canfora, Tullio De Mauro, Tullio Gregory e Natalino Irti, cfr. https://www.iliesi.cnr.it/iniziative/Locandina_vol_100.html

¹² Cfr. De Mauro (1971: 6) e (ivi: 12) sui limiti dei metodi quantitativi.

la nostra società, che ha moltiplicato e messo a disposizione una enorme quantità di fonti e di materiali che rendono quanto mai necessario il possesso di un filo di Arianna capace di guidarci nello sconfinato oceano delle informazioni.

Riferimenti bibliografici

Casini, P.

2004, «La filosofia a Roma», in P. Rossi - C.A. Viano (a cura di), *Le città filosofiche. Per una geografia della cultura filosofica italiana del Novecento*, Bologna, il Mulino, pp. 265-333.

De Mauro, T.

1964a, «Centro per lo studio del vocabolario europeo», in *De Homine*, 9-10, pp. 322-324.

1964b, «Lessico Intellettuale Europeo», in *De Homine*, 11-12, pp. 353-360.

1971, «Avvertenza», in Id., *Senso e significato. Studi di semantica teorica e storica*, Bari, Adriatica Ed., pp. 5-13.

1989, «Introduzione», in F. de Saussure, *Corso di linguistica generale*, Roma-Bari, Laterza, pp. V- XXXIX.

De Palo, M. - Gensini, S.

2018, *Saussure e la Scuola linguistica romana. Da Antonino Pagliaro a Tullio De Mauro*, Roma, Carocci.

Gensini, S.

2020, *Tullio De Mauro e il Lessico Intellettuale Europeo*, Iliesi digitale. <https://www.iliesi.cnr.it/publicazioni/Temi-06-Gensini.pdf>

Gregory, T.

2006, *Origini della terminologia filosofica moderna. Linee di ricerca*, Firenze, Olschki. https://www.iliesi.cnr.it/materiali/Gregory_Opuscula-1.pdf

2010, *Il Lessico Intellettuale Europeo. Storia di un progetto*, Lectio Brevis. 12 novembre 2010, Accademia dei Lincei, AA 2010-2011 https://www.iliesi.cnr.it/materiali/Gregory_Lessico_intellettuale_europeo.pdf

2016, *Translatio linguarum. Traduzioni e storia della cultura*, Firenze, Olschki. https://www.iliesi.cnr.it/materiali/Gregory_Opuscula-2.pdf

Lattanzi, E. - Tardella, M.

in corso di stampa, «Gli archivi e il “Lessico”. Spigolature dalle carte di Tullio Gregory conservate presso l’Iliesi», in *Nuovi annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari*, XXXVI, 2023.

Liburdi, A.

2018, *Materiale per una storia del Lessico Intellettuale Europeo*, Iliesi digitale. <https://www.iliesi.cnr.it/publicazioni/Relazioni-02-Liburdi.pdf>

Palaia, R. (a cura di)

2013, «Lessicografia e Storia delle idee. Conversando con Tullio Gregory», in *Lexicon Philosophicum. International Journal for the History of Texts and Ideas*, 1, 2013, pp. 243-255.

Saussure, F.

1989, *Corso di linguistica generale*, Roma-Bari, Laterza (ed. orig. it. 1967).

Totaro, P.

2019, *Tullio Gregory e l'Iliesi*, Iliesi digitale. <https://www.iliesi.cnr.it/pubblicazioni/Temi-03-Totaro.pdf>

Zoppi, S.

2001, «Il Comitato per le scienze storiche, filosofiche e filologiche», in R. Simili - G. Paoloni (a cura di), *Per una storia del Consiglio Nazionale delle Ricerche*, Roma-Bari, Laterza, pp. 525-531.

1. Saggi

La teoria del linguaggio di Tullio De Mauro I concetti, le controversie, le questioni aperte

Raffaella Petrilli*

English title: Tullio De Mauro's theory of language. Concepts, controversies, open questions.

Abstract: The essay traces the core of Demaurian language theory to the connection between activity of signification (language) and its linguistic instrument (idiom). The former influences the latter, conforming different linguistic systems, appropriate to the different needs of signification (physiological and cultural-historical); conversely, the activity of signification can be observed and described from the different conformations of the linguistic systems, of which De Mauro proposed the essential typology. The richness of De Mauro's theoretical legacy, the possibility of further developments and also the problematic aspects and misunderstandings it has encountered are derived from the language/linguistic form nexus, the metalinguistic concepts necessary for the theory and the transdisciplinary methodological approach.

Keywords: language; mother tongue; semantic multiplanarity; transdisciplinarity; language education.

1. Introduzione

Il lavoro di De Mauro presenta all'osservatore due caratteristiche preminenti: è articolato in temi molteplici, che le partizioni accademiche assegnano a aree e settori di ricerca diversi (la linguistica e le sue partizioni, la filosofia del linguaggio e le sue partizioni, la filologia, la pedagogia), ma è anche fortemente coerente. Non mi riferisco alla stabilità delle posizioni assunte da De Mauro nel corso dei decenni, sui singoli temi e per ciascun settore di ricerca. Mi riferisco invece all'aspetto metodologico, che per De Mauro è consistito nel ritenere che la natura e le funzioni dell'oggetto linguistico dovessero

* Università della Tuscia. Email: rpetrilli@unitus.it

essere indagate oltrepassando le distinzioni disciplinari correnti. Fin dagli anni Sessanta, ha formulato un programma di ricerca che puntasse, come ha scritto più tardi, alla «dinamica unificazione di ricerche mal separate» (De Mauro, 1976: 201). De Mauro ne parlava in termini di «interdisciplinarietà» (De Mauro, 1965: 9). Ma, tenendo conto che intendeva problematizzare la tradizione degli studi linguistici, decostruire assunti pregiudiziali e cercare nuove premesse per lo studio dei fenomeni linguistici, credo che sia più corretto parlare di transdisciplinarietà, come «integrazione di diverse scienze nello studio degli stessi problemi» (De Mauro, 1976: 188)¹. È relativamente facile illustrare la prima caratteristica, cioè la molteplicità dei temi, scorrendo la biografia e gli scritti demauriani. Invece, per comprendere in che modo De Mauro abbia perseguito l'obiettivo transdisciplinare, ovvero l'attraversamento di quei temi in vista «di un fine specifico» unitario, serve uno sforzo maggiore, perché è necessario tener d'occhio discipline diverse, appunto, ma soprattutto perché è necessario ricostruire gli argomenti con cui De Mauro ha unificato sul piano teorico l'oggetto linguistico.

In quanto segue cercherò di descrivere il nucleo della teoria del linguaggio demauriana, da cui discendono, a mio avviso, la ricchezza della sua eredità teorica, il programma di sviluppi e anche gli aspetti problematici e le incomprensioni che ha incontrato.

2. *La teoria del linguaggio e della lingua*

De Mauro invita spesso il lettore a cercare il «nesso», il collegamento stretto, strettissimo che stringe la lingua a fatti non linguistici².

¹ Cfr. l'unificazione «dinamica» di settori diversi (De Mauro, 1976: 201); le discipline linguistiche sono «relativamente autonome» ma «si intrecciano e si sovrappongono» (2008: 17), «e tanto peggio per gli assetti universitari che collocano tali fonti in dipartimenti e facoltà diversi» (ivi: 175). L'idea della metodologia transdisciplinare risale a Jean Piaget, v. Apostel-Berger-Briggs (1972), ma De Mauro ne aveva trovato le basi già in F. de Saussure: «[...] si è attribuita a S. una visione esclusivistica della linguistica, che dovrebbe tagliare i ponti con le altre discipline [...] La linguistica di Saussure è, invece, attenta a ogni sorta di considerazione (psicologica e sociologica, fisiologica e linguistica) dei fatti linguistici, e si pone soltanto il problema permanente di coordinare la pluralità delle considerazioni nell'unità di un fine specifico» (De Mauro, 1967: 380, n. 40).

² Le citazioni sarebbero molte. Basti qui ricordare *In principio c'era la parola?* (2009) dove, alla domanda che fa da titolo, De Mauro risponde con la metafora del nesso,

Alla base dell'invito c'è senz'altro la lezione saussuriana³. Ma, la metafora del nesso può indurre l'idea che una ricerca espansa nella vastità degli interessi e varietà dei settori, perfino nell'impegno culturale e amministrativo extra-accademico, sia consistita, in definitiva, in una forma di eclettismo, sollecitato dal rapporto con grandi maestri (da Antonino Pagliaro a Guido Calogero) e favorito da capacità intellettuali non comuni⁴. Credo che il modo migliore per contestare l'idea dell'eclettismo demauriano sia riconoscere che la vastità della sua ricerca e la varietà dei settori disciplinari coinvolti siano state la conseguenza necessaria di una teoria salda e unitaria, formulata da De Mauro fin dagli anni '60, partecipando da protagonista alle discussioni filosofico-linguistiche sulla nozione di linguaggio ordinario.

La prima applicazione teorica del nesso riguarda il rapporto tra la *lingua* e il *linguaggio*. De Mauro parte dalla mossa, apparentemente semplice, di distinguere i due oggetti⁵. La lingua (le «forme

che collega la lingua alla società (ivi: 1) e più avanti alla biologia e alla genetica umana. L'analisi dei fatti linguistici impone al ricercatore di rilevare i nessi che li collegano strutturalmente a fattori non linguistici, quali processi sociali, antropologici, cognitivi e così via. De Mauro ne ricava che la lingua, «non è un *prius*, ma un *posterius*» (ivi: 63).

³ F. de Saussure *CLG, matière-objet* della linguistica, su cui tornerò più avanti, ma si può ricordare qui anche il motto oraziano, reso celebre da Roman Jakobson, *linguista sum, linguistici nihil a me alienum puto*, richiamato da De Mauro (1967: 380).

⁴ De Mauro è entrato nei ruoli universitari come glottologo e filosofo del linguaggio, ha chiuso la carriera da linguista generale, è considerato sostanzialmente un linguista (Gensini, 2017). Negli anni 1975-77 è stato assessore alla cultura nel Consiglio della Regione Lazio, e nel 2000-2001 Ministro della Pubblica istruzione per il governo presieduto da Giuliano Amato. De Mauro ha ricavato la necessità di rinnovare gli studi linguistici durante la formazione con «capiscuola» quali A. Pagliaro e G. Calogero, dal confronto con la nuova semiologia strutturalista di ispirazione saussuriana, e con filosofi e logici esterni alla linguistica tecnica, quali B. Croce, L. Wittgenstein o B. Russell. I risultati precoci della ricerca demauriana sono esposti nei tre lavori cardine della sua produzione scientifica, la *Storia linguistica dell'Italia unita* (1963), l'*Introduzione alla semantica* (1965), la cura dell'edizione italiana del *Corso di linguistica generale* di Ferdinand de Saussure (1967); approfonditi e estesi nella ricerca successiva, di cui cito almeno *Minisemantica* (1982) e *Lezioni di linguistica teorica* (2008). Per la bibliografia completa, v. <https://www.tulliodemauro.com/>.

⁵ Per operare la distinzione, De Mauro mette a frutto la lessicalizzazione romanza delle due nozioni, che è invece assente in lingue come l'inglese (1965: 26; 2008: 3), e che però non supporta un'analoga distinzione aggettivale, *linguistico* potendosi riferire sia alla lingua che al linguaggio. Le forti ragioni per la distinzione avevano già suggerito al linguista francese Antoine Culioli di introdurre il neologismo *langagier*, che De Mauro ha poi usato, senza tradurlo (2008: 24; Culioli, 1999: 12). De Mauro ha sempre consi-

linguistiche» fonico-semantiche, le «parole e frasi») è lo «strumento» verbale dell'attività di significare umana⁶, mentre il linguaggio (l'«uso della lingua», «capacità semantica») è l'attività di produrre significazione usando quello strumento e per perseguire obiettivi specifici⁷. Distinguere tra strumento verbale-attività semantica è la premessa per argomentare la modalità del loro nesso. De Mauro lo fa in due passaggi. Afferma che la dimensione semantica (l'attività) ha il primato logico sulla dimensione strumentale (le forme): «il significato dipende dal significare, e non viceversa, e più in genere, la lingua dipende dal linguaggio [dal] comportamento linguistico, il significare» (De Mauro, 1965: 205). Quindi, afferma che l'attività di significare conforma la lingua, creando le forme linguistiche adeguate ai bisogni di significazione: «segnali, significanti e assetti segnifici [nascono] quando gli utenti scoprono il bisogno di individuare un senso e farne viaggiare l'individuazione»⁸. A differenza di altre filosofie del linguaggio, quella demauriana annoda strettamente attività e forme linguistiche, e il nodo consiste nell'idea che

derato il chiarimento terminologico necessario per basare l'indagine su «metodi certi», che assicurino scientificità dei risultati anche alla ricerca umanistica (2008: 17): «Definire esplicitamente e preliminarmente i termini che si adoperano e attenersi a tali definizioni nel costruire asserti in un campo disciplinare sono pratiche correnti nelle scienze naturali, fisiche, matematiche o, come si dice, *hard*, “dure”. Sono invece pratiche quasi ignote in parecchie discipline *soft*, “moll”, come in generale quelle che si occupano di fatti storici e letterari. Chi [...] è abituato a tali discipline, deve dedicare un supplemento di pazienza e di sforzo per entrare in un ambito di studi che riguarda sì fatti umani, ma, [...] è relativamente formale anche nei settori più marcatamente idiografici» (De Mauro, 2008: 27-28).

⁶ De Mauro (1965: 31-32). La lingua quale «strumento tecnico dell'espressione» è nozione appresa da Antonino Pagliaro (https://www.treccani.it/enciclopedia/antonino-pagliaro_%28Dizionario-Biografico%29/), e approfondita da De Mauro attraverso l'analisi del rapporto tra *parole*, «il parlare» e *langue* in Saussure, per esempio: «Par la *parole* on désigne l'acte de l'individu réalisant sa faculté au moyen de la convention sociale qui est la langue» (De Mauro, 1967: 385, n. 63).

⁷ De Mauro (2008: 4), cfr. «il significare nelle sue forme storicamente determinate», De Mauro (1965: 32), presentato come ciò che la «cultura linguistica tradizionale» ha sistematicamente ignorato (ivi: 31). La fonte di tale posizione è negli studi saussuriani di De Mauro. Negli anni '60, la nozione di attività linguistica era dibattuta da J.L. Austin (*Philosophical papers* 1961; trad. it. *Saggi filosofici* 1993), *How to do things with words* (1962; trad. it. *Come fare cose con le parole* 1974).

⁸ De Mauro (1982: 33), che continua: «Pare dunque esservi un primato reale, biologico, culturale, della dimensione semantica nel determinarsi dell'universo della comunicazione». L'idea che l'attività di significare sia il punto di partenza per ogni analisi su segni e lingue, «trascendentale rispetto ad ess[i]», ha matrice saussuriana (De Mauro, 1967: 384).

l'attività di significare non sia semplice *uso* di forme linguistiche, così come si dice che certo un attrezzo è *usato* per compiere una certa operazione, e poi un'altra operazione e un'altra ancora ecc., ma che l'attività agisca sullo strumento (e per questa via, poi, sul mondo). Riconosciamo qui una applicazione del principio generale saussuriano della differenza tra la «materia» e l'«oggetto» della linguistica, l'idea che le forme linguistiche non siano «un *objet* nel senso banale» (De Mauro, 1967: 380), ma un oggetto potenziale, materiale linguistico che l'attività di significazione manipola per le finalità della significazione. L'attività di significazione conforma la materia linguistica, creando il proprio strumento⁹. E, viceversa, l'attività di significazione può essere osservata e descritta a partire dalle forme linguistiche che ha conformato. Così, dopo averli ben distinti, De Mauro può spiegare le ragioni del nesso profondo, inscindibile di linguaggio e lingua. Il linguaggio non è la possibilità di usi 'banalmente' contestuali di una lingua 'banalmente' data¹⁰, e la lingua non è «un tutto perfetto» (De Mauro, 2012: 14) che sia individuata prescindendo dall'attività semantica effettiva. Bisogna dire, invece, che il linguaggio è l'attività di significazione che manipola o addirittura crea le forme linguistiche adeguate a esigenze di significazione le quali, per principio, non sono prevedibili¹¹. Nella prospettiva demauriana, il nesso linguaggio-lingua implica che il variare dell'obiettivo della significazione comporti la variazione delle forme, e che quindi lingua e linguaggio siano nozioni da intendere al plurale. La scelta teorica di De Mauro poggia sull'attenta osservazione dei fenomeni, della *matière* linguistica, delle manifestazioni storiche e contemporanee delle attività di significazione e delle manipolazioni/creazioni di forme linguistiche che hanno formato linguaggi differenti (i linguaggi della quotidianità, i linguaggi speciali, i linguaggi

⁹ La lingua è la *materia* linguistica che l'analisi riesce a ricostruire – quale suo *oggetto* di studio – soltanto se tiene conto dell'attività significante finalizzata a obiettivi (il linguaggio). Ricostruire il risultato linguistico dell'attività di significazione (uno stato di *langue*) è l'*obiettivo* dell'analisi, il *télos* nel senso aristotelico di «finalità di un'attività [...] termine di un'operazione [...] Il nesso con *matière* [mostra] che per S. la *langue* è non già la cosa su cui, a esclusione di ogni altra, la linguistica deve esercitare la sua indagine, ma, ben diversamente, è l'*obiectum*, il fine dell'indagine linguistica» (De Mauro, 1967: 379, n. 40).

¹⁰ L'attività di significazione «non sussiste senza una qualche lingua» (De Mauro, 1967: 384, n. 56).

¹¹ Sulla 'creatività' come proprietà fondamentale delle lingue e dell'attività linguistica le citazioni sarebbero numerosissime. Basti qui rimandare a *Minisemantica* (1982).

della teoria e della metateoria); poggia sullo studio analitico delle teorizzazioni storiche sulla lingua e sul linguaggio. E mette De Mauro nella posizione di interpretare in modo innovativo testi classici del pensiero linguistico, spesso «malintesi». Cito un esempio che vale la pena leggere per esteso:

Buona parte dei concetti chiave della linguistica antica e contemporanea è presa in prestito da elaborazioni nate nell'ambito della logica. Pensiamo anzitutto alla distinzione e alla classificazione delle *partes orationis*, alla distinzione, ad esempio, *tanto comune da parere universale, anche se non è*, tra nome e verbo. L'individuazione di questa coppia di elementi, nome e verbo, è opera dei primi che, nella Grecia classica, hanno riflettuto sul linguaggio *dal punto di vista della funzione di verità degli enunciati*, ossia dal punto di vista che sarà poi della logica [...] Siamo dinanzi a due nozioni logiche: da queste prenderanno le mosse Platone stesso e poi Aristotele per individuare due distinte *parti del discorso* [...] *di tipo logico* [...] (De Mauro, 1976: 193-194, corsivi miei).

È in gioco qui un passaggio molto delicato per lo studio del linguaggio, prima ancora che per la storia delle idee linguistiche. L'esigenza di calcolare «la verità degli enunciati», insorta e documentabile in un ben determinato momento storico, ha spinto una comunità di parlanti a plasmare la *matière* linguistica quotidiana secondo regole inusuali e inaudite, ma adatte a rispondere a quell'esigenza semantica. Tali regole, intenzionali e storiche, hanno dato forma a una *lingua* le cui parole fossero “termini”, parole dal significato reso intenzionalmente determinato; e le frasi fossero “proposizioni”, grazie alla introduzione delle “funzioni” nominali e predicative e della regola per la loro connessione. In breve, «dire la verità» è stato l'obiettivo semantico per il quale nella Grecia classica, cioè in un luogo e in un tempo precisi, è stata elaborata una attività e uno strumento di significazione del tutto nuovi, il *linguaggio logico* appunto, dalla semantica peculiare e nuova (determinata e proposizionale). La nuova lingua non sostituirà ma starà accanto alla lingua quotidiana, arricchendo le possibilità espressive dei Greci¹². La teoria del linguaggio demauriana offre, così, gli strumenti teorici per sciogliere una credenza tradizionale – l'universalità delle *partes orationis*, della funzione di verità –, e per affrontare dubbi ancora irrisolti nella filosofia del linguaggio

¹² Il linguaggio semantico e proposizionale sarà la preziosa eredità greca ai posteri, che però lo interpreteranno nella gran parte dei casi come la regola profonda del linguaggio quotidiano, sovrapponendo lingua logica e lingua quotidiana.

contemporanea¹³. Analizzando la lingua logica in termini di attività di significazione e di obiettivi variabili (creativi), De Mauro ottiene anche un secondo risultato: le caratteristiche la lingua logica permettono di mettere in evidenza, per differenza, quelle dell'attività di significazione non-logica, ovvero quotidiana. Il *linguaggio comune* non punta alla verità, ha altri obiettivi, primo fra tutti quelli «espressivi» necessari alle interazioni quotidiane¹⁴, e funziona grazie a proprietà semantiche opposte a quelle del linguaggio logico, prima fra tutte l'indeterminatezza semantica, lessicale e sintattica. Linguaggio quotidiano e linguaggio logico non hanno le stesse proprietà, come invece hanno creduto a lungo le filosofie del linguaggio, antiche e moderne. E la differenza dipende dalla differenza di obiettivi del significare, è una differenza di semantiche, più che di fono-morfologia. In questo senso, la teoria demauriana del linguaggio e della lingua sfocia nel concetto chiave di «pluriplanarità» del campo semantico (De Mauro, 2008: 134, 159-160), nozione spesso poco compresa (v. oltre). La pluriplanarità semantica è l'effetto della «plurideterminabilità» della materia semantica, da parte dell'attività di significazione (De Mauro, 2009: 43 ss.).

La possibilità di argomentare teoricamente la pluriplanarità della significazione linguistica ha reso possibile a De Mauro l'analisi delle caratteristiche semantiche del linguaggio quotidiano, fortemente travisate da una tradizione di studi ligia alla separatezza delle «corporazioni» disciplinari, disinteressata alla dinamica storica dei linguaggi e impreparata a distinguere le variazioni strutturali che l'attività di linguaggio introduce nell'apparentemente unitario «campo noetico» di una lingua. Invece, per De Mauro, bisogna pensare agli usi linguistici in termini di tipologia di linguaggi interni a uno stesso idioma, e cioè alla differenza di usi come differenza di campi semantici, selezionati da attività linguistiche che restano comparabili soltanto per la materia fonologica e morfo-sintattica¹⁵.

¹³ V.M. Sbisà (2006).

¹⁴ Le caratteristiche della significazione quotidiana sono quelle che i filosofi e logici greci avevano imparato a osservare, secondo De Mauro, «ben prima del nascere degli studi linguistici», almeno a partire dal momento in cui inizia la «ricerca di equivalenti grafici degli enunciati parlati» (De Mauro, 2008: 29). Sono le caratteristiche di «tutti quei discorsi, le preghiere come le esclamazioni, che hanno un valore semantico, ma che *non dichiarano come esistente qualche cosa*» (De Mauro, 1976: 194, corsivo mio).

¹⁵ L'esigenza di costruire una tipologia dei linguaggi, cioè dei grandi usi funzionali

Negli anni, De Mauro è tornato più volte sulla necessità di una «teoria generale dei tipi di linguaggio [...]» (De Mauro, 1976: 202). L'ha supportata con accurate indagini «critiche e storiche» (De Mauro, 1965: 32), riconoscendo, con molta prudenza, la complessità del problema¹⁶. Ciò non gli ha impedito di formulare, ricorrenemente, una proposta di tipologia, ridottissima, che comprende tre linguaggi e è fondata su ricostruzioni storiche, analisi semantiche, indagini sociolinguistiche e ampie raccolte di dati: i *linguaggi quotidiani*, caratterizzati dall'obiettivo («funzione») «espressivo»; i *linguaggi «dichiarativi»*, caratterizzati dalla «funzione logico-conoscitiva» (i linguaggi speciali); e i *linguaggi formalizzati*, «delle teorizzazioni del sapere formale [e degli] assiomi di una [...] costruzione scientifica» (De Mauro, 2008: 134; 1976: 196), caratterizzati dalla funzione «metalinguistica»¹⁷. La matrice comune ai tre usi è la ma-

della lingua che si sono concretizzati nella storia sotto la spinta di necessità socio-culturali, ricorre in tutta l'opera demauriana, v. per es. De Mauro (1976: 194), (1980: 89-117), (1981: 154), (2008: 4).

¹⁶ «la questione della funzione o delle funzioni del linguaggio non è semplice e si ricollega alla questione, diventata altrettanto complessa, degli usi e di una appropriata catalogabilità degli usi che possiamo fare delle parole e frasi dicendole, scrivendole o ricevendole» (De Mauro, 2008: 4).

¹⁷ De Mauro (1976: 193-194). I linguaggi teoretici sono caratterizzati dalla funzione «metalinguistica» senza aggettivi, e perciò ben diversa dalla funzione «metalinguistica riflessiva», dei linguaggi quotidiani. Il tema della metalinguisticità è complesso e ricorrente nella riflessione demauriana, particolarmente interessata a rilevare gli effetti dell'attività di significazione «autonimica e riflessiva». In varie occasioni, De Mauro ha presentato quest'ultima come contigua rispetto alla metalinguisticità senza aggettivi: «nell'uso quotidiano, corrente, una lingua funge da metalingua di se stessa. In quanto sia *homo loquens* ciascuno è anche necessariamente capace d'essere *homo grammaticus* che identifica, ordina, analizza, spiega parti del suo stesso parlare» (De Mauro, 1982: 161-162). Ma, la contiguità non è mai sovrapposizione. Lo prova la minuziosa ricerca di specificazioni della metalinguisticità nei linguaggi quotidiani: «usi propriamente autonimici», usi «riflessivi e genericamente metalinguistici», «commenti o 'glosse'», «attività epilinguistica» (De Mauro, 2009: 55). Rispetto a tali specificazioni, la metalinguisticità senza aggettivi, propria dei linguaggi teoretici, marca una chiara soluzione di continuità: «grammatica come descrizione *esplicita* delle forme e delle funzioni *implicite* nell'uso [quotidiano] della lingua», De Mauro (2008: 12, corsivo mio). Le conferme della non sovrapposizione tra la metalinguisticità riflessiva del linguaggio quotidiano e la metalinguisticità senza aggettivi del linguaggio teoretico si rintracciano lungo tutto l'arco della produzione demauriana, da «Logica e scienze del linguaggio», del 1975: «Perché si parla, a che serve un segno linguistico? [...] La domanda poi diventata una domanda specifica degli studi linguistici sorge [...] quando Aristotele deve costruire una teoria del ragionamento e della dimostrazione», De Mauro (1979/1975: 194, corsivo mio); alla proposta della tipologia di linguaggi «informale, formale, formalizzato» di *Guida all'uso delle parole* (1980), ribadita poi in *Minisemantica* (1982: 154).

teria linguistica, che i parlanti sottopongono a un lavoro incessante di «determinazione e rideterminazione», dietro la spinta di esigenze sociali, culturali e storiche (De Mauro, 1980; 1988: 7; 2009: 5)¹⁸.

La filosofia del linguaggio demauriana è stata alternativa alla filosofia del linguaggio ordinario di matrice anglosassone per aver focalizzato l'attenzione sugli effetti lessico-sintattici dell'attività di significazione. E la linguistica demauriana è diversa da quella impostata filologicamente perché ritiene che forme e strutture linguistiche non siano un dato di fatto bensì il risultato della ricostruzione «sincronica», e che la creatività dei processi della significazione sia concretizzata in lingue (al plurale) diverse operanti per finalità diverse¹⁹. Nella prospettiva demauriana, la lingua, lo strumento fonico-semantico principale dell'attività significante umana, il più duttile, il più potente, ha forme foniche/semantiche e regole d'uso plurime, in parte di origine naturale – essendo connesse alle condizioni bio-fisiologiche umane –, e in parte storica, perché funzione delle esigenze contingenti della comunità linguistica²⁰.

Senza il punto di equilibrio fornito dalla teoria che ho provato a riassumere, la ricerca demauriana resterebbe un insieme eterogeneo, «eteroclitico» (De Mauro, 2008: 17, 21), un mosaico di cui contare e misurare le tessere, in definitiva, un insieme di «indicazioni campate per aria»²¹. Al contrario, quella teoria del linguaggio e della lingua

¹⁸ Il nesso tra la lingua e società, storia, cultura spiega l'attività di costruire linguaggi come un processo di determinazione e rideterminazione delle forme della lingua in tutte le sue dimensioni: «[...] occorre ben determinare e rideterminare [nuovi significati] rispetto alla ordinaria semantica delle stesse parole, dell'ordinaria sintassi e dell'ordinaria modalità di argomentazione» (De Mauro, 1988: 7). Negli anni Ottanta del secolo scorso, un supporto importante alla teoria dei tre linguaggi, diversi per obiettivi e modalità semantiche, era offerto dalla ricerca psicolinguistica di J.-P. Bronckart (1983).

¹⁹ La «*langue* non è già la cosa su cui, a esclusione di ogni altra, la linguistica deve esercitare la sua indagine, ma, ben diversamente, è l'*objectum*, il fine dell'indagine linguistica la quale [...] deve pervenire a ricostruire il sistema linguistico operante in una determinata situazione storica», De Mauro (1967: 379; cfr. 425-426).

²⁰ Per ragioni che non posso esplicitare in questa sede, credo che tra le proprietà della lingua sulle quali De Mauro è tornato più volte (per es. 1965, 1968, 2008 e, per lettori meno esperti 1980, 1998, 2009) la creatività (qui artificialità) e la autonimità si possano considerare come le più generali («universali», De Mauro, 1982: 127). La creatività delle forme linguistiche indica la loro «disponibilità permanente all'innovazione, manipolazione e deformazione delle forme codificate» (De Mauro, 1982: 98); l'autonimità è la proprietà – base della pluriplanarità semantica – di variare il piano del contenuto, assumendo come tale la stessa lingua (De Mauro, 2008: 134).

²¹ Per di più, «senza preoccuparsi di chiarire come verificarle» (De Mauro, 1967: 427).

fa da premessa al ricco programma di indagini teoriche, storiche, e tecniche sulle variazioni dello strumento linguistico, attuato da De Mauro nei decenni della sua attività, e ora affidato a nuovi sviluppi. Quanto agli impegni applicativi, credo si possa sostenere che la ricerca applicata (dalla lessicografia all'educazione linguistica) abbia avuto per De Mauro il ruolo di «risorsa sperimentale» della teoria (De Mauro, 2008: 19), sia stato cioè il modo di saggiare l'adeguatezza della teoria ai fatti empirici, per esempio, traducendo in criteri lessicografici la pluriplanarità del contenuto (De Mauro, 1999). De Mauro ha messo a punto tecniche linguistiche per la divulgazione scientifica basate sulla gestione controllata della diversa complessità semantica dei tre linguaggi (ordinari, dichiarativi, formalizzati) che vi sono inevitabilmente coinvolti. Con continuità, ha riservato buona parte del suo impegno all'educazione linguistica (De Mauro, 1979), che ha concepito come mirata a favorire l'appropriazione progressiva da parte dei bambini, dei giovani e degli adulti della complessa pluriplanarità della realtà linguistica contemporanea. Alla ricaduta linguistico-educativa della teoria demauriana vorrei dedicare alcune osservazioni conclusive.

3. *«Una cosa prima impensabile»*

Per comprendere il valore della proposta demauriana per l'educazione linguistica è particolarmente importante aver presente il suo nesso con la teoria linguistica. Come premessa, vorrei ricordare che sia la ricerca sia le proposte applicative hanno implicato anche un impegno decostruttivo, a cui ho già fatto cenno. De Mauro è entrato in rotta di collisione con linguistica tradizionale, a matrice essenzialmente filologica e letteraria, e con il suo strumentario metalinguistico obsoleto e non controllato; con le proposte di altri protagonisti del rinnovamento novecentesco degli studi linguistici, dalla semiologia praghe- se, criticata per aver svalutato l'impatto della contingenza storica sul "sistema lingua", alla grammatica generativa, nella fase in cui aveva assunto acriticamente lo strumentario nozionale tradizionale universalista. In materia di pedagogia linguistica, la proposta demauriana ha avuto ampia circolazione, ha suscitato dibattiti e acquisito il consenso di una gran parte del mondo della scuola, docenti, amministratori; ma è anche stata l'oggetto di dimenticanze, critiche e attacchi ricor-

renti. Vorrei qui osservare che l'obiezione fondamentale è motivata dall'incomprensione pressoché totale del nucleo della teoria linguistica demauriana, il nesso linguaggio/lingua. Si è accusata l'educazione linguistica demauriana di aver concepito «una cosa prima impensabile, e cioè “i diversi usi di uno stesso idioma”». Si parli pure l'italiano che si vuole, insomma [...]» (Galli Della Loggia, 2023). Di tale critica, va colto, almeno, il riconoscimento della prorompente innovatività del pensiero demauriano rispetto al contesto culturale in cui ha agito.

De Mauro ha messo al centro dell'educazione linguistica democratica la «straordinaria complessità» dell'attività verbale, che «non è né interamente naturale né interamente acquisita e culturale» (De Mauro, 1974: 90-91). Una lingua «non è un tutto perfetto [...] è sempre incompleta e completabile e si amplia e si apprende nei suoi progressivi ampliamenti per effetto delle pratiche operative e delle sollecitazioni sociali» (De Mauro, 2012: 14). Ogni giovane umano in età scolare possiede, sì, quell'oggetto ma soltanto in modo parziale. E l'obiettivo della didattica linguistica non può che essere il possesso più completo possibile dei linguaggi che compongono il patrimonio linguistico-semanticò della società in cui vive. Perciò, l'operazione didattica va pensata come un percorso di allargamento progressivo delle capacità di significazione²². La realizzazione del programma richiede di tener ben presenti: l'effettiva pluriplanarità linguistica, che impone addestramento ai diversi linguaggi (quotidiano, descrittivo, formale) con i quali il giovane umano dovrà confrontarsi; e la transdisciplinarietà necessaria per l'efficacia dell'operazione didattica linguistica, per cui tutte le materie scolastiche devono concorrere all'educazione linguistica²³.

²² La quale, per di più, è «spesso colloquiale e dialettale» (De Mauro, 1975: 146, 147-8). «Sviluppare le capacità linguistiche degli individui significa dunque sviluppare le loro possibilità di rapporto con la società e la cultura, le loro capacità di intervento pratico e di elaborazione conoscitiva», De Mauro (1974: 89). Sulla variabilità della realtà linguistica di partenza dei giovani allievi incide inevitabilmente la stratificazione sociale (De Mauro, 1976: 75).

²³ «Il linguaggio verbale obbedisce a compiti vasti e vari, specificando «terminologie scientifiche, sistemi simbolici e numeri logico-matematici ecc.» i quali «nascono come disciplinamento di sezioni ristrette del linguaggio verbale» (De Mauro, 1974: 92). «[...] si incontra la necessità di addestrare alla conoscenza e all'uso dei diversi linguaggi speciali, elaborati nell'ambito delle tecnologie più avanzate e delle varie scienze, così come alla coscienza e all'uso di modi istituzionalizzati dell'uso della lingua comune (linguaggio giuridico, linguaggi letterari e poetici, ecc.» (De Mauro, 1975: 148).

Tornano, come si vede, i due capisaldi della teoria demauriana su linguaggi e lingua. L'inadeguatezza della pedagogia tradizionale dipende sostanzialmente dall'ignorare quella complessità, e dalla conseguente mancanza di strumenti per affrontarla in modo didatticamente efficace. La mancanza poteva, forse, essere comprensibile negli anni Sessanta del secolo XX. Oggi, però, nel momento storico in cui la diffusione delle conoscenze scientifiche su lingua e linguaggi dovrebbe essere un fatto compiuto²⁴, quell'ignoranza non ha attenuanti. Il rinnovamento novecentesco delle conoscenze rende obsoleti i presupposti della pedagogia linguistica tradizionale, rende cioè perfettamente pensabile l'idea che l'educazione linguistica debba promuovere i reali, esistenti, necessari linguaggi diversi dello 'stesso' idioma. A questo ha puntato il lavoro De Mauro, a stabilire e soprattutto a praticare il nesso tra le scienze del linguaggio (teoriche e applicate) e l'educazione linguistica (De Mauro, 1979), ribadito negli ultimi anni con l'approfondimento della nozione di "linguistica educativa" (De Mauro, 2012: 19-21), la nuova disciplina in cui De Mauro ha visto una ulteriore conferma della necessità della ricerca transdisciplinare per risolvere i problemi dell'educazione linguistica²⁵.

Riferimenti bibliografici

Apostel, L. - Guy Berger - Asa Briggs (éds.)
1972, *L'interdisciplinarité: problèmes d'enseignement et de recherche dans les universités*, Paris, Organisation de coopération et de développement économiques.

²⁴ De Mauro ha ricordato più volte quanto le più recenti trasformazioni culturali abbiano inciso, in generale, sulla contemporaneità culturale, e in particolare sui saperi necessari alla scuola di oggi e, di conseguenza, alla formazione dei suoi insegnanti. È utile citare ancora una volta, con le parole di De Mauro, le discipline diverse che concorrono tutte alla conoscenza scientifica del linguaggio: «scienze sperimentali (neurolinguistica e la psicolinguistica), scienze "nomotetiche" (statistica linguistica, tipologia linguistica, semiotica, teoria dei linguaggi); le scienze storiche e "idiografiche" (stilistica, linguistica storica, storia delle idee)» (De Mauro, 2008: 174).

²⁵ Il formarsi di «intere tradizioni di lingua» è dipeso dall'esigenza di risolvere problemi educativi, i quali perciò a loro volta sono alla base di «campi di studio fondamentali per la comprensione del linguaggio umano» (De Mauro, 2012: 20).

- Bronckart, J.-P. - Michèle Kail - George Noizet
1983, *Psycholinguistique de l'enfant. Recherches sur l'acquisition du langage*, Neuchâtel-Paris, Delachaux et Niestlé.
- Culioli, A.
1999, *Pour une linguistique de l'énonciation. Formalisations et opérations de repérage*, tome 2, Paris, Ophrys.
- De Mauro, T.
1974, «Introduzione, traduzione e commento», in F. De Saussure, *Corso di linguistica generale*, Bari, Laterza (prima ed. 1967).
1974, «Per una educazione linguistica democratica», in De Mauro, 1979, pp. 88-123.
1975, «Dieci tesi per l'educazione linguistica democratica», in De Mauro, 1979, pp. 138-151.
1975, *Introduzione alla semantica*, Roma-Bari, Laterza (prima ed. 1965).
1976, «Logica e scienze del linguaggio: teoria e pratiche didattiche», in De Mauro, 1979, pp. 188-203.
1979, *Scuola e linguaggio*, Roma, Editori Riuniti.
1980, *Guida all'uso delle parole*, Roma, Editori Riuniti («Libri di base», 3).
1982, *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, Roma-Bari, Laterza.
1988, «Linguaggi scientifici e lingue storiche», in Aa.Vv., *L'educazione linguistica e i linguaggi delle scienze*, a cura di A. Guerriero, La Nuova Italia, pp. 9-19.
1998, *Linguistica elementare*, Roma-Bari, Laterza.
1999, *Gradit-Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da T. De Mauro, Torino, UTET.
2008, *Lezioni di linguistica teorica*, Bari-Roma, Laterza.
2009a, *In principio c'era la parola?*, Bologna, il Mulino.
2009b, «I linguaggi specialistici delle scienze idiografiche e nomotetiche e gli every-day languages in Italia e altrove», in D. Antiseri - R. Cotroneo - T. De Mauro, *In cammino attraverso le parole. Due testimonianze e una lectio magistralis in onore di Massimo Baldini*, Roma, LUISS, pp. 37-67.
- Galli Della Loggia, E.
2023, «Don Milani capovolto», in *Corriere della Sera*, 01/06/2023.
- Gensini, S.
2017, «De Mauro e la fondazione teorica della ricerca linguistica», *Lingua Italiana*, Treccani. https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/DeMauro/Gensini.html
- Sbisà, M.
2006, «Speech Acts without Propositions?», in *Grenzen Philosophische Studien*, 72, pp. 155-178.

La lingua come chiave di comprensione della storia e della società

Luca Serianni*

L'impegnativo tema che mi è stato affidato e che io declinerò, giusta le mie competenze, in riferimento all'italiano e fondandomi su tre episodi esemplari, non può non evocare un noto giudizio di Antonio Gramsci, tante volte ripetuto (specie negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso) da causare un effetto di saturazione:

Ogni volta che affiora, in un modo o nell'altro, la questione della lingua, significa che si sta imponendo una serie di altri problemi: la formazione e l'allargamento della classe dirigente, la necessità di stabilire rapporti più intimi e sicuri tra i gruppi dirigenti e la massa popolare-nazionale, cioè di riorganizzare l'egemonia culturale (*Quaderno 29*, § 3)¹.

In realtà, la disputa nota come “questione della lingua” che ha imperversato in Italia dal primo Cinquecento in poi è stata una discussione, nella migliore delle ipotesi, sulla natura e i fondamenti della lingua letteraria (Bembo), allargandosi a una dimensione sociale, o comunque extra-letteraria, solo in due casi. Il primo momento è rappresentato dal Manzoni, che individua nella lingua parlata il modello al quale devono rifarsi gli scrittori ed è l'occasione della polemica successiva innestata dall'Ascoli negli ultimi mesi di vita del grande lombardo (e rivolta non a lui, ma ai suoi seguaci), contrario al dirigismo linguistico e fiducioso nel naturale processo evolutivo delle lingue governate dall'uso reale dei parlanti. Il secondo momento – che è anche una citazione obbligata in questo anno anniversario –

* Il testo che qui si pubblica non è stato rivisto per la stampa dell'autore a seguito della tragica scomparsa di questi, avvenuta il 21 luglio del 2022. Si ringraziano Geppi Patota e Matteo Motolese per aver recuperato il dattiloscritto fra le carte di Serianni e per averlo messo a disposizione dei curatori.

¹ A ragione Claudio Marazzini parte di qui per presentare, in modo sintetico ed efficace, il tema *Questione della lingua, nell'Enciclopedia dell'italiano* [diretta da R. Simone], Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2011, II p. 1207.

è rappresentato dall'intervento di Pier Paolo Pasolini del 1964, in cui egli, partendo dallo spostamento del centro produttivo del Paese nel Nord, annunciava «con qualche titubanza, e non senza emozione» che era «nato l'italiano come lingua nazionale»²: un italiano «tecnocratico», frutto della «completa industrializzazione dell'Italia del Nord», che avrebbe «creato una classe realmente egemonica, e come tale realmente unificatrice della nostra società».

L'intervento di Pasolini fece scalpore e suscitò molti e qualificati interventi: segno, questo sì, che la «questione della lingua» comunque configurata esercitava (ed esercita ancora) una forte attrattività sugli intellettuali italiani di estrazione umanistica. Ma, senza entrare nel merito dell'analisi, è facile osservare che «le caratteristiche più importanti di tale italiano nazionale» indicate da Pasolini, hanno rilievo solo per quanto riguarda l'italiano della prosa letteraria, già ampiamente in crisi di suo, secondo direttrici non connesse con quel che avveniva nel triangolo industriale: la «propensione alla sequenza progressiva» è indubbia, ma è legata all'espansione dell'uso nel linguaggio parlato, anche attraverso la radiotelevisione; e lo stesso, a maggior ragione, vale per la «cessazione dell'osmosi col latino». Quanto al «prevalere del fine comunicativo sul fine espressivo», siamo ancora nell'ambito letterario. Comunque, si potrebbe eccepire anche su questo punto: da un lato ricordando, come fa Leonardo Sciascia, «che scrittori come Pirandello, Saba e Moravia abbiano portato abbastanza avanti il processo di unificazione tra lingua letteraria e lingua parlata»; dall'altro precisando, con Cesare Segre, che il linguaggio (ma preciserei: il lessico) tecnologico «in tanto entrerà nel linguaggio comune [...] in quanto non sarà più tecnologico», ossia sarà «amalgamato alla sensibilità dell'uomo comune, e caricato di valori esistenziali che gli erano estranei»³.

L'intento del mio discorso è un altro e prende spunto dal completo rinnovamento dei termini della discussione operato dalla *Storia linguistica dell'Italia unita* di Tullio De Mauro, apparsa un anno prima dell'intervento di Pasolini. È inutile ricordare qui quali sono

² L'intervento, apparso nella rivista «Rinascita» il 26 dicembre del 1964 col titolo *Nuove questioni linguistiche*, fu pubblicato, insieme a un ricco corredo di interventi di scrittori e intellettuali, perlopiù variamente dissenzienti, da Parlangèli (1979). Le citazioni sono tratte da Parlangèli (1979: 96, 97, 99).

³ Le citazioni sono tratte da Parlangèli (1979: 261, 263).

state le novità d'impostazione del libro. Mi limito a un rilievo immediato che forse a Tullio, attento anche alle statistiche empiriche, di immediata evidenza, non sarebbe dispiaciuto. L'indice dei nomi impone, con 20 e 22 occorrenze rispettivamente, due sigle: SVIMEZ, che sta per Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, fonte di statistiche sul movimento demografico, all'interno e all'estero, e ISTAT, che non ha bisogno di scioglimento. Le occorrenze di un protagonista del dibattito linguistico tardo ottocentesco che abbiamo già ricordato come Ascoli sono 20, quelle di prosatori e poeti decisivi nella storia letteraria sono poco meno o poco più (D'Annunzio e Pascoli 14, Carducci 19, Pavese 23), con l'eccezione di Manzoni, che è il vero rifondatore dell'italiano moderno con *I Promessi Sposi* (46) e anche di Croce (29) che, con la sua personalità e la sua attività sterminata, segna per molti aspetti la storia culturale d'Italia nel primo cinquantennio del XX secolo. Notevole la presenza di Rüegg (34), autore fino ad allora sconosciuto di una dissertazione sulla diffusione dei geosinonimi nel territorio italiano (*Zur Wortgeographie der italienischen Umgangssprache*), pubblicata a Colonia nel 1956, che De Mauro ha avuto il merito di imporre all'attenzione generale⁴. Insomma: si passa dalla prospettiva dell'italiano unitario, alla molteplicità dei dialetti e degli italiani regionali⁵; dalla lingua letteraria alle spinte demografiche, economiche e sociali che ne determinano, forse in prima istanza, l'assetto.

Non è il difficilmente afferrabile "italiano tecnocratico" pasoliniano che dà spazio all'italiano parlato a Milano, ma piuttosto il fatto che nella metropoli lombarda il dialetto locale entra in crisi per l'immigrazione di italiani da altre regioni (Mezzogiorno, Veneto, Sardegna) e favorisce una lingua comune fortemente standardizzata, nel lessico ma persino nella pronuncia. Di qui la tesi di Nora Galli de' Paratesi, che all'epoca ebbe grande risonanza, secondo la quale l'italiano di Milano è molto meno marcato regionalmente, cioè più vicino all'italiano scritto, rispetto a quello parlato a Firenze e a Roma⁶.

⁴ L'idea di Robert Rüegg è stata ripresa, in anni recenti, da Nesi-Poggi Salani (2013).

⁵ Restando all'Indice dei nomi, spicca la presenza delle varie regioni: Basilicata 23, Lazio 19, Liguria 18, Veneto 19 ecc. Ovvio la prevalenza della Toscana (50), la cui centralità in una storia dell'italiano non può essere messa in discussione.

⁶ Galli de' Paratesi (1984).

Di norma è la storia a condizionare gli assetti linguistici, non viceversa.

Un esempio che mi pare significativo è rappresentato dal ruolo svolto dal Piemonte sabauda. In merito, si pensa immediatamente al quadro storico-politico: l'unificazione nazionale con la conseguente estensione della sua amministrazione in tutto il territorio nazionale, con tutto quel che ciò ha comportato: diffusione della lira, introdotta già da Vittorio Emanuele I, come moneta nazionale; generalizzazione del sistema di pesi e misure; unificazione del codice penale (solo alla Toscana, per esempio, che aveva abolito la pena di morte nel 1786, fu consentito di continuare a non applicarla). Ma il Piemonte è stato essenziale anche per la storia linguistica. Dante, in *De vulgari eloquentia* XV 7, se ne era sbarazzato, in base a un pregiudizio geografico (Torino, Alessandria, come del resto Trento, sono così vicine ai confini d'Italia «quod puras nequeunt habere loquelas»; anche se avessero un volgare *pulcerrimum* – e il loro è invece *turpissimum* – la mescolanza con altri volgari impedirebbe ai loro idiomi di essere «vere latium», cioè 'veramente italiano').

Dobbiamo a Emanuele Filiberto l'introduzione dell'italiano in uno Stato fortemente penetrato dal francese (l'affrancamento dalla Francia è tutt'uno con l'aspirazione a costituire un ducato realmente indipendente di qua dalle Alpi: va in questo senso lo spostamento della capitale da Chambéry a Torino). Da una testimonianza del veneto Morosini (1570), valorizzata da Bruno Migliorini⁷, sappiamo che il duca era completamente a suo agio con lo spagnolo, ma parlava «anco eccellentemente il francese, essendo si può dire quella la sua lingua naturale, poiché tutti li duchi passati parlavano sempre francese, così come parla ora sua eccellenza quasi di continuo italiano». In un documento del 1560 (in francese) Emanuele Filiberto sancisce il bando al latino nell'uso del tribunale a favore del «langage vulgaire»; l'anno dopo, questa volta in italiano, si dichiara che non saranno ammesse «scritture, nelle quali si deduca alcuna cosa in giudizio, se elle non sono scritte in bona lingua volgare, cioè Italiana, ne' nostri stati d'Italia, & Francese, in quelli di là de' monti».

Questa scelta, che si traduce in precise direttive di ordine culturale, come l'invito a Mondovì di Giraldo Cinzio, non implica, com'è

⁷ Migliorini (1963: 330-331). Ma su tutto questo è fondamentale Marazzini (1984: 69 ss.). Le due citazioni che seguono sono tratte da Marazzini (1984: 73, 75).

ovvio, la generalizzazione dell'italiano: fino almeno alla prima metà del Novecento è molto vitale il dialetto – come avviene del resto in gran parte d'Italia – e fino almeno all'Unità il francese è l'abituale lingua di conversazione della comunità urbana, a partire dalla Corte. Ma converrà sfatare, o almeno ridimensionare, un pregiudizio: cioè che i due fondatori piemontesi dell'Unità, Vittorio Emanuele II e Cavour, non sapessero l'italiano. Che Cavour abbia avuto qualche impaccio fino agli ultimi anni è indubbio; però l'epistolario di Vittorio Emanuele offre un discreto numero di lettere in italiano, anche con squarci di registro brillante, che presuppongono una buona padronanza della lingua⁸.

Ma la lingua scritta ha più facce. Se prescindiamo dalla lingua letteraria o anche dalla prosa epistolare colta, possiamo imbatterci in un lessico così immerso nella realtà locale da riuscire per noi non intellegibile. È il caso di un *Dizionario teorico-pratico del notariato* scritto dal notaio piemontese Giovanni Calza e pubblicato tra il 1826 e il 1827⁹. Eccone un campione: «[il massaro sarà tenuto] alla manutenzione delle bagnoire, bocchetti, ficche, alla curatura delle bealere, e fossi, il tutto a spese di lui proprie, anche riguardo all'acquaggio, ossia pradarolo».

Il testo è scritto in italiano, non c'è dubbio: lo ricaviamo dalla fonetica, dalla morfologia, dall'ordine delle parole. Ma la maggior parte del lessico è costituita di piemontesismi: *bagnoire* 'arnesi di legno per deviare il corso di canali', *ficche* 'chiuse, generalmente fatte di pali o di fascine e terra', *bealere* 'canali di irrigazione', *acquaggio* 'canale non artificiale in cui scorre l'acqua', *pradarolo* 'acquaiolo, chi dà l'acqua ai prati'.

Qual è il senso di questa citazione, che può apparire peregrina? Quello di ricordare che la lingua è fortemente condizionata, non solo dalla politica linguistica adottata da uno Stato, ma anche dagli argomenti trattati e dal contesto della comunicazione.

Nel caso dell'Italia, politicamente frammentata per tanti secoli, il fatto che la lingua da usare pubblicamente nelle leggi sia stata decisa dal sovrano è eccezionale: e non meraviglia che ciò sia avvenuto nell'unico Stato preunitario di una qualche consistenza politica,

⁸ Cfr. Serianni (2017: 376-381) e (2013: 165-166).

⁹ Lo ha studiato Novelli (1989: 125-270). La citazione che segue da Novelli (1989: 134).

perché retto dalla stessa dinastia, radicata nel territorio, dotato di un esercito e, in generale, centralizzato.

In altre aree sono state diverse le spinte che hanno determinato i riflessi linguistici più significativi.

Prima dell'Unità ha avuto particolare importanza l'azione della Chiesa cattolica, l'unica istituzione davvero comune alle varie popolazioni della penisola. Intanto, andrà ricordato che, per quanto riguarda la scolarizzazione di bambini e adolescenti di umile condizione, è stata decisiva la spinta della Riforma tridentina, attraverso le scuole degli scolopi «cui si deve, in particolare, l'introduzione dell'italiano nell'insegnamento scolastico»¹⁰. Decisiva in merito l'azione del prete spagnolo José Calasanz, trasferitosi a Roma nel 1592 (e noto attraverso la forma italianizzata di Giuseppe Calasanzio), con la sua attività per l'istruzione dei fanciulli poveri. Si deve anche al suo impulso se negli anni dell'Unità Roma sarebbe risultata secondo De Mauro «un'isola in cui le istituzioni scolastiche popolari erano più che altrove in Italia efficienti e diffuse», con conseguente annacquamento del dialetto locale a favore della lingua comune¹¹.

Bisogna tener conto, poi, dei predicatori itineranti e dell'effetto preterintenzionale di abituare gli ascoltatori a una parlata più o meno sovramunicipale. Ignazio Baldelli si è chiesto in che lingua avesse parlato Francesco d'Assisi in una ammirata predica tenuta a Bologna nel 1222. Non nel suo assisano nativo, ma probabilmente «secondo le possibilità di adattamento ai volgari diffusi tra gli Italiani di questo secolo», e certo col ricorso a citazioni dal latino biblico, da tutti orecchiato nelle cerimonie liturgiche, oltre che attingendo a risorse gestuali e pragmatiche¹².

Ben note sono anche le conseguenze linguistiche della pratica del catechismo. La sua diffusione avveniva prevalentemente in italiano, anche se in alcune aree come Piemonte, Friuli, Sicilia, si stamparono catechismi in dialetto, talvolta compromesso con l'italiano soggiacente come avviene per il *furnicari* di un *Compendio della dottrina cristiana* stampato a Catania nel 1768¹³. *Fornicare* e il suo travesti-

¹⁰ Cfr. Librandi (2017: 9); di qui anche i riferimenti al Calasanzio (ivi: 10-11). Al lavoro di Librandi rinvio fin d'ora per tutta la bibliografia precedente.

¹¹ Cfr. De Mauro (2002: 43).

¹² Baldelli (2007: 99).

¹³ Cfr. Librandi (2017: 28).

mento siciliano possono essere parole simbolo della scarsa trasparenza del catechismo tradizionale, che oltretutto si preoccupava, più che di spiegare, di fare imparare a memoria. Nondimeno, per la grande massa degli adolescenti si è trattato dell'unica occasione di esposizione a un'altra lingua rispetto a quella nativa e questo ha avuto qualche conseguenza sulla dialettologia.

Naturalmente, se la Chiesa cattolica in Italia è stata egemone, conseguenze linguistiche ha avuto anche la Riforma protestante, nell'unico luogo in cui ha avuto possibilità di manifestarsi: la val Bregaglia, immediatamente oltre gli attuali confini nazionali. Nel Cinquecento vi si riunirono diversi riformati provenienti da varie parti d'Italia, per sfuggire all'Inquisizione. «In quale lingua avranno comunicato gli esuli con la popolazione del luogo?» si sono chiesti Leonardo Rossi e Robert Wank, sulla scorta di un fondamentale studio di Sandro Bianconi del 2001¹⁴. Le lingue locali erano sconosciute agli esuli, non era praticabile l'uso di una delle parlate dei loro luoghi di provenienza, né quello del latino, noto ai riformati, ma non alla popolazione del luogo e del resto sospetto come espressione della Chiesa di Roma; non «restava che un'unica ipotesi praticabile: l'italiano di base letteraria e grammaticale toscana nella versione parlata e, verosimilmente, segnata da forti inflessioni regionali». Il risultato è stato l'affermazione dell'italiano a Poschiavo e nei centri contermini: piccola area italoфона in un ambiente tedescofono e romanciofono.

Anche l'evoluzione della catechesi e dell'arte della predicazione nella Chiesa ha avuto conseguenze linguistiche. È ben noto il vivace stile colloquiale di papa Francesco, con occasionali ispanismi e spesso frutto di improvvisazioni del momento: puntuale riflesso di un adeguamento linguistico di un diverso modo di concepire l'autorità della Chiesa e di ritornare all'essenzialità del Vangelo. Forse meno noto è che l'iniziatore di questa svolta linguistica è stato papa Luciani, nonostante il suo brevissimo pontificato (appena un mese, nel 1978). Basterebbe pensare al discorso pronunciato all'Angelus, il 27 agosto, il giorno dopo la sua elezione (abbandono del *noi* maiestatico; riferimento ai membri del collegio cardinalizio come *collegbi*, non come *confratelli*; richiesta di pregare per lui, come poi avrebbe fatto, in ogni occasione, papa Bergoglio):

¹⁴ Cfr. Rossi-Wank (2010: 113-171, 151 ss.).

Ieri mattina io sono andato alla Sistina per votare tranquillamente. Mai avrei immaginato quello che stava per succedere. Appena è cominciato il pericolo per me i due colleghi che mi erano vicini mi hanno sussurrato parole di coraggio [...]. Spero che mi aiuterete con le vostre preghiere.

Il terzo episodio, sul quale mi soffermerò con più agio, è l'effetto della leva obbligatoria e l'esperienza di vita in comune condivisa dai soldati di ogni parte d'Italia durante gli anni delle due guerre mondiali¹⁵. Come sappiamo, la maggioranza dei soldati era dialettofona, anche se molti avevano frequentato almeno qualche anno di scuola elementare e se la generazione coinvolta nel secondo conflitto non di rado, almeno in certe aree più sviluppate del Paese, era arrivata alla licenza; c'è poi da tener conto dell'attività svolta già da tempo dalle scuole reggimentali, che risalgono almeno al 1849¹⁶.

Per il primo conflitto mi fonderò su una sessantina di lettere di soldati lombardi (in maggioranza bresciani) trascritte da Maurizio Pegrari e da Maria Rendace e studiate da Glauco Sanga¹⁷; per il secondo su una cospicua raccolta, anche questa lombarda, ma geograficamente ancora più circoscritta, che comprende 458 lettere¹⁸.

Il lavoro di Paola Chiesa è particolarmente meritorio per due ragioni. La prima consiste nel fatto che ogni testo è accompagnato da una riproduzione fotografica dell'originale: ciò permette di apprezzare la cura posta nella trascrizione e di rettificare occasionali – e inevitabili – fraintendimenti. La seconda è l'allegazione della «scheda personale composta da una nota biografica con le informazioni ufficiali che è stato possibile reperire dai fogli matricolari conservati» in archivio (*OP*: 11; il criterio è lo stesso anche per le altre raccolte). A tacer d'altro, ciò consente di ricavare il livello d'istruzione e l'attività lavorativa abituale degli scriventi, collegando a questo fondamentale parametro le caratteristiche linguistiche delle lettere¹⁹.

Non è possibile confrontare il grado di istruzione dei due gruppi

¹⁵ Al tema, com'è ben noto, ha dedicato la sua attenzione De Mauro (2002: 105-109), che riconosce proprio nelle scritture dei soldati che sono arrivate fino a noi una testimonianza dell'"italiano popolare unitario".

¹⁶ Ampie informazioni in merito forniscono Prada-Sergio (2011: 541-565).

¹⁷ Cfr. Sanga (1980) e *Primo Conflitto Mondiale* (=PCM).

¹⁸ Chiesa (2007 =*OP*), (2008 =*LF* e *LP*). Per questi saggi attingo liberamente a una mia "Scheda" recensoria apparsa in *Studi linguistici italiani*, XXXV (2009), pp. 155-157.

¹⁹ In *PCM* è indicata, se disponibile, solo la condizione lavorativa, ma non l'istruzione degli scriventi.

di scriventi. Per quelli del gruppo pavese, sui quali disponiamo di dati puntuali, va subito osservato che la massima parte dei soldati è ampiamente alfabetizzata: moltissimi sono arrivati alla licenza elementare, tutti hanno frequentato almeno le prime classi, alcuni hanno proseguito gli studi. L'impressione complessiva è dunque quella di un dominio grafico e linguistico discreto, diciamo uguale o addirittura superiore a quello di un quattordicenne di oggi che sia stato licenziato dalla secondaria inferiore (la vecchia scuola media) col giudizio di "sufficiente". Non mancano, naturalmente, le consuete disgrafie proprie della scrittura popolare: dalle errate segmentazioni alla cancellazione del tratto di sonorità (*all'armare, fucciranno*: LF: 25; lo scrivente, tessitore nella vita civile, aveva frequentato la quinta elementare) alle tendenzialmente endemiche improprietà paragrafematiche (come l'uso di accenti e apostrofi: *e 'è', cosi 'così', piu 'più', unpò 'un po''*: OP: 400; agricoltore, terza elementare).

Quanto alle lettere di PCM, si ha l'impressione di una distanza maggiore tra i vari scriventi. Da un lato compaiono esempi di disgrafia accentuata, a tutti i livelli (omissione di accenti: *gia, li*), errori di segmentazione (*E sendo, a dunque*), lesioni di coesione testuale (*come la vanno il famiglia*), interferenze col dialetto d'origine (*notissime*), scrizioni incomplete (*desidere*):

E sendo già di molto tempo che non ricevo più vostre notissime desiderare a dunque sapere come la vano il famiglia e come fu stata che il padrone a venduto tutte le vacche e fatemi sapere se voialtri rimanete ancora li [PCM: 71; contadino da Orzivecchi].

Dall'altro, troviamo testi con un buon grado di elaborazione: lessico scelto (*missiva* 'lettera', *giunta, giunto* 'arrivata, arrivato') e collocazioni adeguate (*non appena avrai riscosso il denaro*), padronanza del sistema verbale (da notare il passato remoto *Intesi*²⁰ e la perfetta consecutio: *avrai riscosso ... metterai*):

Cara moglie,

Mi è giunta oggi la tua missiva dove sento che ti fa piacere il ricevere così di frequente mie notizie. Intesi pure che ti è giunto mio vaglia e che non appena avrai riscosso il denaro lo metterai al sicuro [PCM: 70; contadino da Montichiari, sergente maggiore].

²⁰ Alla luce di quel che ricorda Sanga (1980: 59), a proposito della non popolarità di questo tempo negli attuali dialetti settentrionali, in cui esso «è sentito come "italiano" (e scolastico)».

Qualche volta lo scrivente, evidentemente colto, si appropria la retorica militare e (la lettera è del 30 giugno 1916; *PCM*: 90) sembra addirittura prefigurare un passo famoso che, di lì a qualche mese, si sarebbe letto nel bollettino della vittoria di Armando Diaz: «L'abborrito nemico [...] è ormai in ritirata su quelle strade, ch'egli s'era illuso portasse il decrepito impero degli Asburgo alla famosa vittoria punitiva»²¹.

Un materiale complessivamente più attendibile ai nostri fini, come si accennava, è offerto dalle raccolte curate da Paola Chiesa.

A livello di testualità, si ritrova la strutturazione tipica della lettera di "semicolti" con i suoi paragrafi scanditi dalla ripresa della formula di esordio (ma si terrà anche conto dell'impulso a riprodurre una conversazione reale, richiamando più volte il nome dell'interlocutore lontano quasi per avvicinarlo a sé). Per esempio (corsivi miei): «*Cara moglie* [...]. *Giuseppina* io sò che tu ti trovi in mezzo al pericolo [...]. *Cara Giuseppina* io vorrei esserti vicino [...]. *Cara moglie* ti chiedo ancora un favore [...]. *Mia cara Giuseppina* ancora ti ripeto» (*LF*: 21; calzolaio, quinta elementare). La ripetitività dell'impianto non tarpa peraltro le risorse espressive individuali, come l'immagine zoologica del seguente testo, in cui lo scrivente rinnova inconsapevolmente un antico *topos* letterario, quello dell'uccello libero di volare nello spazio aperto: «Carissimi Genitori [...]: cari, io sono molto contento se riceverete questo foglietto [...]. Cari, io sono sicuro [...]. Cari io vorrei essere un uccello ora per vedere per sapere, come state, come la passate ecc. ecc.» (*LP*: 32; fabbro, quinta elementare).

Forse i dati più interessanti, perché meno attesi, sono proprio quelli relativi alla marcatura stilistica in senso medio-alto rinvenibile nella scrittura di persone che, dopo la scuola elementare, erano impegnate in lavori lontani dalla scrittura (contadini, operai, artigiani).

Accantoniamo i casi in cui singole tessere auliche attinte alla propaganda nazionalistica sono inserite in un mosaico che tradisce con evidenza la sua precaria compagine (corsivi miei): «Vengo a voi per farvi sapere che al presente mi trovo ancora sano e salvo di ogni dif-

²¹ Il grammatico non può eccepire se non la mancata concordanza tra *strade* e *portasse*. La frase di Diaz (o del generale Siciliani, che è probabilmente l'autore del testo) è la seguente: «I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano discese con orgogliosa sicurezza».

ficoltà da *barbaro nemico*», «questo sbarco che il nemico affettuato non lo aspetavo ma dio a voluto destinarmi a questa *dura prova*» (LF: 62; manovale, quarta elementare). Guardiamo invece a veri e propri esempi di padronanza espressiva, prescindendo dall'epidermide paragrafematica e da certi fenomeni microgrammaticali (*le 'gli' ecc.*).

Notevole è, tra gli altri, il caso del muratore Mario Rebasti, di cui si pubblicano (OP: 110-30), ben nove missive, tra lettere e cartoline. Ecco alcuni passaggi di una singola lettera (ivi: 113-14), che bastano per apprezzare la tenuta testuale, la capacità di dominare gli alterati (anche con neologismi scherzosi: *Rebastino*) e di ricorrere al registro alto con consapevole funzione affettiva (*rude rampollo* detto del nipotino):

La vostra 10-8. è stata un po lumacona nel camminare ma veramente la strada è un po lunghina e noi che l'abbiamo fatta su una interminabile tradotta ne sappiamo qualche cosa [...]. Vorrei vedere il rude rampollo nelle sue prime passeggiate e le auguro di venire un camminatore istancabile come il suo zio soldato permanente [...] Questa fortuna io non la auguro al mio piccolo Rebastino.

Non si tratta di un caso isolato. Ecco ulteriori stralci, partendo dalla lettera di un fonditore, anch'egli con licenza elementare, come gli altri due che citeremo (LP: 66), in cui colpisce la densa aggettivazione e l'uso di attributi e participi letterariamente anteposti: «Finalmente dopo un lungo e penoso silenzio fra le rotte comunicazioni tra mè e voi, posso finalmente con molta gioia collegarci [...] nel trascorrere questi silenziosi giorni». Nella lettera di un falegname (LP: 113) si noterà il lessico scelto, seppure non sempre appropriato al contesto (*recare, incitare, lontananza*) e soprattutto la *correctio*, in cui *gioia* viene ripreso e temperato attraverso l'abbinamento all'antonimo *rammarico*: «Genitori cari, mi affretto a darvi mie notizie che certamente recano a voi tanta gioia; gioia e rammarico perché questi scritti vi incitano sempre più al pensiero che riguarda la mia lontananza». E infine si veda la lettera di un meccanico (LF: 67), che scrive alla moglie intensificando la formula di esordio (*tanto carissima*) e poi soffermandosi sulla diversa congruenza di due iperboli abitualmente usate per indicare la percezione soggettiva del tempo che passa:

«Tanto carissima Wilma
Sarai già mamma?»

È questo l'interrogativo che da più giorni mi rivolgo senza pertanto avere una risposta. Il mio istinto mi dice, sì, ma sarà poi vero?

È tanto impaziente l'attesa che mi pare che i giorni siano interminabilmente lunghi, mentre invece, pensando bene, volano addirittura.

Nei pochi casi di scriventi con istruzione superiore il livello diventa quello di chi è abituato a esprimersi con piena sicurezza nella pagina scritta; per esempio: «Amatissimi genitori, è come una gioia impugnare la penna per vergare queste poche righe – vorrei che lo spazio di questa lettera fosse interminabile per dirvi tante e tante cose che tengo chiuse nel cuore. Ma è anche per me una pena e soffro tanto perché ancora non ho avuto un riscontro di tante lettere che vi ho scritto» (*LP*: 131; impiegato, quinta ginnasiale).

Le lettere presentano tratti simili, legati anche a cause estrinseche (spazio limitato, censura): «in tutti i soldati prevale lo sforzo di rassicurare i familiari lontani che la vita al fronte [...] è, se non proprio gradevole, sopportabile» (Chiesa, in *OP*: 12). L'intento di sdrammatizzare può essere ottenuto anche con mezzi stilistici, ostentando sicurezza e ricorrendo a un lessico familiare («andiamo fin in siberia e sti russi quà devono alzar le ciabatte e andar forte come le balille» *LF*: 18; agricoltore, quinta elementare) o esorcizzando ludicamente la dura realtà bellica («è cominciato a piovere dal cielo certe caramelle non di gradevole gusto» ivi; l'immagine torna anche altrove: «vi faccio sapere che qui siamo sempre in allarme giorno e notte, e le caramelle piovono da tutte le parti» *LF*: 34; saldatore elettrico, quinta elementare). Ma qualche volta l'intenzione di rassicurare è tradita proprio dalla lingua, che fa emergere il reale stato d'animo di chi scrive. Così un fabbro (*OP*: 59; quinta elementare) scrive dalla Russia nel mese di dicembre dichiarando ai genitori: «me la passo molto benissimo. Anche il tempo è favorevole – fa delle giornate di grande sole»; ma subito dopo aggiunge, senza rendersi conto – si direbbe – della contraddizione: «Certo che lì, farà più caldo, quì c'è quasi sempre la bufera ed è un aria che molto da fastidio». E un contadino (*OP*: 107; quinta elementare) esordisce con la formula elativa di prammatica – «la mia salute e sempre ottimamente buona così spero di voi tutti» – per passare immediatamente a una valutazione attenuata, più realistica: «Non posso spiegare preciso il posto dove mi trovo ma potete stare tranquilli stò discretamente bene».

Il confine italiano-dialetto appare saldo e i pochi inserti dialettali sono riflessi, ossia consapevolmente ricercati con intento espressivo. Colpisce la menzione di una frase detta dal figlioletto in uno struggen-

te sogno raccontato dal padre internato: «Papà pianc menga» ‘Papà, non piangere’ (LP: 58; da correggere l’editrice, che trascrive *piani*)²².

La lettura di testi del genere, oltre a colpirci per la sua autenticità, ci permette di rilevare due dati: qualche anno di scuola basta per assicurare una sufficiente padronanza della lingua scritta; nella generazione più giovane, nella quale la scolarizzazione elementare avrà coinciso con la seconda metà degli anni Venti, il livello è migliore.

Ho voluto richiamare tre episodi: il primo riguarda la scelta per decisione del sovrano di una lingua, l’italiano, in una realtà come il Piemonte del Cinquecento plurilinguistica e semmai orientata sul francese come lingua letteraria; il secondo, l’azione della Chiesa nel diffondere (preterintenzionalmente) una lingua comune; il terzo, che ci rimanda, come il primo, all’azione di uno Stato centralizzato, l’effetto che la leva obbligatoria e la spinta dei soldati a scrivere ai familiari, in assenza di altri mezzi di comunicazione, ha sulla codificazione della lingua. La morale da ricavare può essere questa: non è la lingua la “chiave di comprensione” della storia, ma è la storia, al contrario, che ci permette di interpretare l’evoluzione di una lingua e le vicissitudini della sua circolazione nella comunità di riferimento.

Riferimenti bibliografici

Baldelli, I.

2007, *Non dica Ascesi ché direbbe corto. Studi linguistici su Francesco e il francescanesimo*, a cura di F. Santucci - U. Vignuzzi, Assisi, Edizioni Porziuncola.

Chiesa, P.

2007 (= OP), *I caduti e i dispersi della comunità montana dell’Oltrepò pavese nella campagna di Russia*, con una nota di M. Rigoni Stern, Varzi, Guardamagna.

2008 (= LF e LP), *Lettere dal fronte e dalla prigionia di soldati lombardi*, Varzi, Guardamagna.

De Mauro, T.

2002, *Storia linguistica dell’Italia unita*, Roma-Bari, Laterza (ed. orig. 1963).

Galli de’ Paratesi, N.

1984, *Lingua toscana in bocca ambrosiana. Tendenze verso l’italiano standard: un’inchiesta sociolinguistica*, Bologna, il Mulino.

²² Anche in PCM, come nota Sanga (1980: 54), il deliberato uso del dialetto è «piuttosto raro, a fini espressivi o criptici».

- Gramsci, A.
1975, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, vol. 3, Torino, Einaudi.
- Librandi, R.
2017, *L'italiano della Chiesa*, Roma, Carocci.
- Marazzini, C.
1984, *Piemonte e Italia. Storia di un confronto linguistico*, Torino, Centro Studi Piemontesi.
- Migliorini, B.
1963, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni.
- Nesi, A. - Poggi Salani, T.
2013, *La lingua delle città. LinCi. La banca dati*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Novelli, S.
1989, «Piemontesismi e francesismi in un dizionario del notariato ottocentesco», in *Studi di lessicografia italiana*, X, pp. 125-270.
- Parlangèli, O.
1979, *La nuova questione della lingua*, Brescia, Paideia.
- Prada, M. - Sergio, G.
2011, «A come alpino, U come ufficiale. L'italiano insegnato ai militari italiani», in A. Nesi - S. Morgana - N. Maraschio (a cura di), *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita. L'italiano e lo Stato nazionale*, Firenze, Cesati, pp. 541-565.
- Primo conflitto mondiale (= PCM)*, in S. Fontana - M. Pieretti (a cura di), *Mondo popolare in Lombardia, 9 La Grande Guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, Milano, Silvana Editoriale, pp. 69-142.
- Rossi, L. - Wank, R.
2010, «La diffusione dell'italiano nel mondo attraverso la religione e la Chiesa cattolica: ricerche e nuove prospettive», in M. Arcangeli (a cura di), *L'italiano nella Chiesa fra passato e presente*, Torino, Allamandi, pp. 113-171.
- Sanga, G.
1980, «Lettere dei soldati e formazione dell'italiano popolare unitario», in S. Fontana - M. Pieretti (a cura di), *Mondo popolare in Lombardia, 9 La Grande Guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, Milano, Silvana Editoriale, pp. 43-65.
- Serianni, L.
2013, *Storia dell'italiano nell'Ottocento*, Bologna, il Mulino.
2017, *Per l'italiano di ieri e di oggi*, Bologna, il Mulino.

Tullio De Mauro lessicografo: uno sguardo (d)al Medioevo

Paolo Squillacioti*

English title: Tullio De Mauro Lexicographer: a Look from/to the Middle Ages.

Abstract: Starting from the applications of quantitative linguistics to Dante's *Commedia* made in the mid-1960s, the article reviews the lexicographic activities of Tullio De Mauro. Considering the breadth and articulation of the scholar's activities, the focus is concentrated on early Italian language and on his theories and researches that have crossed the resources of the *Opera del Vocabolario Italiano*, and in particular the *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*.

Keywords: Tullio De Mauro; Pietro G. Beltrami; Dante Alighieri; historical lexicography; old Italian.

C'è una formula rituale negli interventi congressuali che fa leva sull'indegnità personale di affrontare un certo tema, della quale non mi servirò. Ritengo comunque che ci sia una difficoltà oggettiva a parlare di Tullio De Mauro lessicografo, e la individuerei nell'impossibilità di affrontare l'attività dello studioso da un solo punto di vista senza dover chiamare in causa tutto il resto. Prendo in prestito le parole di Isabella Chiari che di De Mauro è stata una stretta collaboratrice proprio nell'attività lessicografica:

È difficile individuare un tema all'interno del lavoro e dell'impegno di Tullio De Mauro che non sia interpretabile come pivotale dell'intera sua opera: dalle storie linguistiche, alla teoria del linguaggio, dal lavoro lessicografico all'impegno civile e nell'educazione linguistica. Questo perché il lavoro di De Mauro è caratterizzato da una grande continuità nella vastità dei temi sui quali spazia, da una grande coerenza per cui la figura intellettuale emerge nella sua unicità. Dunque qualunque tema si scelga riporta inevitabilmente a tutti gli altri (Chiari, 2018: 165).

* Consiglio Nazionale delle Ricerche - Opera del Vocabolario Italiano. Email: paolo.squillacioti@cnr.it

Limiti di tempo e di competenze mi hanno indotto a orientare le mie considerazioni in due direzioni: la lingua dei primi secoli e in particolare su Dante Alighieri (§ 1) e il legame fra l'attività lessicografica di De Mauro e quella che svolgiamo all'Opera del Vocabolario Italiano (§ 2).

1. *Dante e la lingua del suo tempo nella prospettiva di De Mauro*

Chi conosce le riflessioni di De Mauro in materia, sa bene che la limitazione al Medioevo non ne fa un tema né trascurabile né secondario, perché sulla lingua di Dante in particolare e sulla continuità dell'italiano dal XIV secolo ad oggi ha scritto pagine importanti, che prendono avvio da un intervento al celebre convegno siciliano del 1965 dedicato a «Dante e la Magna Curia». In quell'occasione De Mauro esaminò la lista di frequenza del poema dantesco realizzata nel neonato CNUCE¹ di Pisa sotto la guida del linguista Carlo Tagliavini², per trarne una tabella in cui il lessico della *Commedia*, da cui i letterati erano soliti trarre significati poetici e allegorici, storici e teologici, veniva classificato in base ai parametri di classe, frequenza, rango e tipo secondo i principi di quella linguistica quantitativa della cui marginalità nel sistema della ricerca italiana dell'epoca lo studioso era perfettamente consapevole³.

In quegli studi pionieristici il Consiglio Nazionale delle Ricerche era in prima linea, essendo il luogo dove venivano portate avanti le ricerche o l'Ente finanziatore di imprese fondate su tecniche e impianti teorici innovativi, prodromiche di quelle che oggi chiamiamo *Digital Humanities*. Tra queste si deve menzionare il pieno e decisivo coinvolgimento di De Mauro nel progetto del *Lessico Intellettuale Europeo* diretto da Tullio Gregory, su cui informa un recente contributo di Stefano Gensini (2020) nella rivista digitale dell'Istituto per il Lessico Intellettuale Europeo e Storia delle Idee (ILIESI) del CNR.

¹ Centro nazionale universitario di calcolo elettronico e del sistema elettronico IBM 7090, la cui sezione linguistica, diretta da Antonio Zampolli, si evolverà nell'Istituto di Linguistica Computazionale (ILC) del CNR.

² Cfr. *Divina Commedia/IBM* (1965).

³ Si veda l'avvio dell'intervento: «Lo studio quantitativo dei fenomeni linguistici è assai più arretrato nel dominio italiano che in altri» (De Mauro, 1967: 519).

Sviluppando quel primo approccio alla *Commedia* e coniugandolo con l'esame propriamente lessicografico, che ha nel *Grande Dizionario Italiano dell'Uso* o *GraDIt* il suo risultato più significativo, De Mauro arrivò a dichiarare: «Tutte le volte che ci è dato di parlare con le sue parole, e accade quando riusciamo a essere assai chiari, non è enfasi retorica dire che parliamo la lingua di Dante. È un fatto»⁴. Questo perché, all'inizio del Trecento, quando Dante avviava la stesura della *Commedia*

il vocabolario fondamentale è già costituito al 60%. La *Commedia* lo fa proprio e lo integra e col suo sigillo lo trasmette nei secoli fino a noi. Alla fine del Trecento il vocabolario fondamentale italiano è configurato e completo al 90%. Ben poco è stato aggiunto dai secoli seguenti (*Postfazione a GraDIt*, VI: 1166; poi in De Mauro, 2005: 125).

Come è ben noto, con *lessico fondamentale* De Mauro designa l'insieme di poco più di 2000 parole che usiamo nel 92-93% dei discorsi orali e dei testi scritti; utilizzando il *lessico ad alto uso*, ovvero un insieme di circa 2500 parole meno frequenti delle prime, si arriva al 97-99%. E questo insieme si è formato quasi per intero (l'86% circa, ma il dato verrà lievemente ridotto con ricerche successive di cui si dirà) entro il XIV secolo, arricchendosi successivamente, soprattutto nel Cinquecento e nell'Ottocento.

Per chi, come me, si occupa di lessicografia dell'italiano antico, ovvero della fase della lingua che convenzionalmente e pragmaticamente limitiamo alla fine del Trecento, questi dati costituiscono un'evidente giustificazione dell'utilità del lavoro che stiamo svolgendo all'Opera del Vocabolario Italiano da oltre 26 anni con il *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini* (a cui andranno aggiunti i tre decenni di preparazione dei materiali e di discussioni, invero non sempre produttive, sull'impostazione del lavoro). Al contempo, il *GraDIt* di De Mauro ha costituito, nonostante le differenze di taglio, impianto e destinazione, un modello essenziale per il *TLIO*, e in aspetti decisivi.

Avrò modo di tornare su questo aspetto. Vorrei intanto restare sullo sguardo che De Mauro ha dato al Medioevo volgare, offrendo dati quantitativi e statistici alla tesi, invalsa negli studi (ma non del tutto incontrastata)⁵ della sostanziale continuità dell'italiano dal

⁴ *Postfazione a GraDIt*, VI: 1166; poi in De Mauro (2005: 125).

⁵ Per una sintesi della questione, che tiene conto delle posizioni in campo in modo non anodino, si rinvia a Pistolesi (2021).

tempo di Dante ad oggi. Non è la sede per ripercorrere un dibattito importante; mi limito ad alcuni aspetti che dal mio punto di vista appaiono rilevanti.

L'impianto del *GraDIt*, e quindi le considerazioni sulla lingua dantesca esposte sopra, tengono conto del *Vocabolario di base* dell'italiano elaborato su materiali degli anni Settanta del secolo scorso, e che venne proposto nel 1980 in appendice al *Guida all'uso delle parole*⁶, il terzo volume della collana «Libri di base», altra impresa rimarchevole di De Mauro.

Nel 2011 lo studioso avviò una ricognizione sulla base di un campione statistico rinnovato, elaborando un *Nuovo vocabolario di base*⁷, e misurò nuovamente l'apporto dantesco e più in generale della produzione in volgare databile entro il Trecento al lessico contemporaneo dell'uso, servendosi per le datazioni, oltre che del *GraDIt* (che le aveva ricavate dalla tradizione lessicografica allora disponibile) proprio del nostro *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*. I risultati della nuova indagine, esposti nel giugno 2014 in un convegno romano⁸ e l'anno successivo all'Opera del Vocabolario Italiano⁹, sono, come anticipavo, lievemente inferiori alla prima stima, ma comunque rilevanti. Così si espresse al convegno fiorentino (le specificazioni in corsivo fra parentesi quadre sono mie):

L'attuale vocabolario fondamentale italiano per più del 60% si è formato nei primi secoli e la percentuale [...] sale a quasi l'84% [*in precedenza aveva indicato l'86%*] includendo l'apporto dell'aureo Trecento. Solo poco più del 15% ha avuto origine nei sei o sette secoli successivi. Poiché il vocabolario di base con le fasce FO [*ossia del lessico fondamentale*] e AU [*ossia del lessico ad alto uso*] copre, come si è visto, quasi il 93% delle occorrenze, ciò significa che su cento parole che occorrono oggi nei testi l'84% di 93%, cioè il 78,14% è fatto di parole che risalgono, non tenendo conto di minori varianti fonologiche (e ciò sulle orme della scelta linguisticamente corretta compiuta dal *TLIO*), alle parole dei primi secoli della storia linguistica italiana, dalle origini al Trecento (De Mauro, 2016: 51).

⁶ Cfr. De Mauro (1980: 151-170).

⁷ La lista è disponibile nel sito della rivista «Internazionale», da cui si accede anche al *Nuovo De Mauro*, ossia una versione online del dizionario ricavato dal *GraDIt* che lo studioso aveva pubblicato presso l'editore Paravia nel 2001.

⁸ Cfr. De Mauro (2015).

⁹ Cfr. De Mauro (2016).

I dati sono significativi, ma in quanto dati vanno interpretati, come ha sottolineato con la consueta chiarezza Luca Serianni, nel capitolo «Continuità reale e apparente» del suo *Parola di Dante*, mettendo l'accento sugli aspetti semantici, peraltro essenziali per chi voglia utilizzare l'approccio di De Mauro a fini lessicografici: «Occorrerà però valutare in che misura è rimasta identica la veste esterna della parola, la sequenza dei fonemi che la compongono, mentre è cambiato il significato, che potremmo definire la sua "anima"» (Serianni, 2021: 37). A questa affermazione segue un'ampia e analitica esemplificazione che prende l'avvio da termini che hanno mantenuto il loro significato, o almeno la principale delle accezioni, sino ad oggi (*casa, magro, dolore*), per arrivare ad altre che hanno mutato significato, fino a perdere quello originario.

Ovviamente De Mauro era perfettamente consapevole di questi aspetti, tanto che nel dibattito che seguì alla sua relazione al convegno organizzato all'OVI nel 2015, riprodotto negli Atti insieme con le altre discussioni in margine agli interventi nelle quali De Mauro ebbe un ruolo di stimolo relevantissimo¹⁰, utilizzò parole chiare, sia pure screziate di mistero:

Nei numeri che vi ho presentato sono scartate tutte le parole di Dante indiziabili di un salto radicale di significato: mi riferisco a parole come *classe*, che non corrisponde al nostro *classe*. Sperando di essere nuovamente ospite qui, non vi dico tutto intero il mio pensiero e il mio sentimento, ma osservo che certo dobbiamo stare attenti alle variazioni di significato (*Dibattito*, in Leonardi-Maggiore, 2016: 56)¹¹.

Questo nel dicembre 2015; esattamente un anno dopo, il 15 dicembre 2016, De Mauro partecipò a un convegno all'Accademia dei Lincei con una relazione dal titolo *Le ragioni della Commedia tra passato e futuro*, rimasta inedita come conferma Serianni (2021: 50-51). La scomparsa nei primi giorni di gennaio 2017 ci ha privati dei suoi «pensiero» e «sentimento», ma l'influenza delle sue ricerche è stata comunque straordinaria.

Faccio un solo esempio, che riguarda ancora Dante e le sue capacità onomaturgiche, che si manifesta nella cospicua presenza di

¹⁰ Come sottolinea Lino Leonardi nella versione scritta del suo *Saluto*, nel dedicare a De Mauro gli Atti del convegno all'OVI del 2015: cfr. Leonardi-Maggiore (2016: 3).

¹¹ Il riferimento a *classe* non è casuale, considerato l'articolo *Storia e analisi semantica di "classe"* (De Mauro, 1958).

hapax nella sua opera e in particolare nella *Commedia*. Partendo dal concetto elaborato da De Mauro di *diacronia prospettica* (cfr. De Mauro, 2016: 51), che tiene conto del tasso di sopravvivenza del lessico dantesco nell'italiano contemporaneo dopo una relativa o assoluta eclissi nella lingua coeva e in quella dei secoli successivi¹², Elena Artale, ricercatrice all'OVI, e Chiara Coluccia, docente di linguistica italiana all'Università di Bologna, hanno dedicato vari studi al trattamento lessicografico delle parole della *Commedia*. Studi che si segnalano non solo per la qualità dei risultati, ma per un uso metodologicamente corretto del *TLIO* e del *Corpus OVI dell'italiano antico*, che ne costituisce la fonte principale.

2. L'influenza del GraDIt sul TLIO

Sin qui ho accennato all'utilizzo da parte di De Mauro dei dati del *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, ma è particolarmente significativa la direzione contraria del rapporto.

Nell'Avvertenza alla prima edizione di *Storia linguistica dell'Italia unita* nella collana «Manuali Laterza», datata gennaio 1991, De Mauro lamentava la persistente mancanza di un «adeguato dizionario storico della lingua» e di un «dizionario dell'uso che sia redatto secondo criteri certi e che raccolga e vagli criticamente un numero sufficiente di fonti scritte e parlate»¹³.

Se quest'ultima lacuna l'avrebbe colmata lui stesso con il *GraDIt*, a cui stava pensando in quel giro d'anni¹⁴ (il primo volume sarebbe ap-

¹² Artale-Coluccia (2018); Artale-Coluccia (2020); Coluccia (2019).

¹³ Cito da De Mauro (2011/1963: xviii), ovvero dall'edizione nella «Biblioteca Storica Laterza».

¹⁴ Il 9 giugno 1993, nel primo convegno organizzato all'OVI a un anno dalla nomina di Beltrami (intitolato *Il Tesoro della lingua italiana delle origini e le imprese lessicografiche in area italiana e romanza*), De Mauro, a margine della presentazione di un altro strumento, descrisse così il vocabolario a cui stava attendendo come «un fratello minore del *Battaglia*: un dizionario dell'uso italiano contemporaneo, presumibilmente in quattro volumi, inclusivo di una grammatica, che dovrebbe prevedere circa duecentotrentamila lemmi distinti, quindi con una larga apertura ai vocabolari tecnici e specialistici delle varie scienze, arti e mestieri vigenti ora in Italia. E questo Vocabolario riprenderà ciò che Tommaseo aveva fatto, vale a dire includerà lemma per lemma, in sottolemmi incasati sotto la voce principale, le *expressions figées*, gli *idioms*, le espressioni cristallizzate, i lessemi complessi o, come nel nostro gergo noi diciamo, le espressioni polirematiche, fatte cioè di più di una parola: da quelle usuali tipo “veder rosso”, “alzare il gomito”, a

parso a stampa nel 1999), a colmare la prima avrebbe dovuto pensarci l'Accademia della Crusca, che nel 1965 aveva impiantato un *Vocabolario Storico Italiano*, e poi il CNR, che nel 1985 aveva costituito allo scopo il Centro di Studi Opera del Vocabolario Italiano, dopo aver finanziato per vent'anni l'attività lessicografica della Crusca.

Nel 1991, ventisei anni dopo l'avvio di quell'attività, il vocabolario non solo non c'era ancora, ma si disperava di poterlo realizzare, tanto che la nomina a direttore dell'OVI di Pietro Beltrami l'anno successivo era considerata un'ultima spiaggia per tentare di salvare i dati che erano stati prodotti, per poi avviare la liquidazione dell'impresa.

Beltrami non solo avrebbe recuperato una gran quantità di versioni digitali dei testi che erano stati allestiti per la banca dati medievale (perché sin dai primi anni Settanta si era deciso di concentrare l'attività sul *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, ovvero sulla *tranche* anteriore al 1375, data della morte di Giovanni Boccaccio), ma nel 1996 avviò personalmente la redazione delle voci. Gli lascio la parola, citando un brano del suo intervento al convegno organizzato all'OVI nel dicembre 2015 in occasione del Trentennale dalla fondazione del Centro di Studi del CNR:

Mi si fa troppo onore scrivendo oggi sul frontespizio del *TLIO* in rete che l'ho fondato io, perché quella del vocabolario è una storia più lunga e con molti protagonisti, ma un merito me lo do, ed è quello di avere tagliato corto, all'inizio del 1996, e di avere deciso che la redazione doveva cominciare anche senza avere messo a punto tutti gli strumenti necessari, nonostante tutti i ragionevoli dubbi, all'interno dell'OVI, sulla possibilità di farlo, e nonostante l'assenza, all'interno e all'esterno, di un'opinione condivisa su come dovesse essere il *TLIO* in concreto, e nemmeno sul fatto che si dovesse fare (Beltrami, 2016: 34-35).

Non ho fatto ricerche specifiche per poter recisamente affermare che De Mauro non fu coinvolto nelle discussioni sull'impostazione del vocabolario storico che caratterizzarono le fasi di preparazione all'Accademia della Crusca, e successivamente all'OVI, quando divenne Centro di Studi del CNR. Certo è che dall'ampio studio di Giulio Vaccaro dedicato a quelle vicende risulta soltanto che De Mauro fu invitato a tenere una lezione al corso di lessicografia organizzato dalla Crusca nel primo semestre del 1965 (cfr. Vaccaro, 2013: 306).

quelle tecnico-specialistiche, tipo "particella elementare" o altre delle varie scienze» (De Mauro, 1994: 43).

D'altronde sino a tutti gli anni Novanta del secolo scorso, gli strumenti lessicografici che si potevano prendere a modello non potevano che essere altri. Per il *TLIO* appena avviato, il criterio adoperato per un aspetto decisivo come la scelta dell'entrata lessicale in presenza di locuzioni che nella variegata documentazione medievale fissata in edizioni disomogenee ammettevano sia la forma univerbata, sia quella in grafia separata, fu quello di promuoverle a entrata «solo quando la forma graficamente unita è stata fissata dalla lessicografia moderna». E per «lessicografia moderna» intendeva in particolare il *Dizionario Enciclopedico Italiano* o *DEncI*, dell'Istituto della Enciclopedia Italiana, come dichiarò il direttore dell'OVI in un convegno nel maggio 1996 (cfr. Beltrami, 1988: 87).

Tale indicazione venne promossa a regola nella prima versione delle *Norme per la redazione del TLIO*, quando il numero delle voci era salito a mille¹⁵. Tuttavia, nella versione delle *Norme* licenziata da Beltrami nel luglio 2013, pochi mesi prima di lasciare la direzione dell'Istituto, è il *GraDIt* di De Mauro a essere assunto come modello non solo per il caso specifico sopra indicato, ma anche per l'entrata lessicale in generale, insieme con il 'Battaglia', per il lessico medievale assente nel *GraDIt*¹⁶.

Il percorso di acquisizione del *GraDIt* come punto di riferimento per il *TLIO* è stato graduale, ma il riconoscimento della sua innovatività è stato immediato e come tale dichiarato pubblicamente da Beltrami a Mannheim nel dicembre 2000, nel corso di un convegno su «Lingue europee standard ed Europa plurilingue» (cfr. Beltrami, 2002: 195); nel novembre 2003, in un convegno pisano sul linguaggio scientifico e tecnico nel medioevo romanzo, Beltrami (2004: 51) definì il *GraDIt* la «summa attuale della lessicografia italiana».

Cito queste affermazioni pubbliche¹⁷, che possono apparire ritua-

¹⁵ Beltrami (1998: 291): «Le locuzioni costituiscono un'entrata lessicale solo quando la forma graficamente unita è presente nella lessicografia moderna (primo riferimento: *DEncI*)».

¹⁶ Le *Norme* aggiornate all'agosto 2020 si possono consultare online nel sito Web dell'OVI, al seguente indirizzo: <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/NormeTLIO.pdf>. Rispetto alla versione del 2013 sono state apportate modifiche puntuali che hanno mantenuto sostanzialmente intatto l'assetto licenziato da Beltrami.

¹⁷ A cui potrei aggiungere altro, come la menzione analitica del *GraDIt* in Beltrami (2006: 67-68), nel corso di un convegno svoltosi presso la Biblioteca della Camera dei Deputati.

li, perché avendo seguito come redattore prima, come coordinatore della redazione poi quasi per intero l'evoluzione e il consolidamento del *TLIO*, posso testimoniare che il *GraDIt* era diventato (ed è ancora) uno strumento operativo davvero essenziale per il nostro lavoro. Questo in ragione di alcune sue caratteristiche basilari e nonostante le differenze che evidentemente ci sono fra i due vocabolari:

- a) vocabolario cartaceo ma consultabile anche su supporto digitale il *GraDIt*, nato direttamente online il *TLIO*, e perciò costruito con una gradualità e una modularità che il supporto cartaceo non consente¹⁸;
- b) vocabolario dell'italiano del Novecento il *GraDIt*, limitato ai primi secoli della lingua il *TLIO*;
- c) con accezioni documentate da pochi esempi il *GraDIt*, con una ricca esemplificazione ricavata da ampie banche dati il *TLIO*;
- d) limitato all'italiano su base toscana, con ampie aperture ai dialettalismi e ai regionalismi il *GraDIt*¹⁹, vocabolario plurilingue (ma con un'ampia prevalenza di documentazione toscana per ragioni storiche) il *TLIO*, perché analizza una situazione linguistica anteriore alla formazione di una lingua comune su base fiorentina;
- e) dotato di un amplissimo lemmario (250.000 entrate) ma pur sempre fondato su una scelta il *GraDIt*, fondato su un lemmario esaustivo rispetto al contenuto dei corpora testuali che lo alimentano il *TLIO*: con la conseguenza che vengono redatte voci anche quando un significato è molto incerto o addirittura oscuro, o voci estemporanee che non hanno avuto alcuna continuazione nella lingua, o anche voci fantasma, frutto di errori di copisti distratti o inventivi, assistiti da editori incapaci di riconoscere quegli errori.

E potrei andare avanti arrivando a scelte operative caratterizzanti, come la strutturazione delle voci, che nel *GraDIt* è fondata sulla frequenza del lessema e quindi sull'appartenenza al *lessico fondamentale* (FO), di *alto uso* (AU), di *alta disponibilità* (AD), ovvero al *vocabolario di base*, e quindi al *lessico comune* (CO), *tecnico-specialistico* (TS), ecc. fino alle categorie di frequenza più bassa come

¹⁸ Ma che il futuro della lessicografia dovesse essere su Internet De Mauro lo aveva dichiarato già in un convegno del 1994: cfr. De Mauro (1995). Sul punto rinvio a Arcidiacono (2022: 44).

¹⁹ Cfr. sul punto la *Postfazione* al *GraDIt*, VI: 1171-1172 (§ 5.2), anche in De Mauro (2005: 139-142).

basso uso (BU) e *obsoleto* (OB). Il *TLIO* segue invece una griglia semantica che, in linea di principio, va dal significato referenziale a quelli più traslati o figurati e presenta gli esempi in ordine cronologico, senza tener conto della frequenza nel corpus (anche se spesso le accezioni referenziali sono anche quelle maggiormente attestate).

Oppure la scelta di creare lemmi autonomi (all'interno di un lemma base) per le polirematiche più coese e cristallizzate nella lingua nel *GraDIt*, cui si oppone nel *TLIO* una classificazione delle polirematiche all'interno delle voci-base.

Ma proprio l'attenzione alle polirematiche del *GraDIt*, censite con una cura e ampiezza tale da correre «il rischio di incamerare», commentò con la consueta ironia lo stesso De Mauro, «qualche ormai indicibile vecchio ribobolo sfringuellante»²⁰, è una delle caratteristiche di quello straordinario vocabolario che più di tutti ci ha influenzati e ci ha spinto a effettuare modifiche sostanziali alle modalità di registrazione delle sequenze di più parole.

Un'altra e più generale ragione per cui abbiamo guardato al *GraDIt* e alle altre imprese lessicografiche di De Mauro come a un modello, sta nel loro essere realizzate da imprese culturali private quali le case editrici, e nell'aver prodotto risultati ampi e fondati scientificamente in tempi definiti e di fatto piuttosto brevi. Visto dalla prospettiva di un'impresa pubblica, questo aspetto è essenziale, soprattutto all'inizio della direzione di Beltrami, quando si trattava di dare sostanza a un lavoro di preparazione prolungato e quindi oneroso per le finanze pubbliche.

Nel 1995, quando ancora del *TLIO* non c'era neanche una voce, Beltrami si esprime in modo che ritengo De Mauro avrebbe apprezzato e che comunque costituisce ancora oggi il fondamento deontologico della nostra attività:

come direttore di un'impresa lessicografica pubblica, ritengo che le imprese lessicografiche che vivono nel mondo economico debbano soltanto essere prese ad esempio, per la capacità che devono avere di produrre in tempi certi risultati commisurati alle risorse impiegate. La ricerca pubblica deve essere disinteressata ma non antieconomica, ovvero: la civiltà di un paese si misura anche sulla capacità di destinare risorse alla ricerca e alla cultura senza un ritorno economico diretto, ma ci deve essere un preciso rapporto fra le risorse spese e i risultati e i tempi nei quali si ottengono; altrimenti la ricerca pubblica è destinata al

²⁰ Ivi: 1177; anche in De Mauro (2055: 156).

naufragio, perché verranno meno le motivazioni già oggi così fragili e incerte per le quali si impegnano risorse (Beltrami, 2000: 342).

Mi scuso se ho parlato molto dell'attività dell'OVI, ma non ho saputo trovare una chiave migliore per interpretare le ragioni stesse di questo incontro, se non mostrare quanto sia stata profonda e decisiva per noi l'influenza del lavoro lessicografico di De Mauro: è, se ce ne fosse bisogno, un'ulteriore testimonianza del rapporto che ha legato al CNR un intellettuale fra i più significativi del Novecento (e oltre).

Per tentare di riequilibrare un po' le cose, mi piace concludere con l'immagine di un Tullio De Mauro lessicografo per vocazione, quale emerge dal racconto dei suoi primi incontri con le parole, in un'infanzia e giovinezza scandite dalla graduale acquisizione della consapevolezza lessicale e linguistica. Una consapevolezza che passava – come succede a noi tutti, ma De Mauro lo dice meglio di tutti – dalla cancellazione di una prima e fallace immagine mentale delle parole (e penso al verbo *perbenire*, ricostruito a partire dal participio passato con valore aggettivale *perbenito*, nel senso di 'lodato', 'magnificato', che veniva fuori da una segmentazione creativa della catena fonica del motto ricorrente negli anni Trenta «E per Benito Mussolini, eja eja alalà») o dalla scoperta del valore metonimico ed enantiosemico dell'espressione *fare la siringa* per 'subire o praticare un'iniezione'. Così si legge nel libro memoriale *Parole di giorni lontani*: una formidabile raccolta di mini-lezioni di linguistica e lessicografia, la cui lettura si raccomanda a chiunque, ma soprattutto a coloro che hanno a fare con i vocabolari²¹.

Riferimenti bibliografici

Arcidiacono, S.

2022, *Lessicografia elettronica e italiano delle origini*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.

Artale, E. - Coluccia, C.

2018, «La diacronia prospettica degli hapax danteschi», in *Medioevo letterario d'Italia*, 16, pp. 49-71.

²¹ De Mauro (2006: 45-46 e 93-94). Non meno bello e istruttivo il séguito, *Parole di giorni un po' meno lontani* (De Mauro, 2012).

- 2020, «Hapax danteschi e ricezione lessicografica», in J. Visconti - M. Manfredini - L. Coveri (a cura di), *Linguaggi settoriali e specialistici. Sincronia, diacronia, traduzione, variazione*. Atti del XV Congresso SILFI Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Genova, 28-30 maggio 2018), Firenze, Franco Cesati, pp. 171-178.
- Beltrami, P.G.
- 1988, «Prima del vocabolario: finalità lessicali di un archivio medievale (Tesoro della Lingua Italiana delle Origini)», in L. Leonardi (a cura di), *Testi, manoscritti, ipertesti. Compatibilità informatica e letteratura medievale*. Atti del Convegno Internazionale (Firenze, Certosa del Galluzzo, 31 maggio - 1 giugno 1996), Firenze, SISMELE-Edizioni del Galluzzo, pp. 79-95.
- 1998, «Norme per la redazione del *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*», in *Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano*, 3, pp. 277-330.
- 2000, «L'Opera del Vocabolario Italiano e la ricerca lessicografica», in F. Adorno - M. Bossi - A. Volpi (a cura di), *Istituzioni culturali in Toscana. Dalle loro origini alla fine del Novecento*. Atti del Ciclo di Conferenze, Firenze, Gabinetto G.P. Vieusseux, gennaio-marzo 1995, Firenze, Polistampa, pp. 341-352.
- 2002, «L'Opera del Vocabolario Italiano e la lingua italiana», in G. Stickel (a cura di), *Europäische Hochsprachen und mehrsprachiges Europa* (Mannheim, 14-16.12.2000), Mannheim, Institut für Deutsche Sprache, pp. 189-200.
- 2004, «Il *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini* (TLIO) per il lessico scientifico», in M.S. Corradini - B. Perišan (a cura di), *Giornate di studio di lessicografia romanza. Il linguaggio scientifico e tecnico (medico, botanico, farmaceutico e nautico) fra Medioevo e Rinascimento*. Atti del convegno internazionale (Pisa, 7-8 novembre 2003), Pisa, Edizioni ETS, pp. 47-59.
- 2006, «Informatica e studi umanistici: qualche appunto linguistico e filologico», in E. Nardelli (a cura di), *Informatica: cultura e società*. Atti del convegno, Roma, Biblioteca della Camera dei Deputati, 24 gennaio 2006, Roma, Carocci, pp. 65-74.
- 2016, «Vent'anni di vocabolario», in L. Leonardi - M. Maggiore (a cura di), pp. 31-44.
- Chiari, I.
- 2018, «Il vocabolario di base dell'italiano e la società civile», in S. Gensini - M.E. Piemontese - G. Solimine (a cura di), *Tullio De Mauro. Un intellettuale italiano*, Roma, Sapienza Università Editrice, pp. 165-172.
- Coluccia, C.
- 2019, «Voci dantesche rare, il LEI e la lingua italiana», in *L'Italia Dialettale*, 80, pp. 515-527.
- De Mauro, T.
- 1958, «Storia e analisi semantica di *classe*», in *Rassegna di filosofia*, 7, pp. 309-351; poi in Id., 1971, pp. 163-227.

- 1967, «Alcuni aspetti quantitativi della lingua della *Commedia*», in *Atti del convegno di studi su Dante e la Magna Curia*, a cura del Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, Catania, Messina, 7-11 novembre 1965, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, pp. 519-523.
- 1971, *Senso e significato. Studi di semantica teorica e storica*, Bari, Adriatica.
- 1980, *Guida all'uso delle parole*, Roma, Editori Riuniti.
- 1994, «Lessico di frequenza dell'italiano parlato - LIP», in *Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano*, 1, pp. 33-43.
- 1995, «I dizionari come *indices verborum* e il linguaggio», in C. Leonardi - M. Morelli - F. Santi (a cura di), *Fabula in tabula: una storia degli indici dal manoscritto al testo elettronico*. Atti del convegno di studio della Fondazione Ezio Franceschini e della Fondazione IBM Italia (Firenze, Certosa del Galluzzo, 21-22 ottobre 1994), Spoleto, Centro italiano di Studi sull'alto Medioevo, pp. 353-359.
- 2005, *La fabbrica delle parole. Il lessico e problemi di lessicologia*, Elaborazioni statistiche e indici a cura di Clara Allasia, Torino, UTET.
- 2006, *Parole di giorni lontani*, Bologna, il Mulino.
- 2011, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza (prima ed. 1963).
- 2012, *Parole di giorni un po' meno lontani*, Bologna, il Mulino.
- 2015, «La *Commedia* e il vocabolario di base dell'italiano», in P. Bertini Malgarini - N. Merola - C. Verbaro (a cura di), *La funzione Dante e i paradigmi della modernità*. Atti del XVI Convegno Internazionale della MOD, LUMSA (Roma, 10-13 giugno 2014), Pisa, Edizioni ETS, pp. 17-24.
- 2016, *La stratificazione diacronica del vocabolario di base italiano*, in Leonardi-Maggiore (a cura di), pp. 45-51.
- Divina Commedia/IBM*
- 1965, *La «Divina Commedia». Testo, concordanza, indici*, Prefazione di C. Tagliavini, Nota tecnica di G. Caldara, Milano, IBM Italia.
- Gensini, S.
- 2000, «Tullio De Mauro e il Lessico Intellettuale Europeo», in *ILIESI Digitale. Temi e strumenti*, 6, <https://www.iliesi.cnr.it/pubblicazioni/Temi-06-Gensini.pdf>.
- GraDIt
- Grande Dizionario Italiano dell'Uso*, Ideato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 1999.
- Leonardi, L. - Maggiore, M. (a cura di)
- 2016, *Attorno a Dante, Petrarca, Boccaccio: la lingua italiana. I primi trent'anni dell'Istituto CNR, Opera del Vocabolario Italiano 1985-2015*, Convegno internazionale Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica, Firenze, 16-17 dicembre 2015, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Pistolesi, E.
- 2021, «L'italiano antico in movimento», in *Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano*, 26, pp. 367-379.

Serianni, L.

2021, *Parola di Dante*, Bologna, il Mulino.

Vaccaro, G.

2013, «Veniamo da molto lontano e andiamo molto lontano. Documenti per la storia dell'Opera del Vocabolario Italiano dalle origini al 1992», in *Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano*, 18, pp. 277-390.

Tullio De Mauro e la diffusione dell'italiano nel mondo

Massimo Vedovelli*

English title: Tullio De Mauro and the spread of Italian throughout the world.

Abstract: The analysis of the linguistic issues of Italian emigrant movements abroad is a constant interest in De Mauro's works. Emigration contributed directly and indirectly to Italianisation; furthermore, linguistic teaching in emigration contexts contributes to the diffusion of the Italian language and culture throughout the world. The essay analyzes some works in which De Mauro deals with the topic, starting from the *Storia linguistica dell'Italia unita* (1963), passing through the conference of the Società di Linguistica Italiana (Italian Linguistics Society) in 1970, up to the two large quantitative and qualitative investigations of 2000 (Italiano 2000) and 2017-2020 (Italiano 2020), reconstructing the lines of his scientific research and the dialectic with the institutions on the linguistic policy.

Keywords: emigration; Italian language in the world; language policy.

1. *Oggetto e ipotesi*

Tullio De Mauro si è occupato di una vastissima gamma di tematiche di ambito linguistico, filosofico, semiotico, generalmente culturale, sia dal punto di vista strettamente teoretico, sia da quello più direttamente applicativo con particolare riferimento all'educazione linguistica. Anche le questioni della diffusione dell'italiano nel mondo sono state oggetto della sua riflessione: entro il vasto universo dei suoi studi tale tema è stato centrale o marginale, e se è stato centrale, da che cosa è stata giustificata questa posizione? Cerchiamo di rispondere sviluppando due tesi: le questioni della presenza e della diffusione della lingua della cultura italiana nel mondo sono state

* Università per Stranieri di Siena. Email: vedovelli@unistrasi.it

da sempre oggetto non marginale dei suoi studi, e questo interesse non sembra derivato da sollecitazioni contingenti, ma ben più discendono in modo quasi necessitato dal suo modello teorico di linguaggio e di lingua, e dalla posizione che ha la dimensione degli usi linguistici entro tale modello.

Ricostruendo alcuni momenti della riflessione di De Mauro sulla materia, e ponendoli in relazione con iniziative ed eventi che si sono realizzati parallelamente, è possibile delineare le principali idee di De Mauro sulla questione e individuare le ragioni teoriche del suo interesse. Ci dobbiamo porre necessariamente anche un'altra questione nel ripensare a ciò che De Mauro ha fatto sulla materia: le sue idee hanno inciso sulle azioni strategiche messe in atto per promuovere la diffusione dell'italiano il mondo? La lezione di De Mauro è ancora valida per l'analisi dell'attuale situazione e per fondare una prospettiva di ricerca per il futuro?

2. *Quando De Mauro si è occupato di italiano nel mondo?* *La Storia linguistica dell'Italia unita (1963)*

Che le questioni dell'italiano del mondo abbiano avuto una posizione non marginale entro gli interessi di De Mauro si può verificare anche semplicemente ricostruendo cronologicamente la sua riflessione e analizzando in sequenza gli scritti nei quali ha affrontato la materia.

Il primo momento, a nostra conoscenza, è costituito dalla *Storia linguistica dell'Italia unita*, del 1963, opera fondamentale nella sua vicenda di studioso e rivoluzionaria per tanti aspetti, soprattutto per il fatto che ha creato un nuovo paradigma epistemologico degli studi sulla materia (De Mauro, 1963). Nella *Storia linguistica* la lingua non è più un astratto sistema formale dei cui elementi si ricostruiscono le vicende evolutive; lo studio demauriano sposta il punto di vista sugli utenti della lingua, attuando concretamente la prospettiva di ricerca che derivava dalla lezione di Ferdinand de Saussure che considerava il tempo e la massa parlante, cioè la storia e la società, elementi costitutivi interni della lingua. Nel cambio di prospettiva della *Storia linguistica* agisce la sensibilità teorica di De Mauro, che appena quattro anni dopo traduce e cura criticamente il *Cours de Linguistique Générale* del ginevrino: l'edizione demauriana del

CLG dedica al passo sui rapporti fra lingua, tempo e massa parlante una fondamentale analisi critica tesa a mettere in evidenza i limiti anche della rappresentazione grafica data dagli Editori del *Cours*, rappresentazione che di fatto considerava la storia e la società come fattori esterni alla lingua, agenti su di essa dall'esterno (De Mauro, 1963: 95-97). L'analisi di De Mauro li riporta all'interno della lingua, e perciò da un lato li considera fattori importanti della 'apertura' del sistema, della struttura linguistica, e dall'altro dà all'uso linguistico, all'agire linguistico e comunicativo un ruolo centrale entro un modello teorico coerente. In questa internità, in questo ruolo attribuito all'uso linguistico e perciò agli attori dell'uso – ovvero, gli utenti della lingua: i locutori – va ritrovato, a nostro avviso, uno dei fondamenti primari dell'attenzione demauriana anche alle questioni della diffusione dell'italiano nel mondo. Questo processo, infatti, si sviluppa sulla dimensione del contatto fra gli idiomi nella loro dimensione strutturale, ma soprattutto del contatto fra i locutori, fra i soggetti che usano le lingue: in tale territorio emergono in varie forme le commistioni e le interferenze che testimoniano della dinamicità e apertura dei sistemi linguistici, ma che sono marche di marginalità socioculturale e di deprivazione linguistica.

Tale opera ha rappresentato una pietra di inciampo per tante prospettive di studi linguistici, e rimaniamo sorpresi dalle reazioni negative al momento della sua pubblicazione; ancor più rimaniamo sorpresi quando ancora oggi si cerca di svilire la portata di tale opera: una portata che riguardava sia i contenuti specifici dell'analisi linguistica, sia con pari valore la dimensione epistemologica nella quale la *Storia linguistica* rappresentava una vera e propria frattura, segnando un prima e un dopo non ricomponibili.

Tra le critiche che sono state rivolte all'opera una ci sembra importante per l'oggetto che trattiamo: a De Mauro è stato rimproverato di aver sottovalutato il numero di dialettofoni al momento dell'Unità d'Italia (Castellani, 1982). Ci colpisce che ancora oggi il contrasto verso l'opera si manifesti ancora su questo punto: ma davvero De Mauro – rigoroso figlio di una professoressa di matematica e di un farmacista – ha sbagliato i conti? Davvero le ricerche successive alla *Storia linguistica* hanno ribaltato le asserzioni domauriane? Per la *Storia linguistica* gli italofoeni al momento dell'Unità nazionale erano meno del 3% della popolazione; i critici di De Mauro stimavano invece al 10% tale fascia di parlanti (oggi si arriva anche

a parlare di una quota superiore al 30%). Dunque, dando ragione ai critici, 9 italiani su 10, altrimenti detto: il 90% della popolazione, era dialettofono. E aggiungiamo: semianalfabeta o analfabeta, soprattutto in alcune aree del Paese. De Mauro ha sbagliato a fare i conti? È questo il problema? Riteniamo di no. Crediamo che il problema per alcuni sia che De Mauro ha ragione nel rappresentare gli inizi del nuovo Stato unitario come caratterizzati dalla quasi universalmente mancanza di competenza di scrittura e lettura, e dalla diffusa dialettofonia.

A nostro avviso, cercare di rappresentare come caratterizzata da un'ampia quota di italoфонia la situazione linguistica negli anni immediatamente successivi all'unità nazionale, e quella delle masse che emigravano nelle prime ondate migratorie non è tanto questione di correttezza dell'analisi scientifica, ma di un atteggiamento di tipo epistemologico. Riteniamo che ciò che ancora rappresenta per diversi un problema non sia la consistenza degli italoфoni (al massimo uno su dieci) e dei dialettofoni (non meno di nove su dieci): il problema è un De Mauro che parla di lingua presentando numeri, statistiche, analisi demografiche e economiche, e che anche con questo approccio rivoluziona gli italici studi sulla materia. Lo fa perché fonda i dati e la loro analisi su un modello teorico: senza un modello teorico di linguaggio e di lingua, infatti, senza una batteria concettuale capace di generare ipotesi non è possibile attribuire pertinenza alla materia e perciò individuare i dati e, con l'analisi, dare loro il senso. De Mauro ha tale modello, che gli deriva prima dalla lettura saussuriana, poi dalla riflessione sulle *Ricerche filosofiche* di L. Wittgenstein, modello che trova proprio nel giro di anni della *Storia linguistica* la sua formalizzazione. Con questo modello genera ipotesi e pertinentizza i dati anche quantitativi che presenta e discute.

Una delle tesi – e non tra le secondarie – che De Mauro propone nella *Storia linguistica* è che l'emigrazione sia stata uno dei fattori principali del grande processo di italianizzazione che prende avvio nei decenni successivi all'unità nazionale. Si tratta di una tesi che sembra violare l'evidenza, e che confligge con la rappresentazione abituale e superficiale dell'emigrato che lascia la patria e che con ciò interrompe ogni legame con quanto avviene entro i suoi confini.

L'emigrazione dei decenni successivi all'unità nazionale coinvolge milioni di cittadini del nuovo Stato nazionale (se non ci si fida

delle cifre discusse da De Mauro, 1963, si vedano Bevilacqua *et. al.*, 2001), e di conseguenza i fenomeni che la caratterizzano, anche quelli linguistici, hanno una portata sistematica, strutturale, non marginale o superficiale. Per De Mauro l'emigrazione è stata un potente fattore di italianizzazione avendo agito indirettamente e direttamente su quel grande processo di diffusione progressiva dell'italiano che ha caratterizzato la società italiana riunita nel nuovo Stato nazionale. La novità epistemologica demauriana si vede già in questo: nel considerare in modo controevidente la questione, e nel ritenere che i nostri emigrati, pur lasciando il Paese, continuino a influire sulle vicende linguistiche e culturali che si svolgono entro i confini nazionali.

De Mauro, basandosi su fonti oggettive, su dati quantitativi e su testimonianze verbali, dimostra che indirettamente gli emigrati hanno contribuito all'italianizzazione, ad esempio grazie alle rimesse finanziarie che andavano ad alleviare la condizione di povertà delle famiglie e che perciò in qualche modo davano maggiore agio per poter mandare i figli a scuola e quindi per metterli in contatto sistematico con l'italiano. L'emigrazione agì indirettamente anche attraverso il rientro degli emigrati: era l'esperienza vissuta con le nuove società, con le nuove lingue e con le nuove culture a dare ai nostri emigrati rientrati il senso dell'importanza della competenza linguistica, del saper leggere e scrivere, del saper dominare la lingua italiana.

Gli emigrati, però, hanno anche direttamente influenzato i processi di italianizzazione, innanzitutto proprio nei paesi di emigrazione, fuori dei confini nazionali, con ciò diventando potenti fattori della diffusione della lingua italiana nel mondo. Gli emigrati, provenendo da differenti origini locali e possedendo in modo prevalente se non addirittura esclusivo i dialetti (idiomi anche profondamente diversi fra di loro) già dal primo contatto e nello stare insieme nel piroscifo, nel bastimento che li porterà aldilà dell'oceano, vivono l'esperienza del doversi impegnare per trovare un codice comune che li metta in grado di interagire, di comunicare fra di loro. De Mauro mette in evidenza che la diversità linguistica in emigrazione è il retroterra o comunque la base di un processo che porta a conquistare strumenti espressivi, comunicativi, linguistici condivisi. Gli emigrati diventano attori di un processo di creazione di questi moduli linguistici comuni e condivisi, e questi moduli non possono che essere quelli della lingua italiana. Si tratta della lingua italiana

certo dei pochi che sapevano leggere e scrivere; una lingua italiana solo ‘immaginata’ dalla maggior parte dei migranti, collocata più sul piano dell’immaginario linguistico che della piena competenza: questa rappresentazione della lingua comune è elaborata mettendo in comune le vere competenze linguistiche a disposizione, ovvero quelle dialettali, ritrovandovi i tratti comuni, facendoli interagire verso un codice condiviso, una varietà sentita dai nostri emigrati come ‘italiano’. Tutto ciò avviene prevalentemente nell’uso, nella diretta interazione sociale fra i locutori, fuori da percorsi formali di istruzione linguistica. ‘Dal basso’ contribuiscono a tale processo anche strumenti quali le guide destinate agli emigrati, come ha messo in luce Haller (2017): propongono modelli di uso linguistico italiano, possono essere lette solo dagli alfabetizzati, la loro lingua si irraggia verso gli analfabeti e i poco alfabetizzati.

De Mauro, dunque, vede l’emigrazione contribuire all’italianizzazione in quanto impegnata nella creazione di una lingua italiana che nasce come risultato dello sforzo di condivisione identitaria: in tale processo, che riguarda innanzitutto il parlato, convergono gli apporti dei vari dialetti che entrano in contatto; è un processo che risente anche delle interferenze derivanti dal contatto con le lingue dei nuovi Paesi di vita. Sicuramente questo processo avviene anche grazie al ruolo delle scuole cattoliche o della società Dante Alighieri, che si costituisce nel 1889, appunto nel momento della più travolgente ondata emigratoria. Sicuramente la lingua italiana si diffonde fra gli immigrati anche grazie alla stampa di emigrazione. Gli emigrati diventano, nella visione demauriana, comunque protagonisti della creazione della lingua italiana, comune e condivisa: nessun altro fattore può oscurare il ruolo attivo dei nostri emigrati che si orientano tutti verso l’italiano come punto di riferimento. Gli emigrati italiani nel mondo, questa è la tesi di De Mauro, hanno sentito l’esigenza di convergere verso moduli linguistici comuni, creando varietà di contatto e popolari di lingua italiana. In tal modo gli emigrati hanno contribuito alla creazione ‘dal basso’ di un italiano d’uso comune e condiviso. Con ciò, però, si ribadisce il fatto che all’estero non è andata soltanto una lingua – l’italiano – né soltanto una sua varietà (quella della tradizione letteraria), ma è andato uno spazio linguistico e culturale plurale, dove lingue e culture si incontrano e interagiscono fra di loro, e creano schemi e strutture nuove; creano nuovi soggetti linguistici, realmente nuove lingue (Haller, 1993; Prifti, 2013).

De Mauro evidenzia nella *Storia linguistica* questo processo, che dinamizza la visione tradizionale che aveva visto nella presenza della lingua italiana nel mondo soltanto il risultato della nostra lingua letteraria. Ci poniamo una domanda: se questo è il ruolo che De Mauro attribuisce alla emigrazione ‘della valigia di cartone’, dialettofona e pressoché analfabeta, l’astio verso le tesi della *Storia linguistica* non è che abbia un fondamento ideologico, che vuole limitare il ruolo dei locutori reali nelle vicende linguistiche nazionali, tanto più quando i locutori reali sono i ceti popolari, che diventano protagonisti di una storia linguistica?

3. *De Mauro e la Società di Linguistica Italiana: il primo convegno sull’italiano nel mondo (1970)*

La *Storia linguistica dell’Italia unita* è il primo momento della riflessione demauriana sulla diffusione dell’italiano nel mondo: ci sembra significativo che uno dei fattori principali di tali processi sia spostato dal versante della cultura intellettuale a quello delle pratiche sociali. Ciò non significa sostituire il piano, il ruolo, la centralità della tradizione intellettuale e letteraria della lingua italiana, ma allargare la visione a tutti i soggetti che direttamente o indirettamente hanno contribuito alla dinamica del fenomeno.

La *Storia linguistica* è del 1963, ed è la prima grande opera che lancia De Mauro come figura rivoluzionaria degli studi linguistici nazionali. Pochi anni dopo, nel 1967, De Mauro è parte significativa della fondazione della prima associazione degli studiosi di scienze del linguaggio in Italia: la SLI – Società di Linguistica Italiana. Il primo presidente è stato Gianfranco Folena, seguito da Ignazio Baldelli; De Mauro presiede la SLI dal 1970 al 1973, e proprio nel 1970, sotto la sua presidenza, si svolge il congresso internazionale di studi sul tema *L’insegnamento dell’italiano in Italia e all’estero* (gli atti saranno pubblicati l’anno successivo in due volumi: Medici-Simone, 1971). È di grande interesse andare oggi a rileggere quegli atti: si trovano i contributi di tanti che in Italia e all’estero hanno contribuito dagli anni ’70 in poi al rinnovamento profondo sul piano linguistico-educativo della proposta che la lingua italiana fa agli stranieri. Scorrendo l’indice troviamo i nomi di Vincenzo lo Cascio che insegnava in Olanda, di Gianrenzo Clivio che insegnava all’Uni-

versità di Toronto e che, esaminando lo spazio linguistico dei nostri emigrati, parla di *italiese* come di una nuova varietà frutto del contatto fra i dialetti, l'italiano, la lingua inglese. E ancora vi troviamo Robert di Pietro dagli Stati Uniti, Giovanni Cazzaniga dall'Inghilterra, Piero d'Onofrio dal Sudafrica, Juan B. Gatti dall'Argentina, e ancora colleghe e colleghi che portano le testimonianze dei modi della presenza della lingua e cultura-italiana in Europa (Belgio, Jugoslavia, Svezia, Repubblica Federale Tedesca) e del resto del mondo. E vi troviamo figure che hanno caratterizzato in Italia la ricerca scientifica su questa materia, come ad esempio Wanda D'Addio e Serena Ambroso, che diventeranno punti di riferimento importanti nel processo che ha portato alla nascita delle certificazioni di italiano come lingua straniera.

Menzioniamo questo convegno, promosso da De Mauro presidente della SLI, perché anch'esso testimonia il forte interesse che la ricerca scientifica ha verso la materia, interesse che si colloca però in un contesto in cui le azioni istituzionali sono praticamente assenti, con un'eccezione. Proprio nel 1971 viene emanata la prima e a lungo unica legge nazionale che ha toccato questioni linguistiche: la legge 153/1971, avente per oggetto le iniziative formative, le attività linguistico-culturali destinate ai nostri emigrati nel mondo e in particolare ai loro giovani discendenti con l'obiettivo di mantenere vivo il legame con l'italianità innanzitutto attraverso l'insegnamento della lingua italiana. È stata una legge importante che nelle sue varie rielaborazioni (fino al D.Lgs. 64/2017: Barni, 2022) ha consentito allo Stato di sostenere l'associazionismo delle nostre comunità centrando l'attenzione sulla necessità di diffondere l'italiano come condizione di possibilità per il mantenimento della identità e del legame con l'Italia. Entro tale quadro normativo si è collocata una iniziativa sperimentale promossa dalle nostre Istituzioni e diretta da De Mauro: il c.d. 'progetto Germania' (v. oltre, § 5).

4. *De Mauro e la prima indagine sull'italiano nel mondo realizzata dalla Repubblica Italiana*

Proprio alla fine degli anni '70 viene realizzata quella che è stata la ricerca di riferimento, lo spartiacque tra un prima e un dopo sullo studio dell'italiano del mondo: il Ministero degli Affari Esteri, avendo

come nuovo Direttore delle Relazioni Culturali l'ambasciatore Sergio Romano, promuove una indagine sulle motivazioni e sui pubblici che si avvicinano allo studio dell'italiano nel mondo. L'indagine viene realizzata dall'Istituto della Enciclopedia Italiana negli anni 1977-1980, è diretta da Ignazio Baldelli e Ugo Vignuzzi, viene presentata in un convegno sull'italiano nel mondo organizzato dalle istituzioni statali italiane, a Roma, nel 1982 (per gli atti v. Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1983; per i risultati dell'indagine v. Baldelli, 1987).

È una grande indagine, sia perché prende in considerazione tutto il mondo, sia, ancor più, per il ruolo che ricopre nell'ambito delle questioni che stiamo trattando: si tratta, infatti, della prima iniziativa conoscitiva che sulla materia le Istituzioni italiane promuovono dalla nascita dello Stato repubblicano e democratico. Abbiamo preso parte al convegno romano, e di tale evento abbiamo un ricordo vivo: un grande momento di confronto e di discussione fra coloro che si occupavano in Italia e nel mondo della promozione e dell'insegnamento della lingua e cultura italiana. Vi partecipavano i rappresentanti di tutte le figure professionali coinvolte: studiosi, docenti universitari, docenti di italiano dei vari ordini scolastici all'estero, rappresentanti delle istituzioni centrali e delle loro emanazioni periferiche (gli Istituti Italiani di Cultura), rappresentanti sindacali, rappresentanti delle agenzie formative e culturali private nonché dell'editoria impegnata nella formazione linguistica (allora, peraltro, assai limitata come numero di imprese italiane). Di tale convegno De Mauro è parte attiva, è uno degli animatori più dinamici, presenta relazioni e fa sentire la sua voce costantemente in ogni sessione di lavoro con interventi che creano la trama di senso del convegno: le questioni poste dai risultati della ricerca presentati da Baldelli e Vignuzzi, le rappresentazioni della condizione dell'italiano nei vari Paesi, le esigenze strutturalmente condivise nelle diverse aree e quelle specifiche vengono affrontate dagli interventi di De Mauro che manifestano una capacità di visione generale e organica della questione.

Il documento che viene redatto alla conclusione del convegno dai suoi maggiori animatori, e tra questi proprio De Mauro, propone al Ministero l'istituzione di un comitato che si occupi specificamente della promozione della cultura e della lingua italiana nel mondo. Con mia sorpresa, De Mauro, tanto attivo nel convegno e tanto impegnato nel comitato, lo abbandona rapidamente. Ricordo la risposta

che diede alla mia domanda sul perché di questa uscita da una struttura che comunque aveva assunto un compito strategico: De Mauro individuò nel piano istituzionale il vero problema che non si voleva risolvere. De Mauro auspicava che il comitato (o l'eventuale Commissione che anni dopo fu istituita formalmente: Commissione nazionale per la promozione della cultura italiana all'estero, ex l. 401/1990) venisse guidato effettivamente dal Ministro degli Affari Esteri come simbolo dell'impegno istituzionale sulla materia, e che con tale presidenza venisse riconosciuto alla materia anche simbolicamente un ruolo strategico. De Mauro decide di lasciare il comitato quando si accorge che ciò non accade, e che la politica sembra non pienamente interessata al comitato e al suo oggetto.

Il fatto che De Mauro si tiri indietro dai lavori del comitato derivato dal primo grande convegno organizzato dallo Stato sulle questioni dell'italiano nel mondo sembra in contraddizione con il suo impegno teoretico e di promozione della ricerca scientifica sulla materia; per questo ci appare necessario approfondire questo momento di snodo delle vicende relative all'azione istituzionale sull'italiano nel mondo, cioè alla politica linguistica italiana.

Innanzitutto, sottolineiamo ancora una volta che la ricerca guidata da Baldelli e Vignuzzi è stata la prima azione conoscitiva promossa e realizzata dal nostro Stato sull'italiano il mondo; altrimenti detto, lo Stato repubblicano e democratico italiano per trenta anni dalla sua fondazione non ha promosso alcuna ricerca sulla presenza della lingua italiana nel mondo che fosse basata sull'analisi di dati che ne testimoniassero l'effettiva condizione. A nostra conoscenza, un solo volume viene pubblicato, nel 1981, cioè sempre nel giro di anni che vedono uscire le nostre istituzioni dal buio di un trentennio di nulla: si tratta di Foschi (1980), scritto dall'allora Sottosegretario agli Affari Esteri sugli Istituti Italiani di Cultura.

L'indagine di Baldelli e Vignuzzi, sia per i suoi risultati, sia per l'approccio metodologico, è stata per decenni un punto di riferimento sulla materia. La ricerca viene realizzata pionieristicamente con gli strumenti informatici allora a disposizione, strumenti che consentono di elaborare dati raccolti in tutto il mondo tramite un questionario: per la prima volta all'intento conoscitivo messo in evidenza dallo Stato viene fatta corrispondere una risposta di notevole spessore teorico e metodologico, che diventa il principale punto di riferimento per almeno due decenni di successive indagini sulla materia. La ricerca

di Baldelli e Vignuzzi individua una ampia fascia quantitativa di stranieri che ogni anno decidono di studiare l'italiano: un numero consistente, aggirantesi intorno al milione e mezzo di persone che, alla fine degli anni Settanta del Novecento, decidono di frequentare corsi di italiano presso le scuole locali, le università, gli Istituti Italiani di Cultura, i Comitati della Società Dante Alighieri. La grande maggioranza di tali stranieri ha una motivazione, un interesse verso la lingua italiana che è prevalentemente e genericamente di tipo culturale. La lingua italiana sembra avere una grande capacità di attrazione in quanto porta d'accesso a una immensa, pluriscolare storia di cultura intellettuale; molto inferiore è, invece, la sua capacità di attrazione come strumento di comunicazione e di uso, ad esempio, nei contesti professionali. Per la prima volta, l'italiano appare nella sua dimensione effettiva, raffigurata dai dati sulla sua presenza nelle varie aree del mondo e dalle motivazioni che spingono gli stranieri a studiarlo.

Abbiamo ricordato che l'indagine e il suo convegno di presentazione sono state le prime iniziative messe in atto dallo Stato italiano repubblicano dalla sua fondazione. Questa assenza di trent'anni, questo silenzio a che cosa sono dovuti? Proprio Sergio Romano, il promotore dell'indagine e del convegno di sua presentazione, si pone la questione:

[...] ho accennato alle ragioni storiche e politiche per cui l'Italia si è *deliberatamente astenuta dal formulare durante il secondo dopoguerra una politica della lingua*. Qui vorrei aggiungere che le ragioni del *ritardo* con cui stiamo affrontando questi problemi, sono anche d'ordine culturale e si collegano ad un problema più vasto che è quello dell'autocoscienza italiana [...] Ora, se ci guardiamo indietro e ci interroghiamo sul tempo perduto durante il secondo dopoguerra giungiamo alla conclusione, credo, che gli italiani hanno insegnato poco la loro lingua nel mondo perché hanno impiegato gran parte di questi anni a dibattere con se stessi un problema di autocoscienza o se preferite di sviluppo civile... (Romano, 1983: 12-13; c.vo nostro).

Si tratta di un ritardo colpevole, dunque, a parere di Romano, che ribadisce il disagio e le conseguenze negative che ne derivano per chi voglia delineare una strategia di promozione della lingua-cultura italiana nel mondo; lo stesso ritardo è rimarcato da De Mauro, che ricorda che ben 12 anni prima le stesse tematiche, le stesse questioni, le stesse esigenze messe in evidenza dall'indagine e dalla sua presentazione istituzionale erano state oggetto di riflessione da parte della ricerca scientifica nel menzionato convegno della Società

di Linguistica Italiana. De Mauro evidenzia il ritardo delle istituzioni italiane, che appaiono indietro rispetto alla sensibilità della ricerca scientifica:

ho l'impressione che, quando l'ambasciatore Romano parlava di arretratezza, non voleva riferirsi al lavoro che fanno gli stranieri che diventano italianisti; ma voleva riferirsi all'arretratezza degli strumenti culturali che dall'Italia, quando vengono forniti, sono forniti a chi lavora nell'italianistica nel mondo e alla arretratezza della preparazione che, in anni passati, se di preparazione si poteva parlare, veniva garantita dall'Italia ... 12 o 13 anni fa, quando abbiamo cominciato come Società di Linguistica ad occuparci dell'insegnamento dell'italiano fuori di Italia, gran parte del peso culturale, scientifico del convegno è ricaduto sulle spalle o di studiosi italiani insediati ormai fuori Italia, o di quelli stranieri. Questi oggi ritornano qui in una sede meno sbrindellata, meno 'armata Brancaleone' di quella alla quale alcuni pensano con molta nostalgia; quella Società di Linguistica Italiana che pose questi problemi, che oggi, qui, i ministeri, le istituzioni, ripropongono dodici anni dopo. (De Mauro, 1983: 50).

Non ci soffermiamo sui motivi di tale ritardo, altrove più ampiamente esaminati (Vedovelli, 2018), se non per dire che lo Stato italiano ha dovuto attendere il cambio di una generazione prima di veder emergere un ceto dirigente capace di sentire la necessità di conoscere la situazione per poter delineare una strategia di intervento avente come oggetto la lingua italiana in un mondo che stava radicalmente cambiando.

Trent'anni di silenzio, dunque, da parte delle istituzioni italiane; trent'anni di mancanza di una politica linguistica: questo è ciò che Sergio Romano, come rappresentante delle istituzioni, e Tullio De Mauro, come rappresentante della ricerca scientifica impegnata anche nelle istituzioni, lamentano.

Sempre nei suoi interventi al convegno del 1982 De Mauro fa emergere i nodi che sistematicamente si ripropongono nell'azione delle istituzioni italiane sulla materia, innanzitutto sulla visione fuorviante che contrappone la lingua alla cultura, intendendo questa seconda soltanto nella sua accezione di cultura intellettuale: «[...] è utile specificare meglio la nozione di 'interesse culturale', per mezzo di incroci, tenendo presente che la nozione stessa di cultura è in movimento [...]» (*ibid.*).

Ci sembra che con queste parole De Mauro ponga sin da allora l'esigenza di una analisi 'qualitativa' della materia; e comunque individua il legame fra tali questioni:

[...] sono pienamente d'accordo con il richiamo all'opportunità di connettere la politica linguistica estera, se riusciremo a costruirla in modo consapevole e programmato, civile, intelligente con la politica linguistica interna italiana. Dove 'interna' vuole dire politica di promozione della conoscenza dell'italiano, nelle aree alloglotte italiane, una volta che a tutte queste aree siano state veramente riconosciute le libertà linguistiche minime (De Mauro, 1983: 82).

Se si vuole davvero sostenere la diffusione della lingua italiana del mondo, occorre elaborare una politica linguistica, cioè un progetto di sviluppo espressivo, linguistico e comunicativo non soltanto rivolto a coloro che vivono fuori dei confini nazionali, ma un progetto globale che riguardi l'intera società italiana e l'intera sua condizione linguistica. Solo in tale prospettiva il progetto sarà in grado di proiettarsi anche verso gli stranieri, anche verso coloro che nel mondo guardano all'italiano come oggetto di possibile apprendimento.

Ancora una volta è centrale per De Mauro il nodo dell'emigrazione. Senza alcuna remora De Mauro esplicita le conseguenze che dalla contrapposizione fra cultura 'alta' e formazione linguistica si riflettono sull'immigrazione italiana all'estero prendendo le forme della esclusione dei nostri emigrati dalle azioni degli Istituti Italiani di Cultura:

[...] l'Ambasciatore Romano sa che in alcuni istituti italiani di cultura all'estero gli emigrati italiani in anni passati non hanno avuto diritto di cittadinanza, con la giustificazione, data con assoluto candore, 'perché sporcano a terra'... Io ho posto un problema che, se volete, è di immagine di mercato [...] (*ibid.*).

Proprio sulla centralità dell'emigrazione nella diffusione (e creazione 'dal basso') dell'italiano De Mauro attira di nuovo l'attenzione nel convegno romano menzionando i lavori del Servizio Studi della Camera e dei

centri nell'ambito delle organizzazioni sindacali sia nostri, nazionali, sia dei paesi ospiti. E non si è trattato solo di un'attività politica e di promozione, ma anche di un'attività di studio. Ricordo il convegno di Muttenz, tenuto a Basilea, con operatori e anche docenti delle Università straniere, naturalmente. Perché le Università straniere sono state, prima delle nostre, sensibili anche agli aspetti propriamente scientifici e di grande interesse scientifico oltre che umano e politico, di questo tema. Gli studi sistematici importanti sono stati fatti da colleghi di Università tedesche, di università svizzere, e li sentiremo oggi parlare, o da studiosi anche italo-francesi o francesizzati completamente (ivi: 354).

La posizione di De Mauro in occasione del primo grande convegno romano e della presentazione della prima grande indagine sull'italiano il mondo è chiara: c'è stato un ritardo dello Stato democratico repubblicano nell'elaborazione di una politica linguistica, da intendersi non semplicemente come un insieme di azioni di tipo amministrativo, ma come un generale progetto di sviluppo linguistico entro e fuori i confini nazionali. La visione di De Mauro crea una un raccordo fra didattica linguistica e politica linguistica: è necessaria la modernizzazione delle metodologie didattico-linguistiche, ma ciò sarà possibile solo avendo come punto di riferimento un grande progetto politico-culturale, entro il quale l'emigrazione abbia il ruolo centrale che la storia le attribuisce. Per De Mauro questo progetto è di natura plurilinguistica, fondato sulla necessità di valorizzare i tanti modi di parlare italiano così come la necessità dello studio del suo storico nucleo di base, ad esempio sul piano lessicale. Proprio in quegli anni De Mauro realizza il Vocabolario di Base della lingua italiana (De Mauro, 1980): tale impresa si collega idealmente ai suoi interessi per l'italiano nel mondo e per il ruolo dell'emigrazione come potente fattore di italianizzazione, cioè attore della nuova configurazione dello spazio linguistico e culturale italiano. Il legame è dato dal modello teorico che soggiace a tali posizioni, e che vede nell'uso, negli usi collettivi una delle tre facce della lingua, insieme alla forma e alla norma. Anche l'idea di 'capacità linguistica' viene delineata, entro questa prospettiva, non nei termini dell'adeguatezza a uno standard, ma come la capacità di movimento entro lo spazio linguistico e culturale (De Mauro, 1983: 354).

Un altro dei suoi interventi al convegno romano ci sembra interessante: a De Mauro è chiara la necessità di cambiamento del paradigma teorico per l'analisi di una materia tanto complessa quale la diffusione dell'italiano nel mondo. Non ha timori, allora, a usare la nozione di 'mercato', che vent'anni più tardi riprenderà in un'altra grande sua iniziativa di ricerca. Già però in occasione del grande convegno del 1982 De Mauro sottolinea come sia necessario creare una visione armonica fra le funzioni culturali e quelle strumentali connesse all'insegnamento e all'apprendimento dell'italiano come lingua straniera: «Vignuzzi ha registrato, e anche io ho riportato, testimonianze di giustificazione di mancato studio proprio in questi termini: l'italiano non serve alla tecnologia, non serve all'ingegnere, non serve alla scienza...» (ivi: 82).

In tale richiamo è in nuce la nozione di spendibilità sociale della competenza linguistico-comunicativa che appunto vent'anni dopo costituirà un asse portante della sua nuova indagine, *Italiano 2000* (De Mauro *et al.*, 2002). Non sfugge a De Mauro nemmeno la necessità di legare la cultura umanistica a quella scientifico-tecnologica nel momento in cui si voglia elaborare una politica linguistica di diffusione dell'italiano del mondo.

5. *Il 'Progetto Germania': Formazione tecnico-linguistica di lavoratori italiani nella Repubblica Federale Tedesca (1977-1981)*

Si arriva alla fine degli anni '70 del Novecento, e proprio tra il 1977 e il 1981 De Mauro è protagonista, come direttore scientifico, di quello che è stato chiamato il *Progetto Germania*: un progetto di formazione linguistico-professionale dei lavoratori italiani nella allora Repubblica Federale Tedesca. Il progetto è promosso dal nostro Ministero del Lavoro, coinvolge le nostre istituzioni all'estero e interagisce sia con le organizzazioni sindacali e con gli enti di formazione sindacali da un lato, sia con i referenti tedeschi dall'altro, coinvolgendo anche gli studiosi che in Germania si occupavano della condizione linguistica dei nostri emigrati e dei loro processi di acquisizione del tedesco come L2 nei contesti non formativi.

Il progetto nasce come tentativo di soluzione di un problema che stava diventando rilevante in quanto andava a colpire proprio i grandi flussi di emigrazione che erano ripartiti dall'Italia dopo la Seconda Guerra Mondiale. La crisi del petrolio nei primi anni 70 colpisce le economie industrializzate, soprattutto quelle dei paesi europei; i Paesi del Nord Europa, che erano stati i principali punti di arrivo dei nuovi flussi di immigrazione, si vedono costretti a chiudere le porte a nuovi emigrati e, a causa dell'alta disoccupazione che si è venuta a creare, a rimandare indietro coloro che già erano presenti. La Germania dell'ovest – la Repubblica Federale Tedesca – per superare la crisi punta su un progetto di avanzamento del sistema economico-produttivo e quindi individua la necessità di una immigrazione straniera caratterizzata da altri profili professionali. Vengono messe in atto, perciò, misure formative specificamente orientate a elevare il profilo tecnico-professionale degli immigrati che volessero comunque

fermarsi in Germania. Per poter seguire i complessi percorsi di formazione professionale tedeschi occorre avere un'alta competenza nella lingua tedesca, livello che non è certo garantito dai rudimenti di tedesco acquisiti nei contesti spontanei di interazione. Da qui il 'progetto Germania' e la risposta di De Mauro: il progetto, se vuole avere successo, deve puntare sullo sviluppo della competenza in tedesco lingua straniera appoggiando il percorso di formazione guidata da un lato sui livelli di tedesco appresi spontaneamente soprattutto sul posto di lavoro da parte dei nostri emigrati. Dall'altro lato, deve inserire il percorso di formazione all'interno di un più generale progetto di formazione e di sviluppo della competenza comunicativa anche in italiano: il progetto si trasforma da percorso di sola formazione linguistica per il tedesco lingua straniera a un progetto di alfabetizzazione culturale e comunicativa che coinvolge tutte le lingue dello spazio linguistico del migrante italiano. Tale progetto, proprio grazie al coinvolgimento di studiosi e ricercatori italiani e tedeschi impegnati nella didattica linguistica e nello studio dei processi acquisizione del tedesco come lingua straniera (ricordiamo Norbert Dittmar, Wolfgang Klein, Jürgen Meisel, Manfred Pienemann, e tra gli italiani Emanuele Banfi, Giuliano Bernini, Duccio Demetrio), nonché grazie all'apporto degli enti di formazione professionale soprattutto sindacali, diventa un innovativo punto di riferimento teorico-metodologico per la didattica linguistica. L'idea di competenza comunicativa, che sempre più era al centro dei progetti linguistici delle istituzioni comunitarie – prima fra tutte il Consiglio d'Europa – si concretizza in una serie di materiali didattici per l'alfabetizzazione in lingua italiana, per lo sviluppo dei livelli di competenza di letto-scrittura e di parlato per poter mettere l'emigrato italiano in condizione di conquistare la licenza di scuola media. A ciò aggiunge la formazione di livelli di competenza in tedesco L2 tali da far sostenere i complessi percorsi di formazione professionale tedeschi (per la presentazione del progetto v. Aa.Vv., 1980).

6. *Vent'anni dopo*

Vent'anni dopo la prima grande indagine sull'italiano nel mondo di Baldelli e Vignuzzi, sempre su incarico del Ministero degli Affari Esteri a De Mauro viene affidato il compito di realizzare una nuova

indagine sulla condizione dell'italiano alla svolta del millennio: si tratta di *Italiano 2000* (De Mauro *et al.*, 2002). Nel frattempo, altre indagini sono state realizzate in aree geografiche specifiche o entro le istituzioni universitarie per stranieri di Perugia e di Siena, promosse e accompagnate da importanti convegni in Europa e in America Latina (per una ricognizione vedi Vedovelli, 2018). Tutte hanno messo in evidenza una costante crescita del numero di corsi e del numero di iscritti ai corsi di italiano nel mondo, crescita che riguarda la nostra lingua come parte di un mercato globale delle lingue che almeno dagli anni '70 appare essere in costante espansione globale. L'indagine viene realizzata e portata a termine da chi scrive e dai suoi collaboratori del Centro di Eccellenza della Ricerca *Osservatorio linguistico permanente dell'italiano diffuso fra stranieri e delle lingue immigrate in Italia* dell'Università per Stranieri di Siena, sempre sotto la guida di De Mauro, che nel frattempo era stato nominato Ministro della Pubblica Istruzione.

Nonostante i moltissimi impegni che è facile immaginare nella sua nuova funzione, De Mauro scrive una lucida e profonda introduzione al volume che rendiconta gli obiettivi, i metodi e i risultati dell'indagine. La novità rispetto alle indagini precedenti sta nel puntare sull'elaborazione e sull'applicazione di un modello nuovo di visione della materia prima che sul raccogliere dati quantitativi. Anche la raccolta dei dati, infatti, è funzione del modello teorico di riferimento e delle ipotesi che questo genera: dalle metodologie di raccolta dei dati alle analisi interpretative, lo sforzo del gruppo di ricerca si concentra sulla definizione di una batteria concettuale capace di porre alla condizione dell'italiano una serie di questioni che sembrano caratterizzare in modo specifico la dinamica delle lingue in contatto nel mondo globale.

In questa prospettiva di lavoro sembra ingenuo considerare la diffusione dell'italiano come se avvenisse in una bolla isolata dalle condizioni di contesto, indipendentemente dalle forze che agiscono a livello globale e nelle singole, specifiche aree geopolitico-linguistiche. Tra questi elementi che rompono la visione astratta e isolata della diffusione dell'italiano rientra l'idea di una dialettica che assume financo le forme della competizione nei mercati del mondo globale.

Per dare conto della complessa dialettica globale entro la quale si posiziona l'italiano vengono individuati alcuni elementi che struttu-

rano il modello concettuale utilizzato in *Italiano 2000*: l'idea che l'italiano competa con le altre lingue del mondo globale e che quindi il mondo globale costituisca un mercato globale delle lingue. In tale visione per *lingua* va inteso, in realtà, il nesso lingua-cultura-economia-società, costituito dalle dimensioni che nel mondo globale interagiscono strettamente fra di loro. Proprio tale nesso permette di considerare in una visione unitaria la diffusione della lingua e quella del sistema economico-produttivo, che nel caso italiano assume una valenza non solo e specificamente 'di merce', ma soprattutto simbolica e valoriale nella categoria del *Made in Italy*. Da qui anche la necessità di definire il grado di spendibilità sociale della competenza degli stranieri in italiano L2.

Grazie a tali elementi, il modello teorico soggiacente a *Italiano 2000* permette di cogliere una specificità dell'italiano diffuso nel mondo rispetto a altre lingue concorrenti. L'italiano si propone agli stranieri con due elementi di forza: innanzitutto, il capitale intangibile costituito dal legame con la sua plurisecolare tradizione di cultura intellettuale, ovvero di letteratura, arte, musica, scienza, filosofia così come è stata elaborata nella Penisola e che per il tramite della lingua italiana è entrata nelle altre culture: in questo la sua visione coincide con quella di Campa (2019). L'altro elemento di forza è costituito dalla cultura materiale italiana, che si esprime in un mondo simbolico che di nuovo precipita nella lingua. Si tratta dei valori simbolici di tutti i prodotti e fenomeni (merci, cucina, vini, strutture della relazione sociale ecc.) che vengono a delineare l'identità della cultura materiale italiana che si propone nel mondo globale come rappresentante esemplare di valori di senso, estetici, di gusto e di buon gusto che non appaiono essere alternativi, ma sicuramente complementari rispetto a quelli 'di plastica', massificati e omogeneizzanti del mondo globale.

L'analisi dei dati raccolti da *Italiano 2000* mette in evidenza come la verifica della spendibilità sociale della competenza linguistica confermi l'importanza del 'valore aggiunto' che ha l'italiano oltre alla 'rendita di capitale' menzionata: alla svolta del Millennio l'italiano appare essere anche una lingua utile per il lavoro, e in questa sua funzione identitaria era ricercata da quasi il 25% da coloro che si avvicinavano allora allo studio della lingua italiana. La lingua italiana era una lingua valoriale, capace cioè di far accedere a un sistema di valori culturali e intellettuali, ma anche una lingua capace

di spendibilità nel mercato del lavoro, cioè dotata di una consistente capacità di spendibilità sociale. Viene confermato in tal modo il legame tra la lingua italiana e la dimensione economico-produttiva italiana nei suoi processi di internazionalizzazione concretizzantesi soprattutto nei beni del cosiddetto *Made in Italy*. Come già negli anni 30 aveva scritto Giuseppe Ungaretti, la lingua italiana a differenza delle altre lingue precede nelle vie del mondo l'economia e la società; per molte altre lingue, invece, prima nel mondo vanno gli eserciti e l'economia, poi la lingua e la cultura.

Questa specificità italiana assume un valore rilevante proprio alla svolta del Millennio, proprio nel pieno del mondo caratterizzato dalla globalizzazione: gli stranieri si avvicinano all'italiano perché offre valori culturali, apre le porte a forme culturali intellettuali che vengono anche rielaborate secondo gli schemi culturali del mondo globale. Così, il bello, che nei secoli passati si era concretizzato nella produzione artistica, letteraria, musicale, oggi viene percepito nelle forme della bellezza dei prodotti del *Made in Italy*. Accanto alla cultura intellettuale gli stranieri guardano con interesse crescente alle forme della cultura materiale: i cibi e le bevande italiane vanno nel mondo e diventano un modello di riferimento superando i confini dei contesti di immigrazione, diventando modelli, paradigmi del buon mangiare, del buon bere. E, con questo, dello stare bene insieme.

Ciò che accomuna, ciò che lega la cultura intellettuale e la cultura materiale italiana del mondo sono i valori che l'italianità propone agli stranieri: i valori delle relazioni sociali, dello stare bene insieme che si concretizzano e prendono lo spunto dai prodotti della cultura intellettuale e della cultura materiale. In questa prospettiva i panorami linguistici e simbolici delle città del mondo, le vie e le piazze delle città del mondo sempre più vedono la presenza di parole e simboli che richiamano l'italianità. Accanto alle vie della cultura intellettuale, le vie e le piazze materiali del mondo globale diventano i luoghi dove i nessi lingua-cultura-economia-società entrano in rapporto dialettico fra di loro offrendosi alle persone: l'italiano vi ha un ruolo importante, fino ad apparire una delle lingue più visibili dopo il predominante inglese.

Italiano 2020 luce mette in luce anche i cambiamenti che caratterizzano le comunità emigrate italiane, nelle quali alla stratificazione generazionale viene a corrispondere un diverso riferimento alla lingua italiana, una diversa presenza dell'italiano: le generazioni più anziane,

le prime a emigrare sono più legate ai dialetti; quelle di mezzo sono più plurilingui grazie al possesso sia del dialetto sia della lingua del paese sia dell'italiano; infine, per le generazioni dei giovani e giovanissimi discendenti degli emigrati l'italiano è ormai una lingua straniera, una lingua da scegliere e da studiare se è in grado di offrire qualche cosa di più e di diverso rispetto alle altre lingue straniere concorrenti.

Italiano 2000 testimonia come alla svolta del Millennio l'italiano goda di una buona posizione anche dal punto di vista quantitativo in termini di corsi e di iscritti ai corsi di italiano, e ciò appunto grazie al doppio valore del legame con la tradizione intellettuale e del suo buon grado di spendibilità sociale. La retorica massmediatica utilizza però i dati di *Italiano 2000* in modo distorto e tale ancora una volta da nascondere le conseguenze della mancanza o comunque delle incertezze della politica linguistica. La retorica massmediatica (e non poco anche quella politico-istituzionale) si impossessa dei dati di *Italiano 2000* e crea la narrazione di una delle lingue più studiate al mondo. Il senso di sorpresa che colse i partecipanti al convegno del 1982 alla presentazione dei dati sul consistente numero di stranieri che ogni anno studiavano l'italiano si ripropone anche di fronte a *Italiano 2000*: ancora una volta, la sorpresa è generata dalla constatazione di un risultato eccezionale e insperato a fronte del mancato o comunque limitato impegno per la diffusione della lingua nel mondo. Ci sembra, anzi, che, come avvenuto prima dello Stato democratico repubblicano, quando si considerava la diffusione della lingua italiana in senso imperialistico come dominio di una lingua superiore sulle altre, così taluni vedono nei dati di *Italiano 2000* la conferma della superiorità della lingua italiana, della sua posizione alta in una ipotetica graduatoria delle lingue più diffuse e più studiate del mondo arrivando anche a esagerazioni giornalistiche (che per decoro qui non riportiamo) tali per cui l'italiano sarebbe la seconda lingua più diffusa del mondo. Una retorica ben lungi dall'approccio di De Mauro e dai risultati dell'indagine.

La retorica massmediatica sminuisce la tesi di *Italiano 2000*, che invece propone l'idea che l'italiano non sia andato nel mondo come lingua monolitica, ma come uno spazio linguistico e culturale plurale: una situazione complessa e quindi potenzialmente molto ricca, ma anche molto a rischio nel momento in cui alla scarsità delle risorse che le istituzioni possono investire corrisponde anche una fluttuazione e una instabilità delle azioni che proprio le istituzioni mettono in atto.

7. Oggi: Italiano 2020, 'le rose che non colsi...'

L'ultima indagine sull'italiano nel mondo – *Italiano 2020* (Coccia *et al.*, 2021) – non è stata realizzata da Tullio De Mauro, ma ancora una volta è stata da lui promossa, ed è forse stata l'ultima delle sue grandi iniziative di ricerca, da lui sollecitata nel novembre del 2016, appena due mesi prima della sua scomparsa.

Italiano 2020 nasce dall'incontro tra chi scrive e Benedetto Coccia, che nella sede della Fondazione Leusso ospitava i 'Lunedì linguistici' che Tullio De Mauro ripropose dopo aver lasciato l'insegnamento universitario e che costituivano negli anni del suo insegnamento uno degli appuntamenti più importanti presso i dipartimenti dove insegnava. L'interesse del Prof. Coccia verso le questioni dell'italiano nel mondo trovano in De Mauro colui che suggerisce ancora una volta un modo nuovo di leggere una situazione che comunque non appariva più quella che *Italiano 2000* aveva delineato alla svolta del Millennio.

La grande crisi economico-finanziaria degli anni 2007-2009 ha segnato profondamente il mercato globale delle lingue causando il rallentamento della sua espansione e un profondo cambiamento interno, strutturale: le poche risorse a disposizione delle persone a seguito della crisi vengono investite non in una pluralità di lingue, non nella scelta fra molte lingue alternative – tutte quelle raggiungibili in un mercato globale delle lingue in forte espansione. Le risorse vengono concentrate, invece, su una sola lingua, cioè per lo più sull'inglese, considerato come capace di fornire un rendimento immediato soprattutto a fini professionali. L'italiano risente delle conseguenze della crisi e perde posizioni nella ipotetica graduatoria delle lingue più studiate, come testimoniato da indagini svolte negli Stati Uniti e in diverse realtà europee, e da convegni tenutesi sia in Italia che nel mondo (ad esempio, si veda per il Nord America Looney, Lusin, 2018; per la Germania Bisanti, 2020 e Marcon-Grothausmann, 2022; per il Regno Unito British Academy, 2019 e UCML, 2021; per l'Australia Rubino-Tamponi-Hajek, 2021).

Ancora oggi l'italiano non sembra riprendersi dalle conseguenze di questa crisi: ancora oggi vengono chiuse cattedre di italiano nelle scuole e nelle università estere, e i numeri di coloro che scelgono di studiare italiano diminuiscono. Della difficoltà a superare tale crisi risente l'industria culturale italiana (le imprese che producono i

manuali e il materiale didattico anche digitale ecc.), diminuiscono i posti di lavoro per le figure professionali impegnate nella formazione (docenti, valutatori, programmatori della formazione, autori di materiali didattici ecc.). Anche questa difficoltà a uscire dalla crisi rispetto alle altre lingue ci sembra risentire della mancanza di una politica culturale: la crisi colpisce e non vi si riesce a reagire in modo organico, sistematico, capace di usare al meglio le risorse, che peraltro sono ancor più limitate rispetto al passato.

A fronte di questa situazione De Mauro vede nell'opportunità (fornita dall'Istituto di Studi Politici S. Pio V di Roma, dove il Prof. Coccia svolge la sua attività) di sostenere una nuova ricerca l'occasione per un nuovo modo di guardare alla materia. De Mauro sollecita a mettere in evidenza non più solo dati quantitativi, cioè i numeri di coloro che decidono di studiare l'italiano, ma di entrare nella qualità della questione: qual è la percezione della crisi o in generale che della situazione hanno coloro che operano nella materia di tutto il mondo; quali sono i legami (se ci sono) fra le nostre imprese e la diffusione della lingua italiana; secondo quali linee agisce il sistema dell'offerta di formazione linguistica italiano per gli stranieri; quali sono i modelli metodologici effettivamente messi in atto; quali le forme di interazione fra i soggetti privati e istituzionali, formativi e economico-produttivi coinvolti dalla presenza dell'italianità nel mondo. Il verso di Gozzano – 'le rose che non colsi' – posto a sottotitolo della pubblicazione dei risultati di *Italiano 2020* dà conto sinteticamente della situazione: una grande opportunità non colta; una ricchezza valoriale che non viene condivisa. Queste, ancora una volta, le negative conseguenze della mancanza di un progetto generale di sviluppo culturale e comunicativo italiano. Rimandiamo al volume la disamina analitica dei risultati della ricerca.

8. Conclusioni

De Mauro conclude il suo percorso di nuovo ponendo attenzione alle questioni della diffusione della lingua italiana nel mondo. Perché ancora una volta tale questione appare centrale fra gli interessi di ricerca di De Mauro? Giungiamo alla conclusione del nostro intervento concentrandoci su questo punto, che ci sembra

il nodo decisivo della questione. A nostro avviso, l'interesse di De Mauro, il suo tipo di approccio e di proposte sulla materia discendono dal paradigma plurilinguistico, dalla visione teorica che ha sui linguaggi e sulla lingua, e sulle connesse conseguenze in termini di interventi linguistico-educativi. Nel mondo si è diffuso uno spazio linguistico culturale italiano, uno spazio di contatti fra idiomi e fra linguaggi, uno spazio di incontri e contaminazioni, di creatività di linguaggi e di lingua. Di questo spazio la lingua italiana è testimone assolutamente privilegiato. Curare questo spazio plurale fatto di forme simboliche verbali e non verbali, promuoverlo in questa idea di pluralità significa attribuire all'italiano ancora una volta la sua funzione di punto di riferimento delle dinamiche culturali: nel mondo l'italiano si offre come paradigma dello sviluppo plurale delle competenze linguistiche, delle forme di vita, dei modi di essere e di stabilire relazioni sociali. Dei modi di costruire identità aperte, capaci di assumersi delle responsabilità etiche: la responsabilità della relazione con l'altro attraverso le parole, attraverso i linguaggi e le lingue. Una scelta etica che si accompagna a una scelta teoretica, in un legame che crea il quadro per le scelte politiche. Il fondamento è teoretico, cioè è una visione della natura del linguaggio e della lingua, della natura della facoltà simbolica; ma accanto vi è anche una scelta politica, perché gestire le dimensioni etica e teoretica significa effettuare scelte, decidere obiettivi e strumenti. Gli strumenti sono quelli dell'educazione linguistica, dell'educazione ai linguaggi e alle lingue che vede nell'italiano un punto di riferimento capace di offrirsi agli altri come ulteriore strumento di crescita, di conquista della capacità di parola, di conquista della capacità di creatività, di esplorazione di nuovi campi di senso e soprattutto di conquista di una nuova capacità di relazione con gli altri, di ascolto e di parola, di dialogo. Lo spazio linguistico italiano con la sua pluralità di culture diventa il terreno per la riconquista di una rinnovata armonia nella persona e fra le persone. L'italiano in questa prospettiva non è più soltanto lingua 'di cultura' né si carica delle funzioni strumentali di lingua della comunicazione: ancora di più si manifesta nella sua funzione di lingua di relazione sociale, lingua di pace. Se anche fosse solo questa la proposta, sarebbe il lascito più importante di Tullio De Mauro su tale materia.

Riferimenti bibliografici

Aa.Vv.

1980, «Formazione linguistica e professionale dei lavoratori migranti», in *Quaderni di formazione ISFOL*, 68, maggio-giugno, Roma.

Baldelli, I. (a cura di)

1987, *La lingua italiana nel mondo. Indagine sulle motivazioni allo studio dell'italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani.

Barni, M.

2022, «La legge 153/1971: miti di ieri, oggi», in *Studi Emigrazione*, LIX, 228, ottobre-dicembre, pp. 539-558.

Bevilacqua, P. *et al.* (a cura di)

2001, *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli.

Bisanti, T.

2020, «La didattica dell'italiano LS: uno sguardo alla Germania», in *Italiano LinguaDue*, n. 1, <https://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/13749/12883>.

British Academy

2019, *Languages in the UK – A call for action*, p. 2, <https://www.thebritishacademy.ac.uk/documents/61/Languages-UK-2019-academies-statement.pdf>.

Campa, R.

2019, *Il convivio linguistico. Riflessioni sul ruolo dell'italiano nel mondo contemporaneo*, Roma, Carocci.

Castellani, A.

1982, «Quanti erano gl'italofoni nel 1861», in *Studi Linguistici Italiani*, VIII, 1982, pp. 3-26.

Coccia, B. *et al.* (a cura di)

2021, *Italiano2020: lingua nel mondo globale. Le rose che non colsi...*, Roma, Apes.

De Mauro, T.

1963, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza.

1967, *Introduzione, traduzione e commento di F. de Saussure, Cours de Linguistique Générale (1916), Corso di linguistica generale*, Bari, Laterza.

1980, *Guida all'uso delle parole*, Roma, Editori Riuniti.

1983, «A che cosa serve l'italiano per chi lo studia», in *Presidenza del Consiglio dei Ministri*, 1983, pp. 57-61.

De Mauro, T. *et al.* (a cura di)

2002, *Italiano 2000. Indagine sulle motivazioni e sui pubblici dell'italiano diffuso fra stranieri*, Roma, Bulzoni.

Foschi, F.

1980, *Sugli Istituti italiani di cultura all'estero. Note e riflessioni*, Firenze, Vallecchi.

Haller, H.

1993, *Una lingua perduta e ritrovata. L'italiano degli italo-americani*, Firenze, La Nuova Italia.

2017, *Tutti in America. Le guide per gli emigranti italiani nel periodo del grande esodo*, Firenze, Franco Cesati.

Looney, D. - Lusin, N.

2018, *Enrollments in Languages Other Than English in United States Institution on Higher Education, Summer 2016 and Fall 2016: Preliminary Report*, New York, Modern Language Association.

2019, *Enrollments in Languages Other Than English in United States Institutions of Higher Education, Summer 2016 and Fall 2016: Final Report*, <http://bit.ly/2x-dOkAD>.

Marcon-Grothausmann, R. (Hrsg.)

2022, *Oli - Omaggio alla Lingua Italiana. Ideen zur Förderung der italienischen Sprache in Deutschland*, Weimar, VDIG - Vereinigung Deutsch-Italienischer Kulturgesellschaften - Federazione delle Associazioni Italo-Tedesche in Germania.

Medici, M. - Simone, S. (a cura di)

1971, *L'insegnamento dell'italiano in Italia e all'estero*. Atti del IV Convegno Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana, Roma 1-2 giugno 1970, Roma, Bulzoni.

Presidenza del Consiglio dei Ministri

1983, *L'italiano come lingua seconda in Italia e all'estero*, Dir. Gen. delle Informazioni, dell'Editoria, della Proprietà Letteraria, Artistica e Scientifica, Roma, I.P.Z.S.

Prifti, E.

2013, *Italoamericano. Italiano e inglese in contatto negli USA. Analisi diacronica variazionale e migrazionale*, Berlin, De Gruyter Mouton.

Romano, S.

1983, *Relazione dell'Ambasciatore Sergio Romano, Direttore Generale delle Relazioni Culturali del Ministero degli Affari Esteri*, in Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1983, pp. 11-15.

Rubino, A. *et al.* (a cura di)

2021, *L'italiano in Australia*, Firenze, Franco Cesati.

UCML = University Council of Modern Languages - Association of University Language Communities in the UK & Ireland, 2021 *Survey of Language Provision in UK Universities in 2021, 202* <https://university-council->

modern-languages.org/wp-content/uploads/2021/07/UCML-AULC-Survey-2021-Report.pdf.

Vedovelli, M.

2018, «La ricerca in Ontario nel panorama delle indagini sull'italiano nel mondo», in B. Turchetta - M. Vedovelli (a cura di), *Lo spazio linguistico italiano globale: il caso dell'Ontario*, Studi di Linguistica Educativa, Collana del Centro di Eccellenza della Ricerca, n. 2, Pisa, Pacini, pp. 39-72.

Tullio De Mauro e la lingua dei segni italiana

Virginia Volterra*

English title: Tullio De Mauro and the Italian Sign Language.

Abstract: The purpose of the present paper is to reconstruct De Mauro's interest in sign languages by emphasizing how the perspective on language he offered is fundamental in describing sign languages, but also to recall his civic commitment. From the very beginning of the research in Italian Sign language (LIS) De Mauro supported early investigations and fought for a recognition of LIS and its acceptance on par with other languages. His direct and indirect influence both in the description of this language and in the affairs of the Italian deaf community appears evident even if still little known and recognized.

Keywords: Sign languages; Italian Deaf community; history of LIS research; iconicity; LIS teaching in Italian universities.

1. *Gli inizi della ricerca sulle lingue dei segni*

Già nel passato la comunicazione delle persone sorde aveva destato interesse e curiosità in filosofi, medici, educatori e studiosi di diverse discipline. In particolare, negli studiosi e nei filosofi del Seicento e ancora di più del Settecento è possibile ritrovare osservazioni sulla comunicazione dei sordi che hanno al loro centro una riflessione sul linguaggio e sulle diverse forme di comunicazione dell'uomo (cfr. Radutzky, 1995; Chiricò, 2014). La novità è che per la prima volta verso la fine del Settecento queste osservazioni si saldano con la consapevolezza che sia possibile superare lo stato di isolamento e di emarginazione in cui vivevano le persone sorde e il tentativo di un loro recupero sociale attraverso l'educazione. Non a caso il filosofo Condillac assisteva alle lezioni di un abate, Charles

* Consiglio Nazionale delle Ricerche - Istituto di scienze e tecnologie della cognizione. Email: virgi.volterra@gmail.com

Michel de l'Épée, educatore dei sordi che nel 1760 accoglieva gratuitamente bambini e ragazzi sordi, provenienti da tutti i ceti sociali per avviarli all'apprendimento della lingua segnata, parlata e scritta (Russo Cardona-Volterra, 2007). Per tutto il secolo successivo si moltiplica l'interesse per i segni dei sordi e si discute sull'utilità o meno dell'utilizzo della lingua dei segni (compare finalmente questo termine) per l'educazione dei bambini sordi, ma, tranne rari accenni, questo interesse resta confinato tra gli educatori e i filosofi. Solo a metà del secolo successivo, negli Stati Uniti, grazie agli studi pionieristici di William Stokoe presso il Gallaudet College, inizia la ricerca linguistica e antropologica sulla forma di comunicazione utilizzata dai sordi americani e vengono pubblicati tre testi fondamentali: nel 1960 *Sign Language Structure*, dello stesso Stokoe; nel 1965 *A dictionary of American Sign Language on linguistic principles*, sempre di Stokoe, con due colleghi sordi, Casterline e Croneberg, e infine, nel 1970, il volume collettaneo *Sign and Culture*, che affronta temi importantissimi quali la differenza tra Inglese Segnato e Lingua dei Segni Americana, l'esistenza di altre lingue dei segni, l'acquisizione e l'apprendimento e soprattutto il collegamento tra le lingue dei segni e la comunità sorda.

Grazie a queste prime pubblicazioni la curiosità si estende rapidamente ad altri ricercatori interessati non solo alla descrizione linguistica, ma anche ai processi di comprensione e produzione e alle differenze e somiglianze tra lingua dei segni e lingua vocale nei rapporti tra linguaggio e cervello. Le ricerche condotte presso il Salk Institute in California dal gruppo coordinato da Edward Klima e Ursula Bellugi culminano nella pubblicazione del libro collettivo *The Signs of Language*, che esce nel 1979.

L'interesse e la ricerca su questa forma di comunicazione cominciano a manifestarsi in Italia solo tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, in particolare a Roma presso l'allora Istituto di Psicologia del CNR e presso altri due gruppi attivi in altre città italiane, Bologna e Palermo¹. All'epoca, l'educazione dei bambini

¹ La storia della ricerca sulla lingua dei segni in Italia è stata descritta in diverse pubblicazioni. Per maggiori dettagli si vedano tra le altre Corazza-Volterra (2008), Volterra (2011), Fontana *et al.* (2015), Volterra *et al.* (2019: capp. 1 e 2). Per una bibliografia ragionata dei lavori italiani relativi alla LIS pubblicati fino al 2011 si veda: http://www.istc.cnr.it/sites/default/files/u182/bibliolis_arg_2011.pdf

sordi era dominata dalla corrente cosiddetta “oralista” imposta nel 1880 con il famoso Congresso degli Educatori tenutosi a Milano².

Esponente di spicco del gruppo bolognese era Massimo Facchini, che mi conosceva fin dalla nascita. Intorno al 1977 mi invitò a visitare il centro da lui diretto, dove i bambini sordi venivano educati con un approccio oralista, ma mi parlò anche dei suoi studi storici sull'educazione dei sordi e in particolare del Congresso di Milano del 1880 e di una sua nuova visione favorevole alla lingua dei segni, quasi una riscoperta.

Il primo volume pubblicato in Italia su questi temi è, infatti, *Dal Gesto al Gesto* (Montanini Manfredi-Fruggeri-Facchini, 1979). Questo libro includeva la traduzione italiana di due studi condotti dal gruppo del Salk Institute e pubblicati lo stesso anno nel volume sopramenzionato (Klima-Bellugi, 1979). Includeva anche due capitoli del sociologo francese Bernard Mottez, che considerava le persone sorde come una minoranza linguistica che aveva il diritto di usare la propria lingua naturale. Questa duplice prospettiva iniziale, sia linguistica e psicolinguistica, sia sociologica e antropologica, americana e francese, è stata mantenuta in tutte le ricerche condotte anche successivamente dal CNR³.

Nello stesso periodo, una giovane ricercatrice siciliana, Elena Pizzuto, recatasi a Boston per perfezionare i suoi studi di linguistica e psicolinguistica, aveva iniziato a interessarsi all'acquisizione dell'American Sign Language (ASL), collaborando con ricercatori udenti e sordi. Tornata in Sicilia aveva cominciato ad avvicinarsi alla comunità sorda di Palermo, esaminando il modo in cui un gruppo di giovani sordi comunicava. In particolare, il 9 maggio 1981 aveva organizzato un incontro rimasto storico tra Ignazio Buttitta, un poeta siciliano udente, e Joseph Castronovo, un poeta sordo americano. L'evento ebbe un grande impatto sui partecipanti sordi e sullo sviluppo della lingua dei segni come forma d'arte in Italia.

Alla fine degli anni Settanta era giunta a Roma Elena Radutzky, una giovane studentessa americana, per scrivere la sua tesi di dot-

² Per il convegno di Milano e la storia dell'educazione dei sordi si vedano Chiricò (2014), Maragna-Vasta (2015), Porcari Li Destri-Volterra (1995).

³ Purtroppo ancora oggi accade spesso che gli studiosi anglosassoni conoscano poco la prospettiva di Cuxac e dei ricercatori francesi suoi collaboratori, mentre a loro volta questi ultimi non si confrontano abbastanza con gli studiosi anglosassoni.

torato sulla comunicazione dei sordi in Italia, ed era stata accolta come ricercatrice ospite presso l'Istituto di Psicologia del CNR.

All'inizio del 1979, il gruppo di ricerca del CNR invitò tutti gli italiani interessati alla ricerca sulla lingua dei segni a riunirsi per la prima volta a Roma. Le presentazioni di questo incontro sono state alla base del libro *I segni come parole* (Volterra, 1981), pubblicato con la speranza di dimostrare che la comunicazione utilizzata dalle persone sorde italiane potesse essere considerata una lingua. Al libro hanno contribuito i ricercatori del CNR, il gruppo di Bologna, Elena Radutzky ed Elena Pizzuto. Il libro si conclude con la traduzione in italiano della conferenza tenuta da William Stokoe in occasione della sua prima visita al CNR nel 1979.

Molti partecipanti al gruppo di ricerca erano stati studenti di Filosofia alla Sapienza e avevano frequentato assiduamente le lezioni universitarie di De Mauro. Non è casuale che molte di noi del CNR siamo stati allieve di Tullio: io tra il 1967 e il 1971, così come negli anni successivi Maria Cristina Caselli e Olga Capirci, oggi a capo del laboratorio di ricerca (attualmente laboratorio LaCAM dell'ISTC-CNR).

2. I primi interessi di De Mauro per la ricerca sulla LIS

Come ha ricordato recentemente Daniele Gambarara in una trasmissione radiofonica, Tullio lasciava grande spazio ai suoi allievi e studenti, incoraggiandoli e sostenendoli quando si avventuravano in campi nuovi.

Fin dai primi anni Ottanta, quando cominciai a parlare con lui dei miei nuovi interessi, De Mauro mostrò una grande apertura su questi temi citandomi fin da allora il nome di Whitney, a me sconosciuto, come uno studioso americano che si era interessato al tema già prima di Stokoe.

Lui stesso ricordava che fin da bambino, abitando nei pressi dell'incrocio tra via Nomentana e viale Regina Margherita, non aveva potuto fare a meno di notare gruppi di persone (allora chiamate sordomute) che parlavano e conversavano con i gesti proprio come gli udenti fanno con la voce. Questa prima curiosità lo aveva guidato a porre particolare attenzione a quei linguisti che nei loro scritti non si erano interessati solo alle lingue audio-orali ma più in genera-

le, alla comunicazione e al linguaggio. E soprattutto lo aveva colpito William Dwight Whitney del quale scriverà qualche anno dopo:

Come era stato supposto già nell'Ottocento da un grande e spesso mal dimenticato linguista americano, William Dwight Whitney, tuttora ben noto e apprezzato dai sanscritisti, ma anche lessicologo e lessicografo valoroso e teorico acuto, lo studio delle lingue segnate poteva rappresentare una svolta teorica di portata generale. Ma per quasi un secolo l'indicazione di Whitney non è stata seguita (De Mauro, 2007: 11-12).

Avrei scoperto solo molto più tardi che l'interesse di Whitney per le lingue dei segni era anche dovuto ai racconti che il fratello, noto geologo, gli aveva narrato degli indiani d'America e dei segnali da loro usati per comunicare a distanza.

La nostra prima descrizione della lingua dei segni usata dai sordi in Italia, come quelle di altre lingue dei segni, venne influenzata dallo strutturalismo all'epoca dominante. Quindi si doveva descrivere questa lingua partendo dalle unità minime. Per ogni lingua dei segni furono così individuati i parametri formazionali di base: luogo dove viene eseguito il segno, configurazione e orientamento della mano e movimento. Attraverso il principio delle coppie minime furono identificati i vari parametri dalla cui combinazione nascono i diversi segni della lingua.

Una descrizione puntuale di questi parametri è riportata nella prima descrizione della LIS edita per il Mulino nel 1987: *La lingua italiana dei segni. La comunicazione visivo-gestuale dei sordi* (denominata poco più tardi *La lingua dei segni italiana*).

In questa visione, poi definita "assimilazionista", perché le strutture delle lingue dei segni venivano assimilate a quelle delle lingue vocali nella loro forme scritte, c'erano varie limitazioni, emerse però diversi anni dopo, come è stato messo in luce negli ultimi anni in diverse pubblicazioni (si vedano tra le altre Boyes Braem- Volterra, 2023; Volterra *et al.*, 2019).

Va ricordato che, a quei tempi, in Italia molti studiosi rifiutavano l'idea che le lingue dei segni potessero definirsi vere lingue storico-naturali, al pari delle lingue parlate⁴. Una lingua corporea, percepita dagli occhi, utilizzata e tramandata da una generazione all'altra, una lingua minoritaria.

⁴ Per approfondimenti si vedano Roccaforte-Volterra (in corso di stampa), Bonsignori-Volterra (2023) e Bonsignori-Volterra (in corso di stampa).

Sono quindi pochi i linguisti interessati, tra questi si distinguono però De Mauro e i suoi allievi, e non è un caso se negli atti del Congresso SLI del 1988, curati da De Mauro, Gensini e Piemontese, compare la prima pubblicazione sulla comprensione delle lingue dei segni straniere (Corazza-Volterra, 1988). Come abbiamo recentemente descritto in *La Vita Scolastica* (Caselli-Volterra, 2017) il forte interesse per il tema dell'educazione, che si esprime in quegli stessi anni anche attraverso la pubblicazione del mensile di facile lettura "Due Parole", si estende anche tra ragazzi e adulti sordi attraverso l'Istituto di Psicologia del CNR.

Incuriositi dalla nostra prima descrizione della LIS del 1987, studenti universitari afferenti ai più diversi corsi di laurea cominciano a interessarsi a questo tema. Il primo corso LIS all'interno di una Università nasce grazie all'attivismo di un gruppo di giovani studenti, tra i quali si distinguono Amir Zuccalà, del Dipartimento di Studi Glottoantropologici e Discipline musicali della Sapienza, e Tommaso Russo, giovane allievo di Tullio presso il Dipartimento di Scienze del Linguaggio. Con fondi che l'Università concedeva per iniziative studentesche, e dopo aver preso contatti con i ricercatori dell'allora Istituto di Psicologia del CNR (oggi ISTC) e con il gruppo per lo Studio e l'Informazione sulla LIS (SILIS), organizzano nel 1995-1996 sia un primissimo corso di avvicinamento al mondo e alla lingua dei sordi sia il primo Convegno universitario su questi temi, intitolato *Cultura del gesto e cultura della parola* (Zuccalà, 2023).

Il corso LIS prosegue negli anni successivi (dal 1995 al 1999), grazie all'organizzazione portata avanti da Tommaso Russo presso la cattedra di Filosofia del linguaggio di De Mauro, nella sede di via Cesalpino, con Paolo Rossini per le lezioni di lingua e Olga Capirci per quelle teoriche, e negli ultimi anni anche grazie alla collaborazione di Paola Pietrandrea (2012). Sempre grazie all'intervento di De Mauro, con il Decreto Ministeriale 23 giugno 1997, la LIS entra nei raggruppamenti di Glottologia e Linguistica (L09A) e Didattica delle lingue moderne (L09H). Come vedremo più avanti, malgrado questo inserimento, la lingua dei segni farà molta fatica a ottenere uno spazio nelle Università italiane.

3. Un percorso di lavoro per gli studiosi delle lingue segnate

Tullio De Mauro si occupa di lingue segnate in due scritti: il primo è una relazione tenuta a Genova nel 1998, come ospite del 2° Convegno nazionale della lingua dei segni italiana (LIS), poi pubblicata nel 2000 col titolo *Vocalità, gestualità, lingue segnate e non segnate* negli atti del convegno e riproposta nel 2008 nella raccolta *Il linguaggio tra natura e storia*; il secondo intervento è la prefazione scritta nel 2007 al volume di Russo Cardona-olterra (2007).

Qui cercherò di riassumere a grandi linee solo alcuni punti importanti da lui sottolineati in questi due saggi. Prima di tutto chiarisce un equivoco: introdurre la materia “lingua dei segni” nelle università italiane non significa certo l’obbligo di studiare le teorie linguistiche di Saussure, che, come sappiamo, aveva messo al centro della sua teoria le nozioni di *segno* e *segno linguistico*. Anche se, come precisa subito dopo, «in effetti la teoria del linguaggio di Saussure e proprio la sua nozione di *segno* sono preziose, a mio avviso, accanto ad altre elaborazioni e costruzioni teoriche, per capire analogie e differenze tra lingue segnate e lingue vocali» (De Mauro, 2008/2000: 29). Un secondo punto importante sottolineato da De Mauro in opposizione a qualche studioso italiano, in particolare patologo del linguaggio, che ha sostenuto che la sordità comporterebbe un limite per le capacità intellettuali, è che «l’uso delle lingue segnate obbliga ad un affinamento e crescita delle capacità intellettive, rispetto a chi usa le lingue vocali» (ivi: 30).

Nel resto del suo preziosissimo scritto, Tullio passa a elencare le caratteristiche e proprietà che definiscono che cosa è una lingua e come si differenzia da altri codici semiologici, quali i calcoli e i linguaggi formali, grazie alla creatività non regolare (definita la *non non-creatività*).

Da qui seguono:

- 1) il carattere locale dei segni linguistici e il bisogno di intese sul campo tra i suoi utenti;
- 2) l’indefinita estensibilità del campo noetico (neologia, indeterminatezza ed eventuale plurideterminabilità delle parti, l’ancoraggio dei suoi enunciati alle variabili situazionali).

E precisa ancora che, d’altra parte, la lingua è caratterizzata da dei bilanciamenti formali della creatività non regolare:

- 1) la predicazione;
- 2) la discorsività;
- 3) la metalinguisticità riflessiva;
- 4) la grammaticalità, che consente di orientare il contenuto proposizionale delle frasi rispetto alle variabili delle situazioni di utenza e dunque rispetto al contesto situazionale e al co-testo verbale;
- 5) l'emergenza dei nomi propri.

Quindi fin da questa relazione del 1998 De Mauro apriva uno straordinario percorso di lavoro (come si direbbe oggi una *road map*) per gli studiosi delle lingue segnate che solo in parte è stato realizzato.

Su alcuni di questi temi lui stesso ha lavorato seguendo in primo luogo la tesi di laurea sui nomi propri discussa nel 1995 da Tommaso Russo. I nomi propri sono parole che, oltre a essere parte del sistema lessicale, veicolano non solo l'identità di individui e famiglie, di luoghi e di spazi geografici, ma anche le coordinate entro cui si realizza culturalmente la vita delle società umane (De Mauro, 2008)⁵.

Nello stesso anno viene anche discussa la tesi di Paola Pietrandrea, sempre seguita da Tullio, sull'iconicità nel lessico della LIS (1995). Più tardi Pietrandrea e Russo Cardona ampliarono il tema dell'iconicità nella LIS mostrando come l'iconicità agisca in modo diverso in base al tipo di testo (Russo, 2005; 2008) e anche descrivendone la presenza pervasiva e il ruolo delle metafore (Russo Cardona, 2004; Russo Cardona-Pietrandrea, 2023).

L'insegnamento di De Mauro ha permesso alla ricerca sulle lingue segnate di considerare la LIS come un codice semiologico nativo, dotato di sinonimie, con la possibilità di assumere punti di vista diversi. Nonostante sembri che si faccia ancora fatica ad attribuire alle lingue dei segni l'onnicomprendività delle lingue vocali, e parallelamente si tenda a non attribuire alle lingue vocali la multimodalità e la multisensorialità, Tullio De Mauro fin dal principio della ricerca invitava ad andare in un'altra direzione teorica. Infatti:

⁵ Anche a De Mauro vengono assegnati dalla comunità Sorda diversi *segni nome* in LIS, proprio a prova di come la sua persona e il suo ruolo fossero sentiti e considerati importanti dalla comunità Sorda italiana. Per maggiori dettagli sui vari segni nome con i quali De Mauro è stato identificato nel corso degli anni si vedano Bonsignori-Volterra (2023).

le lingue orali e segnate possono trattare argomenti di ogni genere. Accade così che ogni lingua nativa possa accompagnare ogni nostra esperienza, perché ogni nostra esperienza sempre trova modo di essere ospitata e significata dai segni orali e segnati. (...) Uno stesso istinto linguistico guida la fonazione e i gesti, non c'è un dio maggiore e uno minore, ma, se c'è e per quel che c'è, è un unico dio (De Mauro, 2008/2000: 35-36).

Nella prefazione al libro di Russo Cardona e Volterra (2007), De Mauro ribadisce l'importanza della LIS come oggetto scientifico, per il filosofo del linguaggio, ma anche come materia di studio:

Questo patrimonio di analisi e riflessioni, pare a me che non possa restare senza conseguenze ordinamentali, legislative. I pioneristici corsi seminariali di lingue dei segni devono diventare insegnamenti ordinari nelle nostre università. E alla LIS va riconosciuto il ruolo di *langue moins repandue, lesser used language*, nell'Unione europea e in Italia, come del resto avviene in alcuni paesi (De Mauro, 2007: 13).

Purtroppo, come vedremo nel prossimo paragrafo, malgrado il decreto da lui promosso fosse in vigore dal 1997, il riconoscimento ufficiale della LIS ha dovuto aspettare più di venti anni.

4. *L'insegnamento della LIS nelle Università italiane*

Soltanto nel maggio del 2021 è stata approvata una legge nella quale «la Repubblica riconosce, promuove e tutela la Lingua dei Segni Italiana (LIS) e la Lingua dei Segni Italiana tattile (LISt)».

Negli ultimi due anni ho cercato di ricostruire dove e per quanto tempo la LIS è stata presente nelle Università italiane statali (Volterra, 2022; Roccaforte-Volterra, in corso di stampa).

Emerge molto chiaramente da questa indagine che, nel corso degli ultimi trent'anni, la LIS ha fatto sporadiche apparizioni in numerose università pubbliche e recentemente anche in alcune private. Solo in pochi casi, però, i progetti hanno avuto continuità nel tempo e ancor più raramente sono stati attivati veri e propri corsi LIS all'interno dei programmi universitari. I docenti erano chiamati a insegnare quasi sempre con contratti a termine, ma non venivano poi reclutati in maniera stabile.

Per assicurare la continuità di queste iniziative sarebbe stata indispensabile la presenza di personale universitario strutturato, con

competenze in questo settore, che volesse e potesse proporre l'attivazione della LIS come insegnamento linguistico, sfruttando anche la presenza di docenti LIS madrelingua.

L'altro elemento interessante, emerso dalla nostra indagine, è che l'interesse per la LIS e la conseguente attivazione di brevi corsi o laboratori di LIS o sulla LIS, è sorto all'interno di ambiti disciplinari che spaziano dall'antropologia alle discipline artistiche (DAMS), dalla linguistica alle scienze della formazione, dalla filosofia del linguaggio alle scienze cognitive, dalla psicologia alla logopedia. È evidente che la LIS non serve solo nei corsi di formazione per interpreti, ma andrebbe inserita anche in molti altri percorsi universitari dal momento che questa lingua offre moltissimi spunti di riflessione non solo per comprendere e descrivere i processi cognitivi, comunicativi e linguistici, ma anche per riuscire a descrivere in modo sempre più accurato le lingue (parlate e segnate). Questo insegnamento sarebbe indispensabile anche nella formazione di insegnanti curricolari e di sostegno, assistenti alla comunicazione, logopedisti, filosofi, linguisti e studenti interessati alle arti visive.

Fino al 2021 la LIS è stata insegnata in maniera stabile come una lingua a scelta solo nei corsi offerti presso l'Università Ca' Foscari di Venezia e l'Università di Catania, sede di Ragusa.

Solo il 6 aprile del 2022 è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale un decreto ministeriale che ha istituito, in attuazione del riconoscimento della LIS, corsi di laurea triennali, sperimentali a orientamento professionalizzante volti a formare interpreti di LIS e LISt. Di conseguenza, diverse Università italiane hanno deciso di istituire questi corsi (Roma Sapienza nell'anno accademico 2022/2023, Milano Bicocca nel 2023/2024 ecc.). Ci auguriamo che l'avvio di questi percorsi formativi possa rispondere all'invito che faceva Tullio De Mauro sull'importanza di conoscere e studiare questa lingua anche in ambito accademico.

Riferimenti bibliografici

Bonsignori, C. - Volterra, V.

2023, «Parole vociate e orecchiate e parole segnate e viste (parole oculte...)», in S. Gensini (a cura di), *Intorno a Tullio De Mauro. Il dialogo coi classici, le sfide teoriche e educative*, Pisa, Edizioni ETS ("Semeia", n. 8), pp. 43-60.

in corso di stampa, «Appunti per una semiotica delle lingue segnate e parlate», in *CLUB in Working Papers in Linguistics*, Volume 7, Bologna: CLUB - Circolo Linguistico dell'Università di Bologna.

Boyes Braem, P. - Volterra, V.

2023, «Trough the signed language glass: Changing and converging views in spoken and signed language research», in T. Janzen - B. Shaffer (eds.), *Signed Language and Gesture Research in Cognitive Linguistics*, Berlin-Boston, De Gruyter Mouton, pp. 23-47.

Caselli, M.C. - Volterra, V.

2017, «LIS: una lingua per includere», in *La vita Scolastica*, 10, pp. 28-29.

Chiricò, D.

2014, *Diamo un segno. Per una storia della sordità*, Roma, Carocci.

Corazza, S. - Volterra, V.

1988, «La comprensione di lingue dei segni "straniere», in T. De Mauro - S. Gensini - M.E. Piemontese (a cura di), *Dalla parte del ricevente: percezione, comprensione, interpretazione*. Atti del XIX Congresso Internazionale S.L.I., Roma, Bulzoni, pp. 73-82.

2008, «La Lingua dei Segni Italiana: nessuna, una, centomila», in C. Bagnara et al. (a cura di), *I Segni parlano*, Milano, Franco Angeli, pp. 19-29.

De Mauro, T.

2000, «Vocalità, gestualità, lingue segnate e non segnate», in C. Bagnara et al. (a cura di), *Viaggio nella città invisibile*. Atti del 2° Convegno nazionale sulla Lingua Italiana dei Segni, Genova, 25-27 settembre 1998, Tirrenia (Pisa), Edizioni del Cerro, pp. 17-25.

2007, «Prefazione», in T. Russo Cardona - V. Volterra, 2007, pp. 9-14.

2008, *Il linguaggio tra natura e storia*, Milano, Mondadori Education-Sapienza.

Fontana, S. et al.

2015, «Language research and language community change: Italian Sign Language (LIS) 1981-2013», in *International Journal of the Sociology of Language*, vol. 2015, 236, 1-30 (ripubblicato in *Sign Language Studies*, vol. 17, n. 3, Gallaudet University Press, Washington 2017, pp. 363-398).

Klima, E. - Bellugi, U.

1979, *The Signs of Language*, Cambridge, Harvard University Press.

Maragna, S. - Vasta, R. (a cura di)

2015, *Il manuale dell'Abate Silvestri. Le origini dell'educazione dei sordi in Italia*, Roma, Edizioni Bordeaux.

Montanini Manfredi, M. *et al.*

1979, *Dal gesto al gesto: il bambino sordo tra gesto e parola*, Bologna, Cappelli.

Pietrandrea, P.

1995, *Analisi Semiotica dei Dizionari della Lingua Italiana dei Segni*, Tesi di laurea in Filosofia del Linguaggio, presso l'Università di Roma "La Sapienza".

2012, «L'approccio socio-semiotico alle lingue dei segni. Una testimonianza», in A. Thornton - M. Voghera (a cura di), *Per Tullio De Mauro: studi offerti dalle allieve per il suo 80° compleanno*, Roma, Aracne Editrice, pp. 265-285.

Pietrandrea, P. - Russo, T.

2007, «Diagrammatic and imagic hypoicons in signed and verbal language», in E. Pizzuto *et al.* (a cura di), *Verbal and Signed Languages. Comparing Structures, Constructs and Methodologies*, Berlin-Boston, De Gruyter Mouton, pp. 35-56.

Radutzky, E.

1995, «Cenni storici sull'educazione dei sordi in Italia dall'antichità alla fine del Settecento», in G. Porcari Li Destri - V. Volterra (a cura di), *Passato e presente: uno sguardo sull'educazione dei Sordi in Italia*, Napoli, Gnocchi, pp. 3-15.

Roccaforte, M. - Volterra, V.

in corso di stampa, «La lingua dei segni italiana all'università tra educatori, medici e linguisti», in F.M. Dovetto (a cura di), *Tra medici e linguisti. Lingua e patologia: le frontiere interdisciplinari del linguaggio*, Roma, Aracne.

Russo, T.

1995, *Nomi Propri e individuazione. Peirce, Wittgenstein, Lévi-Strauss e alcune teorie linguistiche contemporanee*, Tesi di laurea in Filosofia del Linguaggio, presso l'Università di Roma "La Sapienza".

2004, *La mappa poggiata sull'isola. Iconicità e metafora nelle lingue dei segni e nelle lingue vocali*, Rende, Centro editoriale e librario Università della Calabria.

2005, «A crosslinguistic, cross-cultural analysis of metaphors in two Italian Sign Language (LIS) registers», in *Sign Language Studies*, 5/3, pp. 333-359. <https://doi.org/10.1353/sls.2005.0009>

2008, «Metaphors in sign languages and in co-verbal gesturing», in *Gesture*, 8/1, pp. 62-81.

Russo Cardona, T. - Pietrandrea, P.

2023, «Metaphors and blending in Italian Sign Language discourse: A window on the interaction of language and thought», in T. Janzen - B. Shaffer

- (eds.), *Signed Language and Gesture Research in Cognitive Linguistics, Signed Language and Gesture Research in Cognitive Linguistics*, Berlin-Boston, De Gruyter Mouton, pp. 304-325.
- Russo Cardona, T. - Volterra, V.
2007, *Le lingue dei segni. Storia e semiotica*, Roma, Carocci.
- Stokoe, W.C.
1960, *Sign language structure: An outline of the visual communication systems of the American Deaf*, Studies in Linguistics, Occasional Papers 8, Buffalo-NY, Department of Anthropology and Linguistics, University of Buffalo.
- Stokoe, W.C. et al.
1965, *A dictionary of American Sign Language on linguistic principles*, Washington DC, Gallaudet College Press.
- Stokoe, W.C. (ed.)
1970, *Sign and Culture. A reader for students of American Sign language*, Silver Spring, MD, Linstok Press.
- Volterra, V.
2011, «La ricerca sulla lingua dei segni in Italia», in A. Cardinaletti - C. Cecchetto - C. Donati (a cura di), *Grammatica, lessico e dimensioni di variazione nella LIS*, Milano, Franco Angeli, pp. 27-44.
2016, «Il passato per aiutarci a capire meglio il presente», in B. Marziale - V. Volterra (a cura di), *Lingua dei segni, società, diritti*, Roma, Carocci, pp. 19-51.
2022, *La lingua dei segni arriva all'Università? Come, quando, perché*.
<https://www.linguisticamente.org/la-lingua-dei-segni-arriva-alluniversita-come-quando-perche/>
- Volterra, V. (a cura di)
1981, *I segni come parole*, Torino, Boringhieri
1987, *La lingua italiana dei segni*, Bologna, il Mulino (nuova edizione *La lingua dei segni italiana*, 2004).
- Volterra, V. et al.
2019, *Descrivere la lingua dei segni italiana. Una prospettiva cognitiva e sociosemiotica*, Bologna, il Mulino.
- Zuccalà, A. (a cura di)
2023, *Cultura del gesto e cultura della parola. Viaggio antropologico nel mondo dei sordi*, Roma, Meltemi (ristampa della 1ª ed., 1997).

Tullio De Mauro e il programma di ricerca della Semiotica

Stefano Gensini*

English title: Tullio De Mauro and the Semiotics research programme.

Abstract: Tullio De Mauro played a significant but often underestimated role in the development of Semiology (or Semiotics) in Italian culture in the 1960s-1970s. Drawing on the lesson of Ferdinand de Saussure, he elaborated a theoretical apparatus not limited to verbal language, but applicable, through the adoption of certain design features, to the entirety of semiotic codes. Of particular interest is the attention De Mauro paid to the world of animal communication, which other authors (such as Eco) placed below the so-called semiotic threshold. Further remarks are devoted to the comparison of De Mauro's positions with those of two other protagonists of the theoretical debate, Luis Prieto and Emilio Garroni, concerning the notion of communication and the concept of semantic indeterminacy.

Keywords: Tullio De Mauro; semiotics in Italy; arbitrariness of language; animal communication; indeterminacy.

1. Salvo errore, nelle moltissime iniziative intraprese intorno al nome di Tullio De Mauro negli ultimi anni, il tema del suo contributo alla Semiotica è tra i meno frequentati. Val forse la pena chiedersi perché. In parte ciò è dovuto certamente al fatto che nell'ultimo tratto della sua lunga carriera di studioso e di insegnante De Mauro si è concentrato prevalentemente su altre questioni, come testimoniano tipicamente la grande impresa del Gradit¹ o, nel 2014, quella *Storia linguistica dell'Italia repubblicana* che veniva a completare il disegno così originale del suo primo libro, la *Storia linguistica dell'I-*

* Sapienza Università di Roma. Email: stefano.gensini@uniroma1.it

¹ Pubblicato nel 1999 e successivamente aggiornato nel 2003 e nel 2008, il *Grande dizionario italiano dell'uso* è a oggi, con i suoi circa 260.000 lemmi, il maggior repertorio lessicografico della lingua italiana.

Italia unita, pubblicato ben cinquant'anni prima. In parte pesa anche, credo, il forte ridimensionamento che la Semiotica ha subito nel panorama scientifico: un ridimensionamento in parte oggettivo, dovuto alla modestia dei risultati conseguiti sul piano epistemologico generale (non è un caso se perfino Eco sia tornato, nel suo ultimo libro teorico, a problemi di schietta filosofia del linguaggio); in parte soggettivo, dovuto al fatto che la quasi totalità dei semiotici di oggi ha abbandonato il terreno della ricerca sperimentale e si è trincerato in un testualismo mediologico certamente interessante, ma molto riduttivo rispetto alle premesse, e alle conseguenti attese, degli anni della fondazione.

Eppure, non va dimenticato che proprio il De Mauro degli anni Sessanta, quello cioè che nel giro di pochi anni pubblica tre libri rompighiaccio come la già ricordata *Storia linguistica* (1963), *L'Introduzione alla semantica* (1965) e il commento a Saussure (1967), è protagonista del dibattito che si accende in Italia intorno alla possibilità – o meglio alla necessità – di un approccio semiologico che reinquadri, per dire così, le più familiari analisi linguistiche, storiche o descrittive. È ben noto che il punto di partenza di questa ricerca De Mauro la ricavava proprio dal “suo” Saussure. Il quale aveva sostenuto che, per definire correttamente il suo oggetto, la linguistica doveva riconoscersi parte di una più generale scienza dei segni ancora in via di definizione, la semiologia appunto, «che studia la vita dei segni nel quadro della vita sociale», ed è dunque riconducibile all'ambito amplissimo della psicologia sociale e della psicologia generale. Dei sistemi di comunicazione oggetto della semiologia la linguistica rappresentava dunque solo un caso, per quanto il più importante. Le segnaletiche, gli alfabeti dei sordi, i sistemi di scrittura ecc. formavano una più ampia famiglia di fenomeni semiologici fra i quali, e per differenza dai quali, le lingue storico-naturali trovavano il loro posto; e si poteva ipotizzare che le leggi della semiologia avrebbero esteso anche alle lingue storico-naturali il loro raggio di applicazione². Ma non c'era solo Saussure, ovviamente. Gli *Essais de linguistique générale* (1963, tr. it. 1966) di Roman Jakobson avevano messo sotto gli occhi di tutti il celebre modello a funzioni, base di una possibile concezione unificata della comunicazione; nel 1964 Roland Barthes aveva pubblicato i suoi *Éléments de sémiologie*

² Cfr. Saussure (1972: 25-6), corrispondenti ai §§ 33-4 del testo.

(tradotti in italiano due anni dopo), che, per quanto discutibili per il loro rovesciamento dell'impostazione saussuriana, sembravano aprire spazi immensi all'analisi semiotica; e naturalmente circolavano i temi e i testi della teoria dell'informazione, dal classico modello cosiddetto 'matematico' della comunicazione di Claude Shannon (1948), al volume di John Robinson Pierce, *Simboli, codici, messaggi*, tradotto nel 1963, a un importante libro, risalente al 1951, dello psicologo George Armstrong Miller, *Language and communication*, di cui De Mauro patrocinò la traduzione presso la Nuova Italia, avvenuta solo nel 1972, e così via. Si sarebbe aggiunta, nel 1968, l'edizione italiana, a cura di Giulio Ciro Lepschy, dei *Fondamenti di una teoria del linguaggio* di Hjelmslev (ed. orig. 1943, ed. ingl. 1961), quanto è a dire del più rigoroso fra gli eredi del pensiero saussuriano, portatore di una ambiziosa declinazione formale dell'approccio semiotico. Sono questi gli anni, dunque, in cui alcuni fra i migliori intellettuali italiani sono, come De Mauro, impegnati direttamente sul terreno della elaborazione semiologica. Mi limito a ricordare un critico e filologo come Cesare Segre, che con altri nel 1966 dà vita a *Strumenti critici*, l'estetologo Emilio Garroni che nel 1968 pubblica il pionieristico *Semiotica ed estetica*, ed Eco, naturalmente, che nello stesso anno dà alle stampe *La struttura assente*, un libro magmatico, ricchissimo, che apre la finestra sulla varietà di itinerari intrapresi dalla semiotica in giro per il mondo: dal cinema alla pubblicità, dall'antropologia al fumetto. Né va in alcun modo dimenticato il lavoro di Ferruccio Rossi-Landi, che fin dagli anni Cinquanta si era dato alla divulgazione, in Italia, delle teorie di Charles Morris e che fra il 1968 e il 1972 pubblica libri influenti quali *Il linguaggio come lavoro e come mercato* e *Semiotica e ideologia*.

2. De Mauro si colloca fra i primi in questa fase della ricerca, delineandone un programma fortemente caratterizzato in senso interdisciplinare, e contraddistinto (anche questo, per l'Italia, era una novità) da una feconda interazione con lingue e ambienti scientifici di varie parti del mondo³. Tralasciando cose minori, il suo primo contributo sul tema è un saggio uscito in *Lingua e stile* all'inizio del

³ Una ricca ricostruzione del panorama teorico e delle problematiche connesse alla semiotica nell'Italia degli anni Sessanta-Settanta è Ponzio (1976). Su alcune esperienze esemplari di quella stagione torna ora l'agile volumetto di Caputo (2023).

1966, intitolato *Modelli semiologici: l'arbitrarietà semantica*⁴, il cui influsso è evidente in lavori di poco successivi direttamente impegnati sul piano teorico: penso a *Semiotica e estetica* di Emilio Garro-ri e alla *Struttura assente* di Umberto Eco, entrambi usciti nel 1968. Chi torni oggi a sfogliare questo scritto, vede chiaramente delineato un percorso molto originale di studio che l'autore coltiverà a lungo e che troverà il suo approdo in un libro assai più noto, la smilza ma fondamentale *Minisemantica*, pubblicata da Laterza nel 1982, forse l'esposizione più compiuta della teoria dei linguaggi e delle lingue che De Mauro abbia realizzato. *Modelli semiologici* si caratterizza infatti per alcune scelte di campo e di indirizzi che rappresentano, fin dall'esordio, una particolare angolazione del lavoro da compiersi per chi avesse davvero l'intenzione (come De Mauro aveva) di confrontarsi con la sfida lanciata da Saussure.

Una prima scelta riguardava la perimetrazione dell'oggetto: De Mauro si situa cioè – saussurianamente – sul campo della 'comunicazione' in senso proprio, cioè di quei sistemi codificati di organizzazione e scambio della conoscenza, che trovano nelle lingue il loro modello, ma che si dispiegano in una enorme varietà di applicazioni: dai calcoli alle segnaletiche, dalle tecniche di informazione e indicizzazione delle informazioni ai sistemi di allarme, dalle lingue artificiali all'immensa gamma delle forme di scrittura, alfabetiche, ideografiche e così via. Restano ai margini i fenomeni (come poi furono detti) di 'significazione', di cui De Mauro non nega la legittimità scientifica, ma che gli interessano più che altro in quanto trovino nella comunicazione propriamente detta la sponda per funzionare. Dunque, la prima scelta riguarda i 'codici': con la conseguenza che, per ogni codice che si cerchi di descrivere, occorre chiedersi *come* vengano costruiti i suoi segni, quali siano le regole di combinazione di tali segni, quali combinazioni siano valide e quali no, quanto sia numeroso il repertorio del codice, e così via⁵.

Una seconda scelta riguarda l'adozione dell'arbitrarietà del segno, teorizzata da Saussure, come modello di riferimento. Secondo

⁴ Poi ripubblicato in De Mauro (1971).

⁵ Vale la pena notare che De Mauro non ha mai rinunciato al concetto di 'codice', che altri autori, primo fra tutti Eco (1975), hanno invece ritenuto limitativo rispetto alla varietà dei modi di produzione segnica. Ritengo probabile che la scelta di De Mauro sia dipesa dalla volontà di circoscrivere sul piano teorico-descrittivo i fenomeni indagati, evitando i rischi di nebulosità connessi a una concezione allargata della semiosi.

De Mauro, il concetto di arbitrarietà che Saussure elabora è qualcosa di profondamente diverso dalla tradizionale teoria della immotivatezza del rapporto fra significante e significato. Esso si applica alle lingue in quanto ha la sua base in una più generale capacità formativa degli esseri umani: quella che Saussure chiama la *faculté du langage*, ovvero la capacità umana di scegliere liberamente il piano dell'espressione con cui identificare e comunicare i propri messaggi, cioè i contenuti della propria esperienza, anch'essi liberamente selezionati nell'ambito dell'esperibile, della esperienza storicamente possibile⁶. Da questo punto di vista, il principio dell'arbitrarietà si situa nel cuore stesso delle capacità conoscitive: esso impregna a tutti i livelli il linguaggio verbale, che tali capacità media e mette in condizione di funzionare, fino al punto di "porre in essere" (entro certi limiti) il piano di realtà sul quale verte⁷. All'interno di questa radicale opzione saussuriana-humboldtiana (ma comune anche al Wittgenstein delle *Ricerche*) diviene possibile, secondo De Mauro, inquadrare i codici in una matrice cognitiva unitaria, dove ciascuno risalti – per differenza rispetto agli altri e con costante riferimento alla superiore complessità della parola umana – con le sue caratteristiche funzionali. 'Funzionale' vuol dire, in questo caso, sia principio di organizzazione interna del codice (nel senso che De Mauro ricava dal linguista francese André Martinet, con la sua teoria della 'doppia articolazione') sia funzionalità sociale del sistema, in quanto quest'ultimo assolve un certo ruolo di organizzazione e comunicazione di un ambito della conoscenza.

La terza scelta riguarda la centralità accordata in questa matrice alle modalità di modellazione e organizzazione del contenuto. La sfera semantica (già esplorata come tema storico-teorico nella *Introduzione* del 1965) si propone, cioè, ora come base di classificazione dei codici comunicativi. Come deve – questo o quel codice – strutturare il proprio contenuto (l'area di esperienza che è chiamato a veicolare) per raggiungere le sue finalità cognitive e sociali? Per fare l'esempio più ovvio, il requisito della polisemia o addirittura della enantiosemia che è costitutivo di certi usi del linguaggio verbale è

⁶ Si tratta, beninteso, di una libertà epistemica, ovvero non assoluta, ma condizionata dalle caratteristiche bio-fisiche dell'utente: è quanto De Mauro era solito esprimere nella nozione di 'arbitrarietà materiale' (cfr. Id., 1982: 9-13).

⁷ Si vd. De Mauro (1971: 56n).

vietato non solo nei calcoli, ma in ogni altro codice che abbia per obiettivo la determinazione inequivoca del senso dei messaggi. Posta dunque questa centralità dell'organizzazione del piano del contenuto, occorre accertare, codice per codice, come vi contribuiscono quelle componenti della comunicazione che gli studi in corso, sia quelli linguistici sia quelli tecnici e perfino ingegneristici, hanno portato, per così dire, alla ribalta.

Pensiamo ad esempio al gioco delle articolazioni: codici con segni non articolati, o solo monoarticolati, ora solo con la prima articolazione (come i numeri dell'aritmetica elementare), ora solo con la seconda (come il Braille, ovvero il sistema di letto-scrittura usato dai non vedenti), ora doppiamente articolati (e si apriva qui la ricerca di alternative alla posizione di Martinet, convinto che unici codici doppiamente articolati fossero le lingue storico-naturali); un altro esempio verte sul concetto di 'rumore', introdotto dagli ingegneri della comunicazione per indicare tutto ciò che ostacola la corretta trasmissione del messaggio, e che De Mauro subito riprende collegandolo al concetto di 'ridondanza', diversamente strategico, egli dice, a seconda dei codici e della dipendenza di questi dalle circostanze esterne del loro funzionamento. Subito il pensiero corre a un altro bellissimo lavoro di De Mauro, *Tra Thamus e Teuth*, dedicato alle differenze fra uso scritto e parlato dei segni linguistici, in cui è mostrato persuasivamente quanto la dipendenza dal contesto di uso governi i caratteri interni degli enunciati, la loro 'economia funzionale' e quindi il tasso di minore o maggiore formalità che li distingue. Si tratta di un saggio del 1967⁸, divenuto un classico per una riconsiderazione, appunto, semiologica, dell'uso parlato della lingua, che ha ispirato tanti studi successivi, come quelli di Rosanna Sornicola, Miriam Voghera e altri.

3. Se questo, ricostruito alla buona, è il quadro della pratica semiologica di De Mauro della seconda metà degli anni Sessanta, vale la pena ricordare anche qualcuno degli interlocutori con cui lo studioso si misurava. Farei una menzione speciale per Luis Prieto, il filosofo e linguista argentino, allievo del già ricordato Martinet, e prematuramente scomparso, che per molti anni ha tenuto a Ginevra la cattedra di linguistica generale da cui aveva insegnato Saussure. Di Prieto De Mauro tiene a battesimo in Italia i *Principi di noologia* (del 1964, un

⁸ Vedilo ora in De Mauro (1971: 96-114).

primo tentativo di analisi logico-strutturale del significato; trad. it. 1967) e poi *Lineamenti di semiologia* (del 1966, uscito presso Laterza nel 1971). È un carissimo allievo di De Mauro, Daniele Gambarara, a lungo impegnato a far da spola fra le università di Roma e Ginevra, di lì a qualche anno traduce il fondamentale *Pertinenza e pratica* (1976; orig. 1975), un libro nel quale la semiotica fa tutt'uno con la teoria della conoscenza. Con Prieto, in particolare col primo Prieto⁹, De Mauro condivide – contro Barthes – non solo la scelta di una semiologia della comunicazione in senso stretto, ma anche – e su questo il dialogo si allarga negli anni Settanta – l'idea che la facoltà del linguaggio metta in gioco una capacità cognitiva più generale degli esseri umani, quella – appunto – di conoscere mediante tratti pertinenti arbitrariamente selezionati e di istituire per loro tramite sistemi di ordinamento e classificazione dell'esperienza. Ulteriore motivo di contatto è l'idea che le pertinenze e le classi che per mezzo di esse vengono costituite abbiano un radicamento ultimo nella *prassi*, traggano cioè alimento dalla dimensione sociale della vita umana, che innerva di sé tutto il comportamento linguistico¹⁰.

Da Prieto lo allontana invece (come emerge in particolare in occasione dell'uscita di *Minisemantica*, 1982) l'estensione da darsi al concetto di 'comunicazione', che De Mauro, sui presupposti già indicati, ritiene applicabile anche alle macchine, e in particolare alle intelligenze artificiali, allora in grande sviluppo grazie ai cosiddetti sistemi 'esperti', ma che Prieto, nell'ambito di una sua visione antropologico-filosofica della semiotica, ritiene adatta alla sola comunicazione umana, l'unica a suo avviso dotata di autentica intenzionalità¹¹. Un assai più tenue dissenso riguarda l'attribuzione di capacità se-

⁹ Oltre al citato *Principi di noologia* si veda anche, sempre di Prieto, *Lineamenti di semiologia* (1971), traduzione italiana di Prieto (1966), nel quale le nozioni chiave di 'significazione' e 'comunicazione' vengono analiticamente studiate.

¹⁰ Che la dimensione sociale dell'attività linguistica sia elemento 'interno' del funzionamento della lingua è idea che De Mauro derivava da Saussure, in particolare dalle pagine del *Corso di linguistica generale* in cui discorre del rapporto fra 'tempo' e 'massa parlante' (1972: 95-97). Ma essa doveva trovare conforto e specificazione ulteriore nel rapporto con le pagine linguistiche di Antonio Gramsci, che alla fine degli anni Settanta e poi sempre più negli anni Ottanta diventano un punto di riferimento costante del laboratorio teorico demauriano.

¹¹ Cfr. Prieto (1991) e, prima, la recensione che questi aveva dedicato a *Minisemantica* sulle colonne di *Rinascita*, 17.9.1982, p. 35. Ringrazio Daniele Gambarara per aver attirato la mia attenzione su questo scritto e sui problemi che vi si connettono.

miotiche all'insieme del mondo animale (non solo dunque all'essere umano), prospettiva che Prieto ammette in linea di principio, riconoscendo una gradualità della semiosi omologa alla gradualità evolutiva delle nature viventi, ma che De Mauro sottoscrive, per così dire, a piene mani, facendone un punto di forza della sua visione teorica complessiva e di un impegnato dialogo con gli etologi, con gli studiosi del comportamento e della comunicazione animale.

Documento importante di questo atteggiamento è, già nel 1974, l'introduzione scritta a un libro collettivo, *La comunicazione non-verbale* curato dall'etologo britannico Robert A. Hinde, una introduzione in cui l'obiettivo è ricollocare il linguaggio verbale nel quadro più ampio dei linguaggi naturali (si tratti di api, scimpanzé o cani), non per diminuire o appiattare le differenze, ma per illustrare come esse si situino in un quadro di compatibilità definibile in termini osservazionali e scientifici.

Nel fare ciò, De Mauro mette a profitto anche i lavori di un importante e oggi un po' dimenticato linguista nordamericano, Charles Hockett, noto anche per la sua ostilità a Chomsky, che aveva elaborato negli anni Sessanta una matrice di tratti costitutivi (*design features*) per la classificazione dei linguaggi animali piuttosto simile, come impostazione, a quella che De Mauro andava elaborando per i codici in generale. Né si può dimenticare che proprio nel 1974 esce in Italia un libro di Danilo Mainardi, *L'animale culturale*, che sfata definitivamente l'idea che il mondo degli animali non umani sia fatto solo di istinti.

È importante sottolineare la portata teorica di questi interessi de-mauriani, che forse non tutti conoscono. Intanto, in ambito strettamente semiologico, essi erano, almeno in Italia, un'eccezione. Il *Trattato di semiotica* di Eco, uscito nel 1975, confinava la comunicazione animale al di sotto della *soglia* del semiotico, con una mossa che oggi appare infelice in termini scientifici e di politica della ricerca: era l'annuncio del divorzio (non consensuale, a me sembra) dei semiotici dai biologi, dagli etologi, dagli zoologi, e l'avvio di quella deriva che ha così indebolito, col passare del tempo, il programma di ricerca della disciplina. Smarcandosi da questa, De Mauro ne coltivava invece una delle ragioni più serie e profonde, che nei primi anni Sessanta aveva dato risultati di grandissimo interesse (si rilegga in proposito il massiccio volume *Animal Communication*, curato da Sebeok, tradotto in italiano col titolo *Zoosemiotica* nel 1973) e che tanti ne avrebbe

dati se etologi e biologi non fossero stati – per così dire – abbandonati dai loro colleghi linguisti e filosofi. Il divorzio di Eco era stato infatti preceduto dalla ancor più devastante negazione di Noam Chomsky – nel suo libro *Cartesian Linguistics* – che quelli degli animali fossero da considerarsi linguaggi. Le conseguenze di ciò si seguono in modo curioso nei manuali di introduzione alla linguistica del tempo: se dapprima era canonico far cominciare il volume con una sezione – appunto – “semiotica”, che inquadrava il linguaggio umano in una più vasta gamma di fenomeni comunicativi, via via col susseguirsi delle riedizioni e ristampe questa parte veniva ridimensionata, confinata in appendice e da ultimo cancellata. Sarebbe facile citare casi puntuali. De Mauro, lo studioso del linguaggio verbale e delle lingue che ben sappiamo, non si è mai iscritto a questa ondata antropo- e verbo-centrica, e ha di conseguenza sempre più approfondito i suoi rapporti con le persone e le opere che lo aiutavano a integrare una prospettiva bio-semiotica e bio-cognitiva nelle sue ricerche. Vanno fatti qui, fra i tanti possibili, i nomi dello psicobiologo Alberto Oliverio, e di un linguista nordamericano i cui libri De Mauro leggeva e consigliava ai suoi allievi: Philip Liebermann. Siamo ormai negli anni Ottanta-Novanta, allorché l’impetuoso avanzamento delle conoscenze sul cervello, sul carattere “distribuito” delle capacità linguistiche e sul ruolo delle emozioni impongono un ripensamento della concezione del linguaggio: un ripensamento che per De Mauro – e si capisce perché – ha potuto svolgersi in serena continuità con i suoi studi precedenti, arricchendo di argomenti quanto aveva via via elaborato in tema di comprensione, di memoria e linguaggio, di forme diverse di ‘creatività’ linguistica in relazione al funzionamento dei codici, di aspetti di continuità fra intelligenza umana e forme di intelligenza *altre*. Documento esemplare, nella sua sinteticità, di questi interessi è un volumetto pubblicato nel 2008, *Il linguaggio tra natura e storia*, che può essere letto con molta utilità anche oggi, in relazione ai sorprendenti sviluppi conosciuti dalle ricerche sulla comunicazione animale, visti sempre più nella chiave di una etologia ‘cognitiva’ che opportunamente inquadra le pratiche semiotiche nello studio delle capacità di mentalizzazione delle singole specie.

Molto ci sarebbe da dire anche a proposito del dialogo da De Mauro intessuto, nel corso degli anni, con il già ricordato Emilio Garroni, professore di Estetica e suo collega nella Facoltà di Lettere e Filosofia della Sapienza. Si tratta di un tema toccato di recente da

un valoroso alunno di Garroni, Stefano Velotti (2023), cui volentieri rimando per una approfondita analisi di questo rapporto intellettuale e amicale, che si intreccia alla storia stessa della semiotica italiana. Mi limito a un punto che consente di cogliere insieme il punto di tangenza delle due prospettive e la profonda continuità di De Mauro con le linee di ricerca fissate negli anni Sessanta: la nozione di ‘indeterminatezza semantica’, ovvero la teoria del carattere aperto, non interamente calcolabile, del significato linguistico, perennemente in bilico fra le potenzialità (e le leggi) del sistema e le istanze pragmatiche dell’*esperienza*, per definizione *radicitus* temporale e sociale. Garroni (1998) fa leva su questo concetto demauriano per risalire – con un tipico atteggiamento kantiano – alle condizioni stesse del linguaggio, che si situano in qualche modo “oltre” il linguaggio, coincidendo con quella ricerca di ‘senso’ che caratterizza la ricerca umana nel momento in cui questa si pone davanti al reale inteso come totalità. È questo il ben noto percorso che spinge Garroni a rifiutare la tradizionale idea dell’Estetica come Filosofia dell’arte, aderendo invece a quella di una “filosofia non speciale” impegnata a identificare le condizioni di possibilità della conoscenza in genere. Sembra a me che De Mauro, pur condividendo appieno l’esigenza garroniana (e prima kantiana) di affrontare il problema dei fondamenti del conoscere, si tenga stretto al linguaggio – nel suo concreto vissuto temporale – come sfondo sostanziale e ineliminabile, non a sua volta trascendibile, della ricerca e produzione del senso. In questo è da riconoscere, credo, il permanere in De Mauro di quella visione saussuriana (affidata a una pagina notissima del *Cours*) secondo la quale è grazie al linguaggio che la “nebulosa” del pensiero viene in qualche modo a chiarirsi e ordinarsi, a rendersi disponibile nella sua dimensione quotidiana e prescientifica. Tale visione era stata, nel corso del tempo, corroborata da numerose riflessioni e esperienze di studio, non ultimo dal dialogo con due grandi classici del pensiero linguistico: Leibniz (autore carissimo a De Mauro) che vede nel linguaggio comune, di tutti i giorni, i “primitivi” da cui partono le formalizzazioni scientifiche; e Vygotskij (vettore non solo di una certa psicologia, ma anche di un dialogo serrato con le pratiche pedagogiche), che per primo documenta l’intrecciarsi del linguaggio, fin dai suoi primi stati evolutivi, con la prassi e con la formazione dei concetti¹².

¹² Vedi ora su ciò Basile (2023).

4. Mi piace concludere questa succinta rievocazione degli interessi semiotici di De Mauro col ricordo, certamente condiviso da tanti altri suoi alunni, del ruolo che la prospettiva semiologica aveva nel suo concreto lavoro didattico. Mi riferisco in particolare ai corsi di filosofia del linguaggio, impartiti come titolare della materia dal 1974-75 fino al 1996: essi seguivano uno schema che aderiva fedelmente all'impostazione teorica qui velocemente ricostruita. Il punto di partenza era, saussurianamente, il fenomeno della varietà delle lingue, dato empirico ineliminabile di cui occorreva sia dare una ragione teorica, sia individuare la radice unitaria in una generalissima facoltà di linguaggio, presidio non solo del mondo della verbalità ma anche delle altre forme umane di comunicazione (la gestualità dei normoudenti, il segnato dei sordi). Seguiva un ampio *excursus*, in cui le capacità semiotiche venivano ricondotte ai pre-requisiti cognitivi, ai fondamenti biologici, o, come amava dire De Mauro, "materiali" dell'arbitrarietà. Si arrivava così a identificare una serie di tratti costitutivi dei codici, le ideali entrate di quella matrice di classificazione che avrebbe consentito di puntare a ciò che rende peculiare e specifico il linguaggio umano nelle sue diverse forme: trovavano qui posto l'arbitrarietà che oggi chiamiamo 'verticale' e l'arbitrarietà 'orizzontale' o, meglio, 'radicale', i dispositivi di articolazione e di combinazione, le tipologie di creatività, la presenza o meno di sinonimicità e calcolabilità dei significati; e così via. Si perveniva a una visione complessa del linguaggio in cui non andava perduto, però, il suo situarsi in più ampio orizzonte di fenomeni che lo connetteva, da una parte, al resto del mondo animale, dall'altro al mondo delle segnaletiche, dei calcoli, delle tecnologie dell'artificiale.

Se la acuta sensibilità di De Mauro per la parola, per le sue oscillazioni di uso e le sue strategie di funzionamento (economia, ridondanza, produttività e stratificazione lessicale) formava inevitabilmente il nocciolo ultimo del corso, gli studenti assorbivano, lezione dopo lezione, una gamma di nessi e prospettive che dal linguaggio verbale riconducevano ai più diversi temi e discipline di studio, con un'apertura e una disponibilità al nuovo rarissime nel mondo accademico. Non è questa di certo l'ultima delle ragioni per cui De Mauro professore ancora oggi continua a parlarci, a risuonare nelle nostre menti.

Riferimenti bibliografici

- Albano Leoni, F., Gambarara, D., Gensini, S., Lo Piparo, F., Simone, R. (a cura di)
 1998, *Ai limiti del linguaggio. Vaghezza, significato e storia*, volume in onore di T. De Mauro, Roma-Bari, Laterza.
- Barthes, R.
 1964, *Éléments de sémiologie*, in *Communications*, 4, pp. 91-135; poi in vol. Paris, Seuil (tr. it. Torino, Einaudi 1966).
- Basile, G.
 2023, «Esplorando l'altra faccia della luna': Tullio De Mauro e Lev S. Vygotkij», in S. Gensini (a cura di) (2023), pp. 61-84.
- Caputo, C.
 2023, *Semiotica italiana. De Mauro, Garroni, Rossi-Landi*, Lecce, Pensa Multimedia.
- Chomsky, N.
 1966, *Cartesian Linguistics. A Chapter in the History of Rationalist Thought*, New York, Harper & Row (tr. it. Bologna, il Mulino, 1967, ora Milano, Mimesis, 2017).
- De Mauro, T.
 1963, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza.
 1965, *Introduzione alla semantica*, Bari, Laterza.
 1966, «Modelli semiologici: l'arbitrarietà semantica», ora in Id. (1971), pp. 25-58.
 1971, *Senso e significato. Studi di semantica teorica e storica*, Bari, Adriatica.
 1982, *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, Roma-Bari, Laterza.
 2008, *Il linguaggio tra natura e storia*, Milano, Mondadori Università.
 2014, *Storia linguistica dell'Italia repubblicana dal 1946 ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza.
- Eco, U.
 1968, *La struttura assente*, Milano, Bompiani.
 1975, *Trattato di semiotica*, Milano, Bompiani.
 1997, *Kant e l'ornitorinco*, Milano, Bompiani.
- Garroni, E.
 1968, *Semiotica ed estetica*, Bari, Laterza.
 1998, «L'indeterminatezza semantica: una questione liminare», in Albano Leoni *et al.* (a cura di), 1998, pp. 49-77.
- Gensini, S. (a cura di)
 2023, *Intorno a Tullio De Mauro. Il dialogo coi classici, le sfide teoriche e educative*, Pisa, Edizioni ETS.

Hinde, R.A.

1972, *Non-verbal Communication*, Cambridge, Cambridge University Press (tr. it. con intr. di T. De Mauro, Bari, Laterza, 1974, poi riedd. in tre voll., con nuova introd. del curatore, ivi, 1977).

Hjelmslev, L.T.

1961, *Prolegomena to a Theory of Language*, Madison, Univ. of Wisconsin Press (ed. orig. in danese 1943, tr. it. Torino, Boringhieri, 1968).

Jakobson, R.

1963, *Essais de linguistique générale*, Paris, Les Éditions de Minuit (tr. it. Milano, Feltrinelli, 1966).

Mainardi, D.

1974, *L'animale culturale*, Milano, Rizzoli.

Miller, G.A.

1951, *Language and Communication*, New York, Mc Graw Hill (tr. it. Firenze, La Nuova Italia 1972).

Pierce, J.R.

1961, *Symbols, Signals, and Noise. The Nature and Process of Communication*, New York, Harper & Brothers (tr. it., Milano, Mondadori 1963).

Ponzio, A.

1976, *La semiotica in Italia*, Bari, Dedalo.

Prieto, L.

1964, *Principes de noologie*, The Hague, Mouton & Co. (tr. it. Roma, Ubaldini, 1967).

1966, *Messages et signaux*, Paris, Presses Universitaires de France (tr. it. Bari, Laterza, 1971).

1975, *Périntence et pratique*, Paris, Les Éditions de Minuit (tr. it. Milano, Feltrinelli, 1976).

1991, «Introduzione. Colloquio con Tullio De Mauro sulle prospettive della semiologia», in *Saggi di semiotica. II. Sull'arte e sul soggetto*, Parma, Pratiche, pp. 9-22.

Rossi-Landi, F.

1968, *Il linguaggio come lavoro e come mercato. Una teoria della produzione e dell'alienazione linguistiche*, Milano, Bompiani.

1972, *Semiotica e ideologia*, Milano, Bompiani.

Saussure, F. de

1972, *Corso di linguistica generale*, introduzione, traduzione e commento di T. De Mauro, Bari, Laterza (prima ed. ital. 1967; ed. orig. Paris, Payot, 1916, 1922²).

Sebeok, T.A. (ed.)

1968, *Animal Communication*, Chicago, Indiana University Press (tr. it. col titolo *Zoosemiotica. Studi sulla comunicazione animale*, Milano, Bompiani, 1973).

Shannon, C.

1948, «A Mathematical Theory of Communication», in *The Bell System Technical Journal*, 27/3, pp. 379-423.

Velotti, S.

2023, «Tullio De Mauro e Emilio Garroni», in S. Gensini (a cura di), 2023, pp. 355-373.

2. Recensioni

Recensione a Filodemo, *De signis*. *Sui fenomeni e sulle inferenze semiotiche*

a cura di Giovanni Manetti e Daniela Fausti
Pisa, Edizioni ETS, 2022

Francesco Bellucci*

Uno dei papiri rinvenuti negli scavi borbonici della “Villa dei Papiri” di Ercolano (il *PHerc.* 1065) contiene il testo di un antico trattato di epistemologia. Il suo autore è Filodemo di Gadara (ca. 110-35/30 a.C.), filosofo epicureo allievo di Zenone di Sidone (il capo della scuola epicurea di Atene nel primo quarto del primo secolo a.C.) e attivo a Napoli e a Roma a partire all'incirca dal 73/74 a.C. Il titolo del trattato è corrotto ma la seguente sequenza è abbastanza certa: *Philodēmou peri [...] sēmeiōseōn*, “Filodemo su [...] le inferenze semiotiche”. Filodemo infatti riporta un dibattito tra la scuola epicurea e alcuni “avversari”, comunemente identificati con gli Stoici, in merito alle inferenze a partire da segni. Gli Epicurei propongono di fondare questo tipo di inferenze sul metodo della similarità, mentre gli avversari rifiutano questo metodo e propongono invece il metodo dell'eliminazione. Più che un trattato vero e proprio, il testo appare come una raccolta delle obiezioni che gli avversari muovono alla teoria epicurea e le repliche epicuree a quelle obiezioni. Il testo fu pubblicato per la prima volta da Theodor Gomperz nel 1865 col titolo *Philodem Über Induktionsschlüsse*. L'edizione moderna è quella di Phillip Howard e Estelle Allen De Lacy (1978), in cui solo la parte non corrotta del titolo è tradotta come *Philodemus: On Methods of Inference*. Nell'edizione di Gomperz il titolo greco ricostruito era *Philodēmou peri sēmeiōn kai sēmeiōseōn*. Allan Marquand (1853-1924), che studiò l'edizione di Gomperz e ne fece una prima traduzione inglese, traduceva con “Philodemus on Signs and Sign-inferences”¹. Tuttavia, sulla base di un'antica lettura che aveva trovato la sequenza *pha* dopo *peri*, si è ipotizzato che il titolo

* Università di Bologna. Email: francesco.bellucci4@unibo.it

¹ Allan Marquand Papers, Department of Rare Books and Special Collections, Princeton University Library, C0269 Box 2 F 9, p. 133.

contenesse invece un derivato di *phainesthai*, per es. *phainomenōn* o *phanerōn*. Del resto, ciò a partire da cui si fanno inferenze semiotiche è, secondo la dottrina epicurea, qualcosa di evidente.

Il volume curato da Giovanni Manetti e Daniela Fausti contiene la prima traduzione italiana del trattato di Filodemo. Manetti e Fausti usano il titolo latino tradizionalmente attribuito all'opera (*De signis*) ma aggiungono il sottotitolo "Sui fenomeni e sulle inferenze semiotiche", accettando il congetturale *phainomenōn*. Il volume è composto da sei parti, cui si aggiungono una bibliografia generale e due indici di nomi (antichi e moderni). La prima parte è una ricostruzione della vita e della produzione filosofica e letteraria di Filodemo. La seconda parte è una riproduzione anastatica del testo greco del trattato nell'edizione dei De Lacy del 1978, con apparato critico e indice dei termini filosofici. La terza parte è la traduzione in italiano del testo greco, corredata da un ricco apparato di note a piè di pagina, che discutono questioni sia testuali che concettuali. La quarta parte, di circa 100 pp., è un ampio e dettagliato commento al testo. Seguono due saggi, il primo a firma di Manetti su «Logica e semiotica nel *De signis* di Filodemo», il secondo a firma di Fausti e intitolato «Linguaggio e metodologia semiotica delle medicine antica e il *De signis* di Filodemo». Il saggio di Manetti discute criticamente e approfonditamente tutte le questioni principali, sia filologiche che dottrinali, che il trattato pone, in costante dialogo con l'opera dei De Lacy e con la letteratura secondaria, principalmente ma non esclusivamente anglosassone. Il saggio di Fausti si sofferma sulla presenza in quest'opera di termini, concetti e metodi appartenenti alla medicina greca antica, tra cui le importantissime nozioni di *anaskenē* ("eliminazione": è il test proposto dagli avversari per la validazione dell'inferenza semiotica), *sēmeion* (il segno o fenomeno da cui parte l'inferenza), *logismos* (il ragionamento), e *sēmeiōsis* (l'inferenza semiotica, menzionata anche nella parte non corrotta del titolo).

Non soltanto il volume offre per la prima volta il testo del *De signis* in traduzione italiana. Esso rappresenta, nelle sue componenti di commento e discussione critica del testo, il più ampio studio su quest'opera che mai sia apparso in lingua italiana, e il compimento di una serie di studi che Manetti, con l'aiuto di Fausti, ha portato avanti nel corso di almeno trent'anni. Le diverse componenti del volume sono piuttosto ben bilanciate, e offrono al lettore prospettive

diverse e complementari sui vari problemi – logici, linguistici, filosofici, semiotici, epistemologici – che il *De signis* offre ai suoi lettori moderni². In quel che segue, vorrei provare a discutere brevemente (e tentativamente) tre questioni che il trattato di Filodemo solleva e che mi paiono importanti: (i) il problema di una classificazione dei segni, che non è esplicitamente discussa dagli Epicurei di Filodemo, ma che affiora esplicitamente in almeno un paio di passi; (ii) il rapporto tra metodo e test inferenziale; (iii) la questione della natura induttiva dell’inferenza semiotica epicurea.

(i) Nel *De signis* vengono menzionate due diverse divisioni dei segni. La prima è quella che distingue i “segni comuni” dai “segni propri”; questa distinzione compare nel cap. 2 nel contesto di un’obiezione da parte avversaria e nel cap. 9 nel contesto della risposta a quella obiezione. Questa distinzione, dice Sedley, «is a widespread one» (1982: 244). Ma la faccenda è meno evidente di quello che potrebbe sembrare dai riferimenti che Sedley (seguendo i De Lacy) ci ha dato. Uno dei luoghi citati da Sedley (1982) è la parte finale dell’ultimo capitolo dei *Primi Analitici* (B 27), dedicata alla fisiognomica. L’inferenza fisiognomica, spiega Aristotele, è basata sul segno proprio (*idion*). Il segno proprio di *APr.* B 27 è proprio nel senso che appartiene a un’intera classe A, es. l’aver lunghe estremità appartiene all’intera classe dei leoni, ma appartiene anche ad alcuni membri di una seconda classe B, per esempio ad alcuni uomini – e anzi la possibilità di fare inferenze fisiognomiche (dai leoni all’uomo, dalle lunghe stremità al coraggio) dipende essenzialmente da questo (cf. Ross, 1949: 501). Il segno proprio di *APr.* B 27 ha senz’altro qualche parentela col proprio definito in *Top.* A 5, 102a 18-19, ma non può essere esattamente la stessa cosa. Il proprio dei *Topici* è coestensivo alla specie o classe di cui è proprio. Invece il segno proprio di *APr.* B 27 può, anzi deve, essere più esteso di quella specie. Nella *Fisiognomica* pseudo-aristotelica (il secondo dei luoghi

² È fisiologico che ci siano sovrapposizioni tra le note alla traduzione e il commento (cfr. per es. la nota 34 al cap. 11, che è riprodotta *verbatim* nel commento a p. 182; cfr. anche la nota 23 al cap. 7 con p. 178 e p. 191; la nota 104 al cap. 48 con p. 217; la nota 108 al cap. 49 con p. 219; ecc.) e tra il commento e il saggio di Manetti (cfr. per es. le pp. 154-157 con le pp. 248-250). Se da un lato queste ripetizioni sono talvolta utili al lettore, che può aver bisogno della stessa informazione in entrambe le occasioni di lettura, dall’altro un semplice riferimento incrociato sarebbe stato utile, e in alcuni casi sufficiente.

citati da Sedley) si dice che i segni propri (*idia sēmeia*) significano qualcosa di proprio, i comuni (*koina sēmeia*) qualcosa di comune (805b19-20). Ora, se il segno proprio significa un'affezione propria della specie, cioè non comune a più specie, è chiaro che il senso di *idion* in questione è quello dei *Topici*, non quello di *APr.* B 27. In *APr.* B 27 l'inferenza fisiognomica è possibile proprio perché il segno proprio è comune a più specie (benché in modi diversi, come si è detto: è vero di *tutti* i membri della specie A e di *alcuni* membri della specie B).

Sembrirebbe che l'uso di "*idion sēmeion / signum proprium*" che si afferma in epoche successive riprenda il senso che *idion* ha nei *Topici* (in cui non è una qualifica del segno, però). Qualche altro riferimento, sempre da Sedley (1982). Cicerone parla di *propriae rerum notae* nelle *Partitiones oratoriae*, ma queste non sono opposte a *communes notae*. Piuttosto, il contrasto è tra due forme sulle quali si fondano le congetture, il verosimile e il segno proprio; il primo è solo probabile, il secondo certo e necessario (*Partitiones*, 34). Questo contrasto ricorda quello tra entimema fondato sull'*eikos* e entimema fondato sul *sēmeion* di *APr.* B 27. In *Adv. Math.* VIII.201-202 Sesto spiega che il segno indicativo non può essere comune a molte cose; il che è ragionevole: essere poveri può avere diverse cause (sperpero di denaro, incidente in mare, generosità con gli amici) e quindi non può significare nessuna di queste. Qui è il "segno proprio" che manca di una esplicita menzione.

In ogni caso, in nessuno di questi luoghi sembra all'opera la distinzione tra *idion sēmeion* e *koinon sēmeion* per come è formulata nel *De signis*. Qui, infatti (cap. 2), il segno proprio si dà solo se l'oggetto cui rimanda esiste, mentre il segno comune si dà sia che l'oggetto esista sia che l'oggetto non esista. Il segno proprio è "proprio dell'esistenza dell'oggetto", mentre il segno comune è comune sia all'esistenza sia alla non esistenza dell'oggetto. Nessuna delle occorrenze di questa coppia concettuale, o di un solo membro di questa coppia, che abbiamo appena passato in rassegna, ha questo significato. Un uso comparabile di questa opposizione, segnala Sedley (1982: 244 n. 13) è in Cicerone (*Ut enim illa oculis modo agnoscuntur, sic reliqua visis, sed propria veri, non communis veri et falsi nota, Acad.* II.33).

La seconda divisione dei segni menzionata nel trattato è nel cap. 49. Qui Filodemo menziona tre tipi di segno (*tria genē sēmeiōn*)

(XXXI, cap. 49), senza però spiegare il contenuto di questa tipologia. Il commento al testo offre due ipotesi (si veda la nota 108 al cap. 49 e p. 219). La prima ipotesi è che i tre segni menzionati siano il rammemorativo, l'indicativo e la dimostrazione. La seconda ipotesi è che i tre segni menzionati siano il segno di una cosa presente, il segno di una cosa passata e il segno di una cosa futura.

Riguardo a questa seconda ipotesi, il commento rimanda a Sesto Empirico, *Pyrr. Hyp.* II.102 e *Adv. Math.* VIII.153, 157, 254-255. Ora, nella versione della definizione del segno in *Adv. Math.*, Sesto aggiunge una condizione non presente in *Pyrr. Hyp.*: “il segno deve essere un segno presente di una cosa presente” (*Adv. Math.* VIII.254). Questa condizione sembra escludere dalla definizione i segni di cose passate e i segni di cose future. È però vero che in quel luogo Sesto tratta in particolare della teoria semiotica degli Stoici. La distinzione temporale tra tre tipi di segno è altresì ampiamente presente nel dibattito medico a partire dal *Prognostico* ippocratico e poi largamente impiegata nella scuola di Alessandria nella forma della cosiddetta *trichronos sēmeiōsis*, come segnala il saggio di Fausti (pp. 334-336); e tuttavia la *trichronos sēmeiōsis* sembra non giocare alcun ruolo nelle argomentazioni epicuree.

La prima ipotesi sembra più promettente ma non è priva di difficoltà. Si noti, in primo luogo, che nel cap. 49 la distinzione tra tre generi di segno è presentata come epicurea (“diciamo che, per quanto vi siano tre generi di segno...”, p. 143): stoica sembra essere solo la colpa di aver trascurato che l'ammettere tre tipi di segno non implica che ci siano tre tipi di inferenza. È vero che la distinzione tra segni indicativi e rammemorativi, che può non essere stata peculiarmente stoica³, nel *De signis* non compare affatto. Tuttavia, il cap. 58 allude a una distinzione epistemica che potrebbe riflettere quella distinzione semiotica (cfr. Burnyeat, 1982: 214 n. 51). In secondo luogo, la definizione stoica di segno, che Sesto riferisce, è ovviamente intesa applicarsi alla dimostrazione (*apodeixis*), perché la dimostrazione è una specie del genere segno (*Adv. Math.* VIII.277); invece, che la definizione stoica di segno riportata da Sesto (*Adv.*

³ Che la distinzione abbia *origine* stoica è un'altra faccenda. Sedley (1988: 241) e Manetti (1987: 150) pensano di no. Allen (2001) pensa che abbia origine medica. Burnyeat (1982) sostiene che gli stoici avevano una distinzione tra segni che aveva la stessa funzione di quella tra indicativi e rammemorativi.

Math. VIII.245) copra sia il segno commemorativo che quello indicativo non è certo⁴. Quel che è certo è che sia in *Adv. Math.* che in *Pyrr. Hyp.* Sesto discute la teoria stoica del segno dopo aver introdotto la distinzione commemorativo/indicativo e dopo aver detto che avrebbe in seguito parlato solo del segno indicativo (*Adv. Math.* VIII.156; *Pyrr. Hyp.* II.102). Il che implicherebbe che, per gli Stoici, la dimostrazione è un segno indicativo, non commemorativo, il che a sua volta esclude che i membri della tripletta <commemorativo, indicativo, dimostrativo> siano tutti sullo stesso piano.

Ora, nella prima parte del cap. 49 del *De signis* si distinguono gli antecedenti (o segni) “simili” (*homoia*) dagli antecedenti (o segni) “contrari” (*enantia*). Questa bipartizione, tuttavia, deve essere ricondotta a e completata con la (diversa) bipartizione del cap. 47 in antecedenti (o segni) “dissimili” (*anomoia*) e antecedenti (o segni) contrari. Mettendo insieme le due bipartizioni, che chiaramente si richiamano reciprocamente, si ha la tripartizione, di cui parla anche Sedley (1982: 263 n. 57), in antecedenti o segni simili (per es. dagli uomini esperiti a quelli non esperiti), antecedenti o segni dissimili (per es. dal moto al vuoto) e antecedenti o segni contrari (per es. dalla salita di qualcosa alla sua successiva discesa). Tutti questi, secondo gli Epicurei, sono fondati sul metodo inferenziale della similarità (cfr. il saggio di Manetti, che spiega chiaramente questo punto alle pp. 269-270). Questo è esattamente ciò che dice il cap. 49: abbiamo tre generi di segno ma un solo metodo di inferenza segnica.

Torniamo al cap. 58. Qui gli Epicurei sembrano accettare una qualche distinzione tra cose sensibili che sono temporaneamente non percepite (le cose temporaneamente oscure di *Adv. Math.* VII.145) e cose intelligibili per natura non percepibili (le cose oscure per natura di *Adv. Math.* VII.146; si veda il saggio di Manetti a p. 155), il che potrebbe implicitamente riflettere una qualche distinzione tra segni commemorativi e indicativi (cfr. Burnyeat 1982: 214 n. 51). Il passo sembra suggerire che mentre l'inferenza della mortalità degli uomini in generale dalla mortalità di quelli di cui abbiamo esperienza è legata alla prima (dal sensibile al sensibile), l'inferenza del vuoto dal moto è legata alla seconda (dal sensibile all'intelligibile); il test dell'inconcepibilità, si dice, si adatta a entrambi. La

⁴ Brunschwīg (1980: 147) pensa che la definizione copra sia i commemorativi che gli indicativi, Barnes (1980: 179-180) che copra solo gli indicativi.

presenza nel cap. 58 di una qualche distinzione di questo tipo è confermata anche dal frammento 3, in cui si parla di “segni stabiliti secondo eliminazione” che permettono di inferire “cose oscure per natura” (p. 152; si veda il commento alle pp. 237-238).

Ora, mettendo insieme il cap. 58 con i capp. 47 e 49 si ottiene il seguente risultato: l’inferenza della mortalità degli uomini in generale dalla mortalità di quelli di cui abbiamo esperienza è un’inferenza da un segno simile, e corrisponde al segno commemorativo (la proposizione inferita rappresenta un fatto temporaneamente oscuro); l’inferenza del vuoto dal moto è un’inferenza da un segno dissimile, e corrisponde al segno indicativo (la proposizione inferita rappresenta un fatto oscuro per natura); infine, l’inferenza dalla salita di un oggetto alla sua discesa è un’inferenza da un segno contrario, e a rigore dovrebbe corrispondere al segno commemorativo – anche qui, la proposizione inferita denota un fatto temporaneamente oscuro; a differenza degli altri due, è un segno “prognostico”, in quanto il fatto significato segue cronologicamente il segno; ma questa relazione temporale, come si diceva, non è messa a tema.

(ii) Uno degli elementi di maggior novità dell’interpretazione di Manetti rispetto alla letteratura sull’argomento è la distinzione (par. 9 del saggio) tra “metodo” e “test”. Secondo Manetti, gli Epicurei del *De signis* hanno sia un metodo inferenziale (la similarità, *homoiotēs*) che un test inferenziale (l’inconcepibilità, *adianoēsia*), mentre gli avversari hanno, almeno esplicitamente, solo un test (l’eliminazione, *anaskeuē*). Sulla scorta di alcune indicazioni di Barnes (1988: 100-101), Manetti suggerisce che se di metodo si deve parlare anche per gli avversari, e se tale metodo deve in qualche modo riflettere il test di eliminazione che essi esplicitamente propongono, allora il metodo degli avversari può con qualche ragionevolezza essere rintracciato in una certa forma di causalità. Il ragionamento è il seguente: se eliminando (cioè negando) il conseguente si elimina l’antecedente, allora in un certo senso la negazione del conseguente spiega la negazione dell’antecedente; se è così, allora è possibile anche dire che l’affermazione dell’antecedente spiega l’affermazione del conseguente. Questo sembra adattarsi piuttosto bene a due degli esempi ricorrenti del segno verificato secondo il test di eliminazione: l’esistenza del fuoco spiega l’esistenza del fumo, l’esistenza del vuoto spiega l’esistenza del moto. Manetti pone la questione

in termini direttamente causali: il fuoco è causa del fumo, il vuoto del moto. Sia nella sua versione epistemica barnesiana che in quella causale manettiana, la proposta si adatta meno bene alle tipiche inferenze segniche discusse dalla parte epicurea: il fatto che Socrate sia uomo non spiega né è causa del fatto che anche Platone lo sia; il fatto che tutti gli uomini siano mortali non spiega né è causa del fatto che gli uomini nella nostra esperienza siano mortali. A questo si deve aggiungere che, come riconosce Manetti sulla scorta di Allen (2001: 233 ss.), la relazione esplicativa o causale può darsi solo tra gli oggetti o eventi rappresentati nell'antecedente e nel conseguente del condizionale. Dal punto di vista logico, invece, la spiegazione o la causalità vanno nella direzione opposta: è l'antecedente che spiega o è la "causa logica" del conseguente. (Una distinzione tra causalità ontologica e causalità logica non sembra affiorare mai nel *De signis* – ma del resto lì non si parla neanche mai di causalità; si trova invece nei commentatori greci degli *Analitici Secondi* di Aristotele; cfr. Anonimo (= Alessandro di Afrodisia), *In APo II*, CAG 13.3, 593.11-22; Temistio, *In APo*, CAG 5.1, 5.21-22).

Per quanto senz'altro utile a chiarire i termini del dibattito riportato nel trattato, la distinzione tra "metodo" e "test" rischia però di oscurare un'ulteriore importante distinzione. Nel difendere la propria dottrina dagli attacchi degli avversari, e in particolare dalle accuse di vaghezza o inconsistenza del criterio (o "metodo") di similarità, gli Epicurei del *De signis* mettono in campo una vera e propria "metodologia della ricerca" (Manetti, saggio, p. 290), cioè una serie di indicazioni metodologiche per la selezione del campione di fenomeni sulla cui base fare l'inferenza, cioè per la selezione delle premesse del ragionamento. Per es., il campione deve essere ricco, vario e omogeneo, deve essere ottenuto sia tramite esperienza diretta (*peira*) che tramite resoconto (*istoria*), deve riguardare proprietà inseparabili dai fenomeni, deve riguardare proprietà comuni e non specifiche, ecc. (si vedano per es. i capp. 35-36, 40 e la discussione, nel saggio di Manetti, sul "selezionare le proprietà giuste", pp. 292-296). Abbiamo quindi non due, ma *tre* concetti distinti: il "test" inferenziale, il "metodo" inferenziale, e il "metodo" per la selezione delle premesse. I due metodi riguardano due aspetti diversi dell'inferenza: il secondo riguarda, come si è detto, la selezione delle premesse; il primo (il "metodo" che Manetti distingue dal "test") è invece più precisamente il *principio guida* che permette di passare dalle premesse

alla conclusione. Nell'inferenza "Poiché tutti gli uomini nella nostra esperienza sono mortali, gli uomini in generale lo sono", il secondo metodo ci dice come scegliere le premesse (il campione di uomini considerato deve essere ricco, omogeneo, ecc.), mentre il primo ci dice su quale base si può da quelle premesse passare alla conclusione (sulla base del fatto che ciò di cui abbiamo esperienza è simile a ciò di cui non abbiamo esperienza). Nella moderna teoria dell'induzione, il primo metodo riguarda il cosiddetto "problema dell'induzione", che è un problema filosofico (perché l'induzione è valida? Cfr. Hender-son, 2022) mentre il secondo riguarda il problema della probabilità di un'induzione, che è invece un problema più marcatamente logico e metodologico (cfr. Howthorne, 2021).

(iii) Il riferimento all'induzione non è, ovviamente, peregrino. Gomperz, il primo editore di Filodemo, menzionava l'induzione già nel titolo del trattato ("Filodemo sull'inferenza induttiva"). Charles S. Peirce, uno dei primi estimatori del *De signis*, era sicuro che le inferenze semiotiche degli Epicurei di Filodemo fossero inferenze induttive⁵. Secondo Barnes, invece, l'inferenza semiotica difesa nel *De signis* non corrisponde a ciò che chiamiamo induzione, per due ragioni. La prima è che un'induzione nel senso moderno è un'inferenza dal particolare all'universale, mentre nel tipico argomento del *De signis* "Poiché tutti gli uomini nella nostra esperienza sono mortali, gli uomini in generali sono mortali" la premessa è universale. La seconda è che un'induzione nel senso moderno è un'inferenza probabile ma non necessaria, mentre gli Epicurei del *De signis* chiaramente sostengono che l'inferenza semiotica sia necessaria (si veda, su questo, il par. 14 del saggio di Manetti, pp. 280-288).

A Barnes si può replicare però nel modo seguente (si veda Long, 1988: 137-140, per una replica diversa al secondo punto di Barnes, e Manetti, saggio, pp. 306-307 per una ricostruzione del dibattito). In primo luogo, la premessa della tipica inferenza segnica epicurea è *solo apparentemente* generale: "Tutti gli uomini nella nostra esperienza sono mortali" significa infatti la proposizione particolare "*Alcuni* uomini (quelli di cui abbiamo esperienza) sono mortali".

⁵ «Gomperz published so much as remained of the contents of a papyrus from Her- culaneum, which was a defense of induction and a theory of its validity by the Epicurean Philodemus» (Peirce, ms. R 842: 71, 1908).

L'argomento è pertanto un'inferenza dal campione (gli uomini di cui abbiamo esperienza) all'intero (gli uomini). In secondo luogo, mentre nella forma

Alcuni uomini, quelli di cui abbiamo esperienza, sono mortali

Quindi, tutti gli uomini, anche quelli di cui non abbiamo esperienza, sono mortali

l'inferenza della conclusione dalle premesse è certamente non necessaria, l'aggiunta del principio di similarità ("Ciò di cui abbiamo esperienza è simile a ciò di cui non abbiamo esperienza") come "premessa maggiore" rende l'inferenza deduttivamente valida, e in questo senso "necessaria":

Alcuni uomini, quelli di cui abbiamo esperienza, sono mortali

L'esperito è simile al non esperito

Quindi, tutti gli uomini sono mortali

Si noti che quest'idea – aggiungere un qualche principio di similarità come premessa maggiore dell'induzione – è esattamente quello che fa John S. Mill nel suo *System of Logic*: "The induction, 'John, Peter, &c. are mortal, therefore all mankind are mortal,' may [...] be thrown into a syllogism by prefixing as a major premise (what is at any rate a necessary condition of the validity of the argument) namely, that what is true of John, Peter, &c. is true of all mankind" (1843, III, iii, § 1). Vale a dire, se all'inferenza dal particolare all'universale aggiungo la premessa che ciò che è vero del particolare è vero dell'universale (che è un altro modo di esprimere il principio di uniformità della natura in Mill, o il principio di similarità nel *De signis*), ottengo un sillogismo deduttivamente valido, e cioè *necessario* nel senso desiderato. Come si vede, il "metodo" di similarità agisce come un vero e proprio *principio guida* dell'inferenza, che quando è espresso come premessa aggiuntiva rende necessaria e non più solo probabile l'inferenza.

Si noti che anche le inferenze che, secondo gli avversari, possono essere ottenute (o verificate) soltanto attraverso il metodo di eliminazione sono suscettibili di un'analisi in termini di generalizzazione induttiva. L'esempio ricorrente è "Poiché c'è il moto, c'è il vuoto". Quest'inferenza non ha affatto la forma di un'induzione. La replica degli Epicurei al cap. 13 è chiara: la validità del condizionale è stabilita per via induttiva anche in questo caso; dopo aver constatato

che tutte le occorrenze di moto nella nostra esperienza sono condizionate dall'esistenza del vuoto, si conclude che, in ogni luogo, il moto implica il vuoto (cfr. il commento a p. 187; Barnes, 1988: 104).

C'è però una complicazione. Nel cap. 26 gli Epicurei rispondono all'obiezione di vaghezza del criterio di similarità sostenendo che bisogna a) andare da una classe di una certa grandezza a un'altra classe della stessa grandezza contenente individui il più possibile simili; b) effettuare il passaggio logico da una classe di una certa grandezza ad una classe immediatamente inclusa in essa (si veda il commento, p. 179; cfr. anche p. 193). Ora il criterio (a) regolerebbe un'inferenza del tipo "Se gli uomini di Creta sono longevi, anche gli uomini di Sardegna sono longevi", dove le classi di partenza (gli uomini di Creta) e di arrivo (quelli di Sardegna) sono comparabili quanto a dimensione. Un'inferenza di questo tipo è esemplificata nel cap. 7. Tuttavia, il vero problema emerge col punto (b), che sembra non adattarsi affatto alla tipica inferenza del *De signis* "Se gli uomini nella mia esperienza sono mortali, tutti gli uomini lo sono"; qui la classe di partenza (gli uomini nella mia esperienza) è inclusa in quella di arrivo (gli uomini in generale) e non viceversa.

Questi problemi, e altri che non posso qui discutere⁶, mostrano chiaramente l'ampiezza e la profondità di quest'opera. Come ricorda Manetti nel suo saggio (p. 241), il *De signis* è il primo caso nella storia della filosofia occidentale di un trattato interamente dedicato all'inferenza semiotica. Aristotele aveva sì scritto un trattato sul sillogismo (i *Primi Analitici*), ma solo una parte di un capitolo di quel trattato (B 27) è dedicata all'esposizione della teoria del sillogismo (o entimema) semiotico. In età ellenistica il problema dell'inferenza semiotica diviene centrale; ma è solo con la scuola epicurea che si giunge all'identificazione tra inferenza e segno, cioè alla tesi, implicitamente ma fortemente sostenuta dagli Epicurei del *De signis*, che *ogni inferenza sia di natura semiotica*. Il *De signis* è pertanto allo stesso tempo un importante capitolo di storia della logica e una fonte di grandissimo rilievo per la storia delle idee semiotiche. Grazie al meritorio lavoro di Manetti e Fausti, questo testo così difficile, ma così affascinante, è oggi offerto, insieme a un ricchissimo apparato di commento e di analisi, a diverse categorie di lettori.

⁶ Ma tutti dettagliatamente discussi nel commento e nel saggio di Manetti.

Riferimenti bibliografici

- Allen, J.
2001, *Inferences from Signs*, Oxford, Clarendon Press.
- Barnes, J.
1980, «Proof Destroyed», in M. Schofield - M.F. Burnyeat - J. Barnes (eds.), *Doubt and Dogmatism*, Oxford, Clarendon Press, pp. 161-181.
1988, «Epicureans Signs», in *Oxford Studies in Ancient Philosophy*, suppl. vol., pp. 91-134.
- Brunschwig, J.
1980, «Proof Defined», in M. Schofield - M.F. Burnyeat - J. Barnes (eds.), *Doubt and Dogmatism*, Oxford, Clarendon Press, pp. 125-160.
- Burnyeat, M.F.
1982, «The Origins of Non-Deductive Inference», in J. Barnes - J. Brunschwig - M.F. Burnyeat - M. Schofield (eds.), *Science and Speculation: Studies in Hellenistic Theory and Practice*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 193-238.
- De Lacy, P.H. & E.A.
1978, *Philodemus: On Methods of Inference*, Napoli, Bibliopolis.
- Gomperz, T.
1865, *Herkulanische Studien I. Philodem Über Induktionsschlüsse*, Leipzig, Teubner.
- iHawthorne, J.
2021, «Inductive Logic», in E.N. Zalta (ed.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Spring 2021 Edition). URL = <https://plato.stanford.edu/archives/spr2021/entries/logic-inductive/>
- Henderson, L.
2022, «The Problem of Induction», in N. Zalta - U. Nodelman (eds.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Winter 2022 Edition). URL = <https://plato.stanford.edu/archives/win2022/entries/induction-problem/> Long, A.A.
1988, «Reply to Jonathan Barnes, 'Epicureans Signs'», in *Oxford Studies in Ancient Philosophy*, suppl. vol., pp. 135-144.
- Manetti, G.
1987, *Le teorie del segno nell'antichità classica*, Milano, Bompiani.
- Mill, J.S.
1843, *System of Logic, Ratiocinative and Inductive*, 2 vols, London, Parker.
- Ross, D.W.
1949, *Aristotle's Prior and Posterior Analytics*, Oxford, Clarendon Press.
- Sedley, D.
1982, «On Signs», in J. Barnes - J. Brunschwig - M.F. Burnyeat - M. Schofield (eds.), *Science and Speculation: Studies in Hellenistic Theory and Practice*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 239-272.

Recensione a Giuseppe Lombardo-Radice,
Lezioni di didattica
e ricordi di esperienza magistrale

secondo la prima edizione del 1913
introduzione e cura di Lorenzo Cantatore
Edizioni Conoscenza, 2022

Silvia Cannizzo*

Giuseppe Lombardo-Radice (1879-1938) nacque in terra siciliana, a Catania. Formatosi fra Pisa e Firenze, dal 1903 intraprese l'insegnamento nei ginnasi, nelle scuole medie e all'università, a cui affiancò un energico impegno culturale, fondando prima la rivista *Nuovi Doveri* (dal 1907) e poi *L'Educazione Nazionale* (dal 1919). Assunse l'incarico di direttore generale per l'istruzione elementare sotto il ministero del maestro e amico Giovanni Gentile (1875-1944), sostenendo fra le altre cose la collana *Dal dialetto alla lingua*.

Con le *Lezioni di didattica* venne inaugurata nell'Italia di inizio Novecento una innovativa cultura dell'infanzia, promuovendo e praticando all'interno della società contemporanea una prospettiva puerocentrica¹. Al contempo, fu avviato un nuovo modo di fare e immaginare la scuola: basti pensare al fondamentale tema della "sincerità", che, alla luce dell'approccio retorico e degli stereotipi educativi diffusi all'epoca, vagliò nuove forme di comunicazione umana a partire dalla prospettiva del bambino.

I diversi materiali documentari inediti presentati dal curatore Lorenzo Cantatore, conservati presso il Fondo Giuseppe Lombardo-Radice del MuSEd – Museo della scuola e dell'educazione "Mauro Laeng" dell'Università degli studi Roma Tre, sottolineano inoltre il ruolo cruciale che ebbe la moglie Gemma Harasim² (1876-1961) per la stesura del lavoro e in generale per la «costruzione di un percorso intellettuale destinato a segnare un'epoca»³. Questo anche il motivo

* Sapienza Università di Roma. silvia.cannizzo@uniroma1.it

¹ Cfr. Chiosso (2012/1997: 47).

² Per un approfondimento si rimanda a Gensini (2018).

³ Lombardo-Radice (2022/1913: 27).

del sottotitolo scelto dall'autore per la pubblicazione dell'opera: *e ricordi di esperienza magistrale*, a testimonianza dell'importanza che l'insegnamento, la sperimentazione didattica e la loro stessa rievocazione ebbero per l'innesco di un produttivo processo di sviluppo di una longeva critica didattica⁴.

Al tema della sincerità⁵, riguardante in primo luogo la natura del rapporto fra adulto e bambino oltreché l'apprendimento, Giuseppe Lombardo-Radice dedicherà il primo sottoparagrafo *L'educazione linguistica come scuola di sincerità* del paragrafo *L'ideale d'una educazione linguistica. Lingua e grammatica* della terza parte delle sue *Lezioni*. L'argomento, con ogni probabilità influenzato dalle riflessioni di Harasim, consisteva in un'attitudine che coinvolgesse la riformulazione dei procedimenti di apprendimento, abbandonando quegli esercizi retorici definiti come «insinceri»⁶, capaci cioè solo di inibire l'espressività delle bambine e dei bambini.

Se a distanza di più cento anni dalla prima uscita viene ripubblicata la celebre opera *Lezioni di didattica* (1913), le ragioni risiedono nel fatto che i risultati raggiunti e le proposte avanzate da Lombardo-Radice possono ancora offrire spunti di riflessione interessanti rispetto alle grandi domande pedagogiche odierne, a partire in primo luogo dall'analisi e pratica della relazione educativa adulto-bambino. Quali i motivi di una sua ripubblicazione? Lo chiediamo a Lorenzo Cantatore, professore ordinario presso il Dipartimento di Scienze della Formazione di Roma Tre, cui si deve la nuova edizione:

La prima edizione di Lezioni di didattica è caratterizzata da una freschezza e un'immediatezza, che, se posta in relazione con il contesto pedagogico arretrato e chiuso dell'Italia dell'epoca, rende l'opera ancora più un unicum nel panorama degli studi educativi nostrani. Le successive edizioni – la sedicesima al 1936, quando Lombardo-Radice era ancora in vita –, con i relativi aggiornamenti contenutistici – pochi, a dir la verità – e gli incrementi di natura bibliografica, restituiscono il profilo di uno studioso in forte contatto con l'estero, in particolare negli anni Venti con Adolphe Ferrière (1879-1960) e la Scuola di Ginevra, che influenzarono soprattutto la riflessione lom-

⁴ Cfr. ivi: 29.

⁵ Cfr. Gensini (2023).

⁶ Harasim (1908: 14).

bardiana sull'educazione alla lettura, ma su questo torneremo. Nella prima edizione delle Lezioni emerge un Lombardo-Radice quale grande osservatore di quell'Italia disomogenea⁷ in cui era necessario far precedere il processo educativo all'istruzione, a partire in primo luogo dal retroterra popolare e folklorico. Anche rispetto al contesto politico e alle varie forme che al tempo si diede il fascismo, Lezioni di didattica non subisce un'opera di fascistizzazione postuma, come avvenuto invece per molti altri libri soprattutto di ambito educativo. Anzi, viene rafforzato l'elemento vitale della scuola, a partire dal rapporto che la teoria pedagogica deve avere con le azioni pratiche degli insegnanti e la sperimentazione di metodologie didattiche alternative, fra tutte quella del disegno infantile, che nelle successive edizioni verrà ulteriormente valorizzato.

Nella sua *Introduzione* è attento a richiamare in primo luogo l'attenzione alle fonti di Lombardo-Radice: il retroterra siciliano, il meridionalismo, il culto della nazione determinarono i principi morali come scaturigini dell'opera stessa. La letteratura, intesa come interesse primigenio, è presente sia nei confronti della strutturazione del pensiero di Lombardo-Radice, sia come prospettiva pedagogica. In veste di curatore interpreta *Lezioni di didattica* come «un intreccio romanzesco»⁸, sottolineando l'influenza che la letteratura pedagogica ebbe sul pensiero dello studioso siciliano, a partire in primo luogo da Rousseau e Pestalozzi. Quale fu il peso e l'influenza che la letteratura ebbe nello sviluppo del pensiero pedagogico di Lombardo-Radice?

Alla lista aggiungerei Comenio. La letteratura, anche quella per ragazzi, ha sempre valore letterario, con pari dignità iconica e artistica. Lombardo-Radice, in effetti, è il primo in Italia a sottolinearlo e a sottolineare l'importanza di un buon prodotto letterario, linguisticamente rilevante, per la lettura dei ragazzi, capace di sviluppare l'immaginario e di far realizzare culturalmente il bambino anche nel tempo libero. «È buon libro per ragazzi quello che può essere gustato anche dagli

⁷ Si permetta di rimandare alle riflessioni di Tullio De Mauro in De Mauro (1987), con particolare riferimento al capitolo intitolato *Minoranze linguistiche: questioni teoriche e storiche*, ivi: 19-46.

⁸ Lombardo-Radice (2022/1913: 10).

adulti»⁹: per questo si può dire che al manuale scolastico Lombardo-Radice preferisca spesso la letteratura libera, scelta dal bambino, con una discreta quasi impercettibile, guida dell'insegnante. Accanto a ciò è necessario sottolineare una "dimensione artigianale" del prodotto letterario: si pensi al Laboratorio pedagogico di via Caronda¹⁰, che Lombardo-Radice, assieme a Harasim, promossero all'interno della propria dimensione familiare, a testimonianza di come, nella nostra società, la letteratura sia un luogo immateriale e culturale dell'infanzia.

Un altro tema viene posto, e con ancora più vigore, all'origine e al centro delle *Lezioni*: la lingua, quale asse portante per la «costruzione identitaria della persona»¹¹. Il «primato della parola»¹² per Lombardo-Radice si estrinseca in forme di vita da cui è necessario partire per immergersi e conoscere il rapporto che il bambino ha con il mondo. Questo il motivo per il quale Lombardo-Radice tutela le condizioni pre-grammaticali, prime fra tutte il dialetto, e promuove l'analisi e l'impiego dei linguaggi espressivi dell'infanzia¹³. A suo parere, da dove ha origine questa particolare sensibilità e attenzione per la lingua?

Ci sono diverse ragioni che concorrono allo sviluppo di questa specifica inclinazione: le origini siciliane, l'amore per la letteratura, l'incontro con la moglie Gemma Harasim, che rendono il profilo di Lombardo-Radice completo e complesso allo stesso tempo. La lingua, in primis quella materna¹⁴, promuove l'elemento spontaneo dell'acquisizione del dato lessicale e del patrimonio linguistico, a partire dall'"esigenza", ovvero il fare esperienza di questa acquisizione. Tale processo permette al bambino di conquistare la regola e di non subirla. Anche per questo motivo Lombardo-Radice si scaglia contro i cosiddetti «pargoleggiamenti»¹⁵: una modalità insincera di approcciarsi

⁹ Ivi: 187.

¹⁰ Cfr. Cantatore (2020).

¹¹ Lombardo-Radice (2022/1913: 14).

¹² De Mauro (1981: 142).

¹³ «La scrittura, il disegno, il canto, il calcolo, il gioco, il gesto, lo sguardo», in Lombardo-Radice (2022/1913: 14).

¹⁴ Su questo tema si rimanda alle riflessioni di Gemma Harasim in Harasim (1906) e Harasim (1914).

¹⁵ Lombardo-Radice (2022/1913: 190).

al bambino, attraverso la modifica del tono della voce e l'utilizzo di paroline, che non permettono al bambino di conoscere il mondo degli adulti e comunicano in maniera falsata e inverosimile. L'adulto per il bambino deve essere invece l'esempio a cui tendere.

Si osservi infine la riflessione linguistica che Lombardo-Radice avviò intorno al dialetto. L'elemento rilevante da sottolineare riguarda il fatto che per Lombardo-Radice l'avvicinarsi delle spontanee e naturali «espressioni della fanciullezza»¹⁶ all'insegnamento scolastico dovesse avvenire tramite la mediazione del dialetto, concependo e applicando perciò in questo modo una teoria dell'educazione linguistica *ante litteram*. Il bambino dialettologo, nel richiamarsi alla cultura regionale entro la quale *viveva*, avrebbe avuto la possibilità di confrontarsi direttamente con l'insegnamento dell'italiano e in generale con l'insegnamento scolastico con maggiore immediatezza e franchezza. Qual è la potenzialità che Lombardo-Radice intravede nel dialetto e dove si origina tale riflessione?

Il 1923, anno della Riforma Gentile a cui Lombardo-Radice collaborerà, è stato da più parti individuato come il punto di arrivo di un lungo dibattito che durava da dieci, quindici anni, frutto dell'elaborazione di una serie di intellettuali siciliani, che, come Lombardo-Radice, dalla periferia conquistarono il "centro". Lombardo-Radice, meridionale e meridionalista, sapeva bene che il dialetto, con la cultura morale, etica e folklorica ad esso legata, rappresentava e rappresenta tutt'oggi un elemento di valorizzazione della cultura nazionale. Tant'è che il suo impegno per l'apprendimento della lingua nazionale a partire dal dialetto non avvenne solo all'interno del contesto scolastico, ma anche in relazione all'educazione degli adulti. Attraverso il suo impegno con l'ANIMI, l'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia, fondata da Giustino Fortunato (1848-1932) e Leopoldo Franchetti (1847-1917), promosse dei manuali per l'alfabetizzazione di contadini e pescatori del Sud d'Italia, sostenendo l'emancipazione educativa e pedagogica dei ceti sociali più subalterni e arretrati. Le Lezioni di didattica sono anche per questo un bellissimo trattato di storia sociale, molto più utile a un maestro siciliano che a un maestro di un centro urbanizzato del Nord. Proprio la figura del

¹⁶ Lombardo-Radice (1925: 113).

maestro, per Lombardo-Radice era cruciale: l'insegnante deve essere ciò che Antonio Gramsci (1891-1937) indica come "intellettuale organico", capace di conoscere il contesto entro cui opera ed essere punto di riferimento della comunità in cui è inserito, azione possibile in primo luogo mediante la conoscenza delle tradizioni folkloriche e del dialetto locale.

Riferimenti bibliografici

Cantatore, L.

2020, «La «poesia dell'intelligenza». L'educazione dei figli in casa Lombardo Radice. Con lettere inedite», in *Giuseppe Lombardo Radice fra "Pedagogia serena" e "Critica didattica"*. *Rivista Formazione, Lavoro, Persona*, X, 32, pp. 10-24.

Chiosso, G.

2012, *Novecento pedagogico. Con un'appendice sul dibattito educativo nell'Italia del secondo '900*, Brescia, Editrice La Scuola (prima ed. 1997).

De Mauro, T.

1981, «Giuseppe Lombardo-Radice e l'educazione linguistica», in I. Picco (a cura di), *Giuseppe Lombardo-Radice. Atti del convegno internazionale di studi per il centenario della nascita (1879-1979)*, L'Aquila, Edizioni del Gallo cedrone.

1987, *L'Italia delle Italie*, Roma, Editori Riuniti.

Gensini, S.

2018, «Gemma Harasim e l'educazione al linguaggio», in A. De Meo (a cura di), *Al femminile. Scritti linguistici in onore di Cristina Vallini*, Firenze, Franco Cesati editore, pp. 283-298.

2023, «L'educazione linguistica secondo Giuseppe Lombardo Radice: dalle *Lezioni di didattica* alla Riforma del 1923», in R. Morace (a cura di), *«Strapparsi di dosso il fascismo»: l'educazione di regime nella «generazione degli anni difficili»*, Napoli, La scuola di Pitagora editrice, pp. 139-161.

Harasim, G.

1906, *Sull'insegnamento della lingua materna*, Firenze, Arturo Novak.

1908, «Esercitazioni di lingua», in *Nuovi Doveri*, II, XIX-1, pp. 13-5.

1914, *Lingua materna e intuizione*, Catania, Franco Battiato.

Lombardo-Radice, G.

1925, «Letteratura scolastica. Alcuni chiarimenti sul dialetto nella scuola», in *La Cultura. Rivista mensile di filosofia, lettere, arte*, IV, 3, pp. 112-6.

2022, *Lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale*, a cura di L. Cantatore Roma, Edizioni Conoscenza (prima ed. 1913).

Recensione a Lorenzo Cigana, *Hjelmslev e la teoria delle correlazioni linguistiche*

Roma, Carocci, 2022

Cosimo Caputo*

Il patrimonio teorico della semiotica strutturale è costituito dall'eredità *francese, ginevrina, praghese, russa, tedesca* (attraverso soprattutto la fenomenologia husserliana e le sue varie declinazioni, pensiamo ad esempio a Hendrik J. Pos e a Maurice Merleau-Ponty) e *danese*. Con Hjelmslev, quest'ultima ha offerto la lettura più conseguente di Saussure e un'epistemologia semiolinguistica lontana dalla logistica: «la lingua non obbedisce alla logica formale» (Hjelmslev, 1991b/1933: 53).

La cattiva conoscenza di Hjelmslev tra i linguisti – ha scritto Herman Parret (1990: 332) – è dovuta soprattutto al fatto che quasi sempre si inizia a conoscere questo autore attraverso la lettura dei *Fondamenti della teoria del linguaggio* [...]. Si ha ben altra prospettiva di Hjelmslev se lo si affronta cominciando da opere come i *Principes de grammaire générale* [1928], o dal testo fondamentale per la discussione delle tesi di Praga intitolato *Corrélations Morphématiques* [1933], e soprattutto dal geniale *Catégorie des cas* [1935-37]¹.

* Università del Salento, Lecce. Email: cosimo.caputo@unisalento.it

¹ Il saggio hjelmsleviano del 1933 citato da Parret è in realtà la prima parte di «Struttura generale delle correlazioni linguistiche», come si legge nell'«avviso al lettore», pubblicato postumo nel 1973 nel vol. XIV dei *Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague* (pp. 57-98). Esso è il frutto degli studi del suo autore nel campo della grammatica generale e in particolare del «problema della struttura generale delle categorie morfematiche [...]». Durante il 2° Congresso internazionale di linguistica tenutosi a Ginevra nel 1931, per questi studi – egli scrive – avevo ricevuto un incoraggiamento e una ispirazione considerevoli grazie ad alcuni colloqui molto dettagliati con Sergej Karcevskij e con qualche altro membro del Circolo linguistico di Praga. Il 27 aprile 1933 avevo presentato un primo risultato delle mie ricerche al Circolo linguistico di Copenaghen in una comunicazione intitolata «Structure générale des systèmes grammaticaux» (Hjelmslev, 1991b/1933: 43). Successivamente ne propone una stesura ampliata al *Bollettino* dello stesso Circolo il cui Comitato di redazione la respinge nel giugno dello stesso anno su proposta di Viggo Brøndal. Hjelmslev ne presenta quindi un'applicazione pratica relativamente alla categoria morfologica di comparazione nella seduta plenaria del Circolo del 17 aprile 1941, ma il testo rimane ancora inedito nonostante la successiva decisione favo-

In questi scritti attraverso il principio di partecipazione si fa strada una reazione alla “mistica della sostanza e della forma” e alla loro dicotomia; la *sublogica del segno*, che è, «senza dubbio, *una delle più belle scoperte mai fatte nella teoria strutturale del linguaggio*», come ha scritto ancora Parret (ivi: 337; cors. ns.), prende il posto della “logica del segno”.

Questo libro di Cigana ricostruisce dall'interno, a partire proprio da questi scritti hjelmsleviani degli anni Trenta, la nascita e lo sviluppo della teoria partecipativa, definita una «teoria nella teoria» (p. 7). L'autore si avvale di documenti inediti (lettere, bozze di contributi, trascrizioni di lezioni tenute dal linguista danese conservate nell'“Archivio Hjelmslev” della Biblioteca Reale di Copenaghen), aggiungendo così nuovi tasselli storici e teorici alla scienza del linguaggio e alla glossematica in particolare.

Il libro è articolato in tre grossi capitoli. Il primo capitolo («Grammatica, pre-logica e subconscio linguistico») è incentrato sui *Principi di grammatica generale* con cui Hjelmslev avvia la riflessione sulla teoria delle correlazioni partecipative, sul funzionamento subcosciente della grammatica e sulla sua natura prelogica. Nel secondo capitolo («Forma, correlazione e partecipazione») Cigana ricostruisce la nascita di questa teoria negli anni Trenta, focalizzandosi sul saggio del 1933 sopra citato e sulla *Categoria dei casi*, mentre nel terzo capitolo («Partecipazione e procedura») ne discute lo sviluppo dagli anni Quaranta in poi attraverso i *Fondamenti della teoria del linguaggio* (1943) e i corsi universitari tenuti in questo periodo, fino all'ultimo corso tenuto ad Austin (Texas) nel 1961.

L'idea della natura partecipativa del linguaggio, della sua costitutiva componente prelogica porta Hjelmslev all'edificazione di una *scienza delle categorie* proprio sulla base della sublogica del segno che però scompare dalla superficie dei suoi scritti successivi più

revole alla pubblicazione nel 1942, anno della morte di Brøndal. Il tema viene poi ripreso il 2 giugno 1949 in una comunicazione ancora al Circolo dal titolo «Structure générale des corrélations linguistiques». Il saggio appare postumo nel 1973, come si è detto; esso – scrive Cigana (p. 70) – «può essere legittimamente considerato come appartenente al periodo degli anni Trenta. Del resto, tanto il manoscritto preparatorio alla comunicazione sulle correlazioni linguistiche del 27 aprile 1933, quanto la breve riflessione sui gradi di comparazione contenuta nella comunicazione e riproposta in versione estesa nel 1941 costituiscono tappe teoriche che si ritrovano ricapitolate nello *Sprogsystem og sprogrfordring* [Sistema linguistico e cambiamento linguistico] (1934).

noti, come i *Fondamenti, Teoria del linguaggio. Résumé* (1943), *La stratificazione del linguaggio* (1954), per riaffiorare qua e là fra le righe come «un fiume carsico» (Caputo, 2003: 8; 2010: 85), a testimonianza del fatto che costituisce il sostrato più intimo e fondamentale del pensiero hjelmsleviano nel quale c'è continuità e non frattura tra una fase, cosiddetta pre-glossematica e una fase glossematica, una continuità – si badi – che non vuol dire identità costante bensì un'identità dinamica che sempre si rinnova: “uno stesso altro”.

Secondo Hjelmslev – scrive Cigana – «il regime delle correlazioni partecipative rappresenta il modo in cui un qualsiasi sistema linguistico si costituisce e si trasforma» (p. 9). «La grammatica – leggiamo nei *Principi di grammatica generale* (tr. it.: 19) – ha certo bisogno della logica, ma di una logica più ampia e più tollerante, [...] che non si scontri frequentemente con i capricci della vita fluttuante». È in questa sua prima opera che egli tratteggia la proposta di una scienza generale e immanente del linguaggio che svilupperà nelle opere successive, una scienza che si fa carico degli elementi prelogici, espressione del pensiero naturale e subcosciente, che un approccio normativo tende a escludere. Per giungere a questa scienza bisogna mantenersi distanti non solo dal normativismo ma anche dal referenzialismo ingenuo e dall'universalismo di stampo cartesiano, da un approccio “onto-logico”, insomma, che pone il pensiero come *prius* separato dal linguaggio-parola che ne costituisce soltanto lo strumento di estrinsecazione e radica il linguaggio in un presupposto extralinguistico, un radicamento simile a quello dell'approccio psicologico e sociologico.

La scommessa epistemologica di Hjelmslev è invece nelle seguenti parole che leggiamo nella *Categoria dei casi* (1999/1935: 222; cors. ns.): «*il linguaggio si lascia spiegare solo con il linguaggio*».

Se di logica si deve parlare non la si deve intendere come insieme di leggi che presiedono solo al ragionamento corretto ma anche di leggi del pensiero umano nel suo complesso: un *lógos semantikós* che eccede ogni sua determinazione (qual è il *lógos apophantikós*), condizione di significazione spontanea degli umani e preconditione anche del discorso del linguista.

La logica artificiale, normativa non è tutto il linguaggio: la prospettiva puramente sintattica risulta incompatibile con la concezione strutturale hjelmsleviana e con la costituzione *duale* della scienza linguistica. I contenuti della coscienza non provengono soltanto dal

pensiero concettuale. Non sempre è agevole e possibile distinguere il logico dal prelogico. Il principio di partecipazione, che Hjelmslev ricava da Lucien Lévy-Bruhl, spiega la loro coesistenza e intersezione, diventa così l'altro principio basilare, accanto al "principio empirico", dell'architettura teorica glossematica. Se quest'ultimo è funzionale alla descrizione strutturale, metalinguistica e meta-oggettuale, il principio di partecipazione è funzionale all'"oggetto linguaggio" nella sua globalità, immediatezza e sfuggevolezza nella quale vive anche il linguista. Se nel principio empirico vige la definizione (la forma della scienza) nel principio di partecipazione vige l'infinitazione (la materia della scienza).

Hjelmslev, però, come fa notare Cigana a p. 48, scorpora la prelogica dal pensiero pre- o non civilizzato, il che significa che è inevitabile ritrovare l'elemento prelogico anche in lingue per così dire "civilizzate" poiché esso è un elemento costitutivo, pancronico, o una proprietà fondamentale della struttura correlativa generale del linguaggio. Viene a delinearci una posizione teorica ben precisa: le forme del linguaggio colgono l'intero spettro delle esperienze umane, dalle più astratte alle più concrete. Si fa strada una nuova concezione della generalità: "generale" non denota un'astratta unità frutto di un'induzione, non denota qualche cosa a sé stante contrapposta a singoli casi, quanto piuttosto le condizioni necessarie della descrizione di una specifica pertinenza (cfr. Caputo, 2023, cap. 1). Aggiungiamo con Cigana che in tale quadro parlare di una "legge di partecipazione" su cui si reggono i fenomeni prelogici «significa renderli accessibili a una formulazione concettuale di tipo generale» (p. 57).

A partire dalla *Categoria dei casi* la teoria della partecipazione, in quest'opera limitata alla categoria casuale, viene riformulata, il che vuol dire che essa non è un dispositivo chiuso o un'acquisizione definitiva, «ma un momento centrale nella costruzione della stessa teoria glossematica a cui Hjelmslev non cessa di ritornare», abbandonando progressivamente le considerazioni psicologiche e antropologiche «in favore di una rifondazione formale, pancronica e dinamica degli ingredienti [... individuati] nei *Principi*» (p. 69), svincolata dal dominio grammaticale.

Con gli anni Quaranta la riflessione hjelmsleviana prende una nuova piega, non subisce, cioè, una rottura: una piega, o una svolta, è una risistemazione o una ridefinizione del passato (cfr. Caputo, 2021: cap. 7; Fabbri, 2021: 28-29).

Hjelmslev, insomma, non stravolge il quadro teorico della glossematica: alla fine del 1941 – scrive Cigana – appronta una versione provvisoria di *Sprogteori. Résumé* riorganizzando le definizioni discusse con Uldall negli anni precedenti; nei due anni seguenti rimette mano al testo risistemandolo in una nuova versione che servirà da base per l'edizione postuma curata da Whitfield²; e inizia a lavorare a un manuale introduttivo di linguistica generale poi pubblicato col titolo *Sproget. En introduktion* (1963)³.

Nel semestre primaverile del 1942 – come ci dice ancora Cigana (cfr. pp. 235-237) – inizia il corso più completo sulla glossematica (*Forelæsninger over sprogteori* [Lezioni sulla teoria del linguaggio]) che sarebbe durato fino al semestre invernale del 1943. Nello stesso periodo concepisce un'opera sintetica e divulgativa *Omkring sprogteoriens grunlæggelse*⁴, uscito nel novembre 1943 in vista dell'ultimo semestre del corso e del corso successivo *Indledning til sprogvidenskaben* [“Introduzione alla linguistica”] (1943-45).

Questa nuova piega della ricerca hjelmsleviana è spiegata da Cigana con la lontananza di Uldall che nel 1939 va ad Atene, per poi spostarsi al Cairo (1940-42), quindi a Bagdad (1942-43), Alessandria (1943-45), Buenos Aires (1946), anche se questa non è la sua ultima tappa. La distanza che li separa favorisce lo sviluppo di una riflessione autonoma sulla glossematica da parte di entrambi. Hjelmslev

² «Résumé of a Theory of Language», in *Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague*, XVI, 1975; tr. it. *Teoria del linguaggio: Résumé*, a cura di R. Galassi e C. Zorzella, Vicenza, Terra Ferma, 2009.

³ Tr. it. *Il linguaggio*, a cura di G.C. Lepschy, Torino, Einaudi, 1970.

⁴ Questo il titolo originale danese che Giulio C. Lepschy traduce letteralmente *Riguardo alla fondazione della teoria del linguaggio*, come dice nell'Introduzione all'edizione italiana (*I fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1968, p. IX, nota 1) dell'opera. Sulla stessa linea Michael Rasmussen (1993b: 8) che traduce *Autour de la fondation de la théorie du langage*, dove *omkring* equivale ad *autour*, così come al greco *perì* e al latino *circum*. Secondo Gunver Skytte (2017: 124), invece, la traduzione precisa dovrebbe essere *A proposito dell'istituzione della teoria della lingua*. In altre traduzioni, come quella francese (1968, 1971), inglese (1953, 1961), portoghese (1975), serba (1980), spagnola (1971), tedesca (1974), compare invece il termine meno ambizioso “prolegomena”, ignorato nella traduzione italiana (cit.) curata e condotta proprio da Lepschy sul testo della seconda traduzione inglese di Whitfield *Prolegomena to a Theory of Language*. Va però segnalato che “prolegomeni” occorre nella traduzione lepschyana, come, ad esempio, a p. 108 dove Hjelmslev afferma che i particolari della scienza delle categorie «non si possono descrivere se non la si presenta nella sua interezza; tale scienza non può essere trattata nei *prolegomeni della teoria*» (cors. ns.); nel testo inglese: «the prolegomena of the theory» (ed. 1961 [approvata da Hjelmslev]: 101).

consolida e amplia il suo impianto teorico. Intorno al 1940 introduce le nozioni di *commutazione* e di *connotazione*. «È l'inizio di un percorso parallelo che vedrà lo sviluppo di *due* glossematiche, risultato di una base concettuale comune sviluppata a partire da visioni parzialmente differenti sulla natura del linguaggio», scrive Cigana (p. 237). E in nota aggiunge: «Durante gli anni Trenta la collaborazione tra Hjelmslev e Uldall era così stretta che, a detta dello stesso Uldall, nessuno dei due era in grado di dire chi dei due apportasse quali idee. Ciò naturalmente non significa che il loro *background* e le loro prospettive fossero identici: un esame della corrispondenza mostra come la riflessione di Hjelmslev, più sistematica, fosse più incentrata sul linguaggio e sulle sue implicazioni teoretiche, mentre l'approccio di Uldall muovesse dalla fonetica all'antropologia, con uno spiccato interesse per le questioni legate alla ricerca sul campo» (*ibid.*).

Caratteristica di questo periodo è l'approfondimento e la chiarificazione di quanto elaborato nel decennio precedente, il ritocco di alcuni dettagli. Alla discussione di questi aspetti nel quadro generale della glossematica è dedicato tutto il terzo capitolo del libro.

Si è detto che la teoria della partecipazione è come un fiume carsico che dopo gli anni Trenta si inabissa per riaffiorare qua e là nelle opere degli anni successivi. Alcuni ritengono che di tale teoria Hjelmslev non faccia menzione nei *Fondamenti* perché quest'opera è il risultato di una "svolta logicista" contro la quale le assunzioni precedenti sul funzionamento prelogico del linguaggio sarebbero inevitabilmente venute a cozzare. I testi, invece, secondo Cigana, mostrano qualcosa di diverso.

Negli anni Quaranta, mentre Uldall cercava di rielaborare le correlazioni di Hjelmslev per fondare il proprio approccio, questi aveva già compiuto alcuni importanti passi in avanti, in particolare aveva identificato il criterio tassonomico delle funzioni glossematiche, che sarebbe poi stato esposto nel *Fondamenti* e nel *Résumé*, ottenuto moltiplicando il tipo di presupposizione (bilaterale o interdipendenza, unilaterale o determinazione, non-presupposizione, o presupposizione zero, o costellazione) per gli "assi" del linguaggio (sistema e processo) (cfr. p. 243). Questa acquisizione è decisiva nello sviluppo della glossematica hjelmsleviana che, nata per essere una teoria delle lingue verbali, diventa man mano una teoria semiotica più ampia, comprendente anche i segni non verbali. Questo incremento teorico è dovuto alla nozione di "base d'analisi", «la cui

assenza rappresenta una delle principali critiche mosse da Hjelmslev alla glossematica uldalliana», dice Cigana (p. 244).

Il 17 maggio 1943 Uldall scrive a Hjelmslev per informarlo della redazione della versione inglese di *Outline of Glossematics*, assicurandogli di non introdurre alcun cambiamento significativo se non una semplificazione del calcolo delle relazioni e del sistema partecipativo. Hjelmslev risponde che in quel periodo sta «ancora redigendo la versione danese, a seguito della rielaborazione e della chiarificazione dei fondamenti filosofici della teoria intrapresi in quegli anni e di star preparando un libro sui principi generali della glossematica da pubblicare come materiale universitario» (pp. 244-245) a novembre 1943. Si tratta di *Omkring*⁵, opera nella quale sono assenti le parole chiave della teoria partecipativa (prelogica, sublogica) con la sola eccezione della nozione di “dimensione”, il cui principio organizzativo è costituito dall’opposizione partecipativa *estensivo/intensivo*. È nel capitolo 20 sulle «entità dell’analisi» che – sostiene Cigana – si vede come l’idea di partecipazione resti nel cuore dell’opera: «l’analisi deve muovere dalle invarianti che hanno la massima estensione concepibile alle invarianti che hanno la minima estensione concepibile», dice Hjelmslev (tr. it.: 105). In questo capitolo viene ripresa l’idea fondamentale esposta nella *Categoria dei casi*, che consiste nel proseguire l’analisi al di sotto del livello dei morfemi casuali, tradizionalmente considerati come grandezze minime, il che consente di identificare le loro componenti, le “parti dimensionali” o “glossemi”: invarianti non ulteriormente scomponibili (cfr. p. 245). Questa procedura di scomposizione, che nel saggio del 1933 è chiamata «analisi dimensionale», in *Omkring* viene chiamata «divisione qualitativa», possibile in base a una «divisione universale» (tr. it.: 107), applicabile a qualsiasi oggetto, e ai due piani (espressione e contenuto) di un oggetto semiotico.

La teoria partecipativa figura anche nel *Résumé* a proposito del Componente Universale, «a riprova della generalizzazione cui Hjelmslev sottopone il sistema di correlazioni delineato negli anni Trenta» (p. 247). Adesso la partecipazione entra nella procedura non più in relazione ai fenomeni prelogici ma nella veste di principio formale di divisione.

⁵ Festschrift udgivet af Københavns Universitet i anledning af Universitetets Aarfest, novembre 1943, e in edizione separata Københavns, Ejnar Munksgaard, 1943.

A partire dagli anni Quaranta “prelogica” e “sublogica” ricorrono sempre meno, senza che per questo la portata della nozione di partecipazione venga ridotta. Hjelmslev porta il suo lavoro teorico a un livello semiotico generale, come fa nella *Stratificazione del linguaggio*, che rappresenta il contributo più originale degli anni Cinquanta. In alcuni punti chiave di questo saggio si ritrovano riferimenti alla teoria partecipativa. «Molti concetti che vi figurano, tra cui quelli di “strato” e di “livello”, nonché questioni come la capacità onniformativa della lingua naturale, sono chiarificazioni di idee già presenti *in nuce* nella riflessione precedente», dice Cigana (p. 300).

Se nello strato della sostanza dell'espressione consideriamo il «livello socio-biologico», ossia la «fisiologia dei suoni [...], ogni suono deve essere caratterizzato in rapporto a un repertorio di categorie (o, se si vuole, dimensioni), ciascuna delle quali riflette un sistema sublogico i cui poli sono per esempio sonoro : sordo, nasale : orale, rotato : non rotato, laterale : non laterale, ecc. [...]. Noi supponiamo che questo principio sia valido per ogni sostanza e per ogni livello, e di trovarci ovunque in presenza di categorie reciprocamente solidali», scrive Hjelmslev (2018/1954: 109-110). E in nota: «Va da sé che è necessario prevedere, qui come dappertutto, fenomeni di sincretismo e di partecipazione» (ivi: 111).

Quando poi la sostanza del contenuto copre integralmente i suoi livelli (valutativo, socio-biologico e fisico), come nella lingua storico-naturale, si ha l'idea che esista un'unica sostanza; si arriva a includere in questa sostanza anche la sostanza dell'espressione, in una «partecipazione unilaterale completa»; si arriva così a concepire la lingua come una semiotica «destinata a formare qualsiasi materia, qualsiasi senso» (ivi: 113): è l'idea della sua assoluta onniformatività o onnipotenza semiotica. In realtà, e in consonanza con lo “spirito scientifico” hjelmsleviano, si tratta della onnitraducibilità della lingua storico-naturale derivante dalla sua capacità metalinguistica riflessiva, attraverso la quale parla di se stessa senza uscirne fuori e riesce a tradurre nella sua forma, passo dopo passo, l'esperienza del mondo, lottando con l'inesprimibile finché arriva a esprimerlo, come scrive Hjelmslev nei *Fondamenti* (tr. it.: 117) citando Kierkegaard, capacità che non si riscontra, invece, nelle lingue-calcolo.

Nella glossematica hjelmsleviana anche il percorso formalizzante ed esclusivo delle semiotiche e delle metasemiotiche, così come

viene esposto nei *Fondamenti*, alla fine ritorna alla semiotica connotativa del linguaggio quotidiano con le sue vaghezze, il gioco delle appartenenze simultanee, delle opposizioni inclusive: con la sua sublogica. La metasemiologia, infatti, ultimo stadio del percorso formalizzante e metasemiotico è «*in pratica identica alla descrizione della sostanza*» (tr. it.: 133), ossia alla descrizione delle relazioni dei suoi “livelli”, come poco sopra si è detto. Ritorna la nozione partecipativa di “dimensione”. Arriva in tal modo a configurarsi quella scienza umanistica delle forme che abbiamo chiamato *semiotica glossematica* (cfr. Caputo 2003, 2010, 2015).

Riferimenti bibliografici

Caputo, C.

2003, *Semiotica del linguaggio e delle lingue*, Bari, Graphis.

2010, *Hjelmslev e la semiotica*, Roma, Carocci.

2015, *Tra Saussure e Hjelmslev. Ricerche di semiotica glossematica*, Roma, Carocci.

2021, *Basi linguistiche della semiotica. Teoria e storia*, Milano-Udine, Mimesis.

2023, *Semiotica italiana, De Mauro, Garroni, Rossi-Landi*, Lecce, Pensa MultiMedia.

Fabbri, P.

2921, *Rigore e immaginazione. Percorsi semiotici sulle scienze*, Milano-Udine, Mimesis.

Hjelmslev, L.

1998, *Principi di grammatica generale [con note autografe]*, a cura di R. Galassi, Bari, Levante (ed. orig. *Principes de grammaire générale*, Copenhagen, Høst & Søn, 1928).

1991a, *Saggi linguistici*, a cura di R. Galassi, vol. I, Milano, Unicopli.

1991b, «Struttura generale delle correlazioni linguistiche», in Hjelmslev 1991a, pp. 43-88 (ed. orig. «Structure générale des corrélations linguistiques» [1933], in *Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague*, XIV, 1973, pp. 57-98).

1999, *La categoria dei casi. Studio di grammatica generale*, a cura di R. Galassi, Lecce, Argo (ed. orig. «La catégorie des cas. Étude de grammaire générale», première partie, in *Acta Jutlandica*, VII, 1, 1935, pp. I-XII e 1-184).

2018, *La stratificazione del linguaggio*, tr. it., introd. e cura di C. Caputo, Lecce, Pensa MultiMedia (ed. orig. «La stratification du langage», in *Word. Journal of the Linguistic Circle of New York*, vol. 10, nn. 2-3, 1954, pp. 163-188).

- Marconi, V. - Zorzella Cappi, C. (a cura di)
2017, *Caleidoscopio glossematico*, Treviso, ZeL Edizioni.
- Montani, P. - Prampolini, M. (a cura di)
1990, *Roman Jakobson*, Roma, Editori Riuniti.
- Parret, H.
1990, «La semiotica strutturale dopo Jakobson», in Montani-Prampolini (a cura di), pp. 317-342.
- Rasmussen, M. (éd.)
1993a, «Louis Hjelmslev et la sémiotique contemporaine», in *Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague*, XXIV.
- Rasmussen, M.
1993b, «Préface de l'éditeur», in Id. (éd.), pp. 7-8.
- Skytte, G.
2017, *Il contributo di Eli Fischer-Jørgensen alla comprensione e alla ricezione della Glossematica*, in Marconi-Zorzella Cappi (a cura di), pp. 121-130.

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di dicembre 2023